Digitized by Google

Google

NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
260
2 A
22
ROMA

LUME SESTO

Fogli N. 17. *a cent.* 8. *L.* 1:36

Legatura ———————— *L.*—:12

Spese Porto ———————— *L.*—:

———

L.

Digitized by Google

OPERE

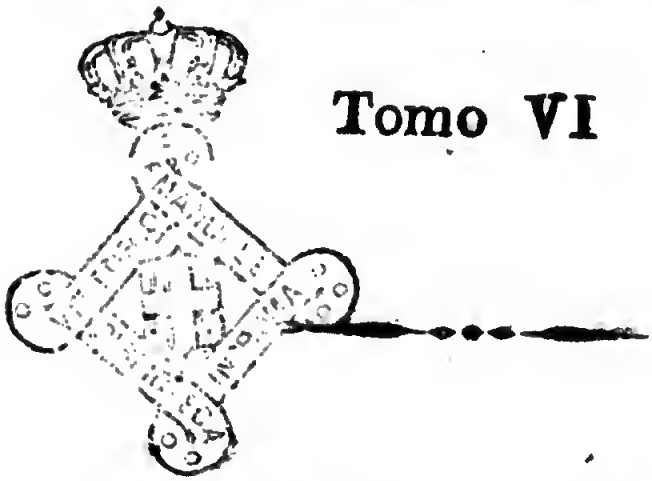
DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO.

Edizione Prima Veneta.



Tomo VI

VENEZIA 1811.

NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE MOLINARI

A spese di Silvestro Gnoato.

Digitized by Google

22
(1)

Tomo VI

Digitized by Google

AVVISO

DELL' EDITORE.

Incominciate col quinto Volume le Opere del Machiavelli di amena letteratura e di poesia, ho creduto far cosa grata a' Leggitori dandone il compimento. Sarà perciò questo sesto Volume composto di due Commedie, cioè l' Andria di Terenzio tradotta dal Machiavelli, e di una senza titolo in versi da lui intieramente architettata. Le Poesie sono l' Asino d' Oro, i Capitoli, ed i Decennali.

Siccome fu posta in questione la conoscenza del nostro autore della lingua Greca e Latina, e vi furono quindi varie discussioni sopra la sua traduzione dal Latino dell' Andria, e sopra l' Asino d' Oro che in parte trasse dal Greco e Latino, così mi trovo alla necessità d' essere alquanto prolisso nelle Osservazioni sopra le suddette due Opere, ma spero che i miei Leggitori me ne avranno buon grado.

OSSERVAZIONI

Intorno all' Andria di Terenzio ed alla Commedia in versi.

Il Giovio sostenne che il Machiavelli fosse totalmente ignorante delle lingue greca e latina; quindi il nostro autore fu tacciato d' imperito ed inesatto da' suoi nemici solleciti di trar profitto in di lui discredito anche delle cose più inverisimili. La traduzione dell' Andria di Terenzio smentisce quest' accusa bugiarda rapporto alla lingua latina. Si confronti la stessa coll' originale, e si conoscerà che può ben servir di modello a chi si accinge a traslatare le opere altrui d' un linguaggio in un altro. — La Commedia in versi e la prima regolare e perfetta opera teatrale in verso italiano. E' vero che il Fontanini amò di attribuire un tale onore all' *Amicizia* di Giacopo Nardi, sostenendola fatta e stampata nel 1494; e Apostolo Zeno pretende che l' *Amicizia* del Nardi fu preceduta dal *Timone* del Bojardo, e facendosi ad esaminare scrupolosamente l' età del Nardi conchiude che all' epoca seguita dal Fontanini non po-

teva il Nardi avere capacità bastante per iscrivere quella commedia. Ma nè l'uno nè l'altro di que' due eruditi avevano notizia di questa del Machiavelli: che se fosse stata loro nota, non avrebbero lasciato di prenderla in esame relativamente all'epoca controversa. Qualunque però siasi il tempo in cui il Machiavelli la scrisse (lo che un giorno potrà forse con certezza fissarsi da qualche accurato amatore di siffatte indagini), merita essa l'attenzione de' dotti leggitori, i quali vi ravviseranno il genio grande e singolare dell'autore, come pure il facile andamento di stile de' tempi suoi, e le massime ed i sentimenti tutti proprj di lui.

Il soggetto di questa commedia sono due femmine, una da qualche tempo maritata, e l'altra o promessa o sposata di fresco, poco entrambe contente de' respettivi loro mariti. Uno di essi è innamorato della consorte dell'altro. Questi è geloso della moglie sua, come la sposa del primo è gelosa del proprio marito I caratteri e il grado di passione di questi quattro personaggi riducono la loro dissensione all'improbabilità di restituire fra le parti una sincera concordia. Una mo-

mentanea riconciliazione sembrava alla perspicacia dell'autor nostro che non l'avrebbe prodotta durevole. Egli dunque o per questo motivo o per bizzarria ne conchiude lo scioglimento col baratto reciproco delle mogli, in cui convengono ambidue i mariti per consiglio di un amorevole uomo e prudente. L'avvenimento si finge in Roma ne' tempi dell'idolatria: avvertenza necessaria per dare verisimiglianza ad un fatto, che pe' nostri presenti lodevoli costumi sarebbe indecente e ineseguibile.

OSSERVAZIONI

Intorno all' Asino d' Oro, ai Capitoli, ed ai Decennali.

L' Asino d' Oro è un poemetto ricavato da Omero, da Luciano, e da Apulejo. Pertanto il nostro autore era non solo nel latino linguaggio, ma eziandio nel Greco versatissimo. Il che si comprova eziandio col Capitolo da lui dell' Occasione intitolato, essendo esso una traduzione d' un intiero epigramma greco di Posidippo (Antolog. lib. IV.) sulla statua

dell' Occasione. E la perizia del Machiavelli in quelle due dotte lingue è tanto più da stimarsi per essersi egli avvenuto in tempi, ne' quali la mancanza delle versioni rendeva indispensabile l' intendere gli originali. Le altre sue opere ancora storiche e politiche ce ne danno una pruova luminosa, poiche l' antichità e gli autori classici greci e latini vi hanno tanta parte, e vi sono maneggiati con tanta sicurezza ed opportunità, che senza un prodigio ei non lo avrebbe potuto fare, se non gli avesse studiati profondamente e sviscerati. Anzi se niuna cosa potesse rimproverarsi al Machiavelli, sarebbe il dire ch' ei siasi arricchito delle spoglie degli antichi scrittori, e gli abbia soverchiamente imitati; seppure è lecito chiamar difetto l' aver fatte sue e adattate a' suoi argomenti le più belle gemme di quegli autori immortali, l' averseli convertiti in sugo, l' essersi investito del loro spirito, ed avergli anche talor superati.

L' Asino d' Oro e tutt' i Capitoli sono ripieni d' infinite bellezze d' immaginazione, hanno tutto lo stile ed il gusto Dantesco, e dappertutto presentano le massime più pure di morale e di filosofia. I

Decennali, preceduti da una lettera latina ed italiana ad Alamanno Salviati, sono un compendio delle cose accadute in Italia nello spazio di un decennio; manca di essi una non piccola parte, ed esistono mss. nella Libreria Mediceo-Laurenziana.

Digitized by Google

L' ANDRIA

DI TERENZIO

TRADOTTA IN TOSCANO

DA NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

SIMO, *vecchio*.

SOSIA, *liberto*.

DAVO, *servo*.

MISIDE, *serva*.

ARCHILLE, *serva*.

PANFILO, *giovanetto*.

CARINO, *giovanetto*.

BIRRIA, *servo*.

LESBIA, *levatrice*,

GLICERIO, *meretrice*.

CREMETE, *vecchio*,

CRITO, *forestiero*.

DROMO, *servo*.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SIMO, E SOSIA.

Simo. Portate voi altri dentro queste cose, spicciatevi. Tu, Sosia, fatti in qua, io ti voglio parlare un poco.

Sosia. Fa conto d'avermi parlato; tu vuoi, che queste cose s'acconcino bene.

Simo. Io voglio pure altro.

Sosia. Che cosa so io fare, dove ti possa servire meglio, che in questo?

Simo. Io non ho bisogno di cotesto per fare quello che io voglio; ma di quella fede, e di quello secreto, che io ho conosciuto sempre essere in te.

Sosia. Io aspetto d' intendere quello che tu vuoi.

Simo. Tu sai, poi che io ti comperai da piccolo, con quanta clemenza e giustizia io mi sono governato teco, e di schiavo io ti feci libero, perchè tu mi servivi liberalmente, e per questo io ti pagai di quella moneta, che io potetti.

Digitized by Google

Sosia. Io me ne ricordo.

Simo. Io non mi pento di quello ch' io ho fatto.

Sosia. Io ho gran piacere, se io ho fatto, e fo cosa che ti piaccia: e ringrazioti, che tu mostri di conoscerlo; ma questo bene mi è molesto, che mi pare, che ricordandolo ora, sia quasi un rimproverarlo ad uno, che non se ne ricordi. Che non dì tu in una parola quello che tu vuoi?

Simo. Così farò, e innanzi di ogni cosa io t' ho a dire questo: queste nozze non sono, come tu credi da dovero.

Sosia. Perchè lo fingi adunque?

Simo. Tu intenderai da principio ogni cosa, e a questo modo conoscerai la vita del mio figliuolo, la deliberazione mia, e quello che io voglia, che tu facci in questa cosa. Poi che 'l mio figliuolo uscì di fanciullo, e che ei cominciò a vivere più a suo modo; imperocchè chi arebbe prima potuto conoscere la natura sua, mentre che la età, la paura, il maestro lo tenevano a freno?

Sosia. Così è.

Simo. Di quelle cose, che fanno la maggior parte de' giovanetti, di volgere l'animo a qualche piacere, come è nutrire cavalli, cani, an-

dare allo studio, non ne seguiva più una, che un'altra; ma in tutte si travagliava mediocremente; di che io mi rallegravo.

Sosia. Tu avevi ragione, perchè io penso nella vita nostra essere utilissimo non seguire alcuna cosa troppo.

Simo. Così era la sua vita: sopportare facilmente ognuno; andare a versi a coloro, con chi ei conversava; non essere traverso; non si stimare più che gli altri; e chi fa così, facilmente senza invidia si acquista laude, e amici.

Sosia. Ei si governava saviamente; perchè in questo tempo chi sa ire a versi, acquista amici; e chi dice il vero, acquista odio.

Simo. In questo mezzo una certa femina giovane e bella si partì da Andro per la povertà, e per la negligenza de' parenti, e venne ad abitare in questa vicinanza.

Sosia. Io temo, che questa Andria non ci arrechi qualche male.

Simo. Costei in prima viveva onestamente, guadagnandosi il vivere col filare, e con il tessere; ma poi che venne ora uno, ora un altro amante promettendole danari, come gli è naturale di tutte le persone sdrucciolare facilmente dalla fatica all'ozio, l'accettò lo invito; ed a sorte, come accade, coloro che al-

lora l'amavano, cominciarono a menarvi il mio figliuolo; onde io continuamente dicevo meco medesimo: veramente egli è stato sviato, egli ha avuto la sua. E qualche volta la mattina io appostavo i loro servi, che andavano e venivano; e domandavogli, odi qua per tua fe: a chi toccò jersera Criside? Perchè così si chiamava quella donna.

Sosia. Io intendo.

Simo. Dicevano Fedria, o Clinia, o Nicerato, perchè questi tre l'amavano insieme. Dimmi, Panfilo che fece? Che? Pagò la parte sua e cenò: di che io mi rallegravo. Dipoi ancora l'altro dì io ne domandavo, e non trovavo cosa alcuna, che appartenesse a Panfilo. E veramente mi pareva un grande, e rado esemplo di continenza: perchè chi usa con uomini di simil natura, e non si corrompe, puoi pensare ch'egli ha fermo il suo modo del vivere: questo mi piaceva, e ciascuno per una bocca mi diceva ogni bene, e lodava la mia buona fortuna, che avevo così fatto figliuolo. Che bisognano più parole? Cremete spinto da questa buona fama venne spontaneamente a trovarmi, e offerì dare al mio figliuolo una unica sua figliuola con una gran dote: piacquemi, promisigli, e questo dì è deputato alle nozze.

Sosia. Che manca dunque, perchè le non sono vere?

Simo. Tu lo intenderai. Quasi in quegli dì, che queste cose seguirono, questa Criside vicina si morì.

Sosia. Oh io l'ho caro. Tu m'hai tutto rallegrato: io avevo paura di questa Criside.

Simo. Quivi il mio figliuolo insieme con quegli, che amavano Criside, era ad ogni ora: ordinava il mortoro malinconioso, e qualche volta lacrimava. Questo anche mi piacque; e dicevo così meco medesimo: costui per un poco di consuetudine sopporta nella morte di costei tanto dispiacere: che farebb'egli, se l'avesse amata? Che farebb'egli, s'io morissi io? E pensavo queste cose essere indizio di una umana e mansueta natura. Perchè ti ritardo io con molte parole? Io andai ancora io per suo amore a questo mortoro, non pensando per ancora alcun male.

Sosia. Che domin sarà questo?

Simo. Tu il saprai: il corpo fu portato fuora, noi gli andiamo dietro: in questo mezzo tra le donne, ch'erano quivi presenti, io veggo una fanciullerta d'una forma...

Sosia. Buona per avventura.

Simo. E d'un volto, o Sosia, in modo modesto,

ed in modo grazioso, che non si potrebbe dire più, la quale mi pareva che si dolesse più che l'altre. E perchè la era più che l'altre di forma bella e liberale, m'accostai a quelle, che le erano intorno, e domandai chi la fusse. Risposono essere sorella di Criside. Di fatto io mi sentii ravviluppare l'animo: ah! ah! questo è quello: di qui nascevano quelle lacrime! questa è quella misericordia!

Sosia. Quanto temo io dove tu abbi a capitare!

Simo. Intanto il mortoro andava oltre; noi lo seguitavamo, ed arrivammo al sepolcro: la fu messa nel fuoco: piangevasi. In questo tanto questa sua sorella, che io dico, si accostò alle fiamme assai imprudentemente e con pericolo. Allora Panfilo quasi morto, manifestando il celato e dissimulato amore, corse, ed abbracciò nel mezzo questa fanciulla, dicendo: o Glicerio mia, che fai tu? Perchè vai tu a morire? Allora quella, acciocchè si potesse vedere il loro con ueto amore, se gli lasciò ire addosso, piangendo molto familiarmente.

Sosia. Che dì tu?

Simo. Io mi dipartii di quivi adirato, e male contento: nè mi pareva assai giusta cagione di dirgli villania: perchè ei direbbe: Padre

mio, che ho io fatto? Che ho io meritato? O dove ho peccato? Io ho proibito, che una non si getti nel fuoco, e la ho conservata: la cagione è onesta.

Sosia. Tu pensi bene, perchè se tu dì villania a chi ha conservata la vita ad uno, che farai tu a chi gli facesse danno e male?

Simo. L'altro dì poi venne a me Cremete gridando avere udito una cosa molto trista, che Panfilo aveva tolto per moglie questa forestiera: io dicevo, che non era vero: quello affermava, ch'egli era vero. In somma io mi partii da lui al tutto alieno dal darci la sua figliuola.

Sosia. Allora non riprendesti tu il tuo figliuolo?

Simo. Ti è ancora questa cagione, e assai potente a riprenderlo?

Sosia. Perchè, dimmelo?

Simo. Tu medesimo, o Padre, hai posto fine a queste cose: e' si appressa il tempo, che io arò a vivere a modo d'altri.

Sosia. Quale luogo vi è rimaso adunque per riprenderlo?

Simo. Se per amor di costei ei non volesse menare donna, questa è la prima colpa, che debbe essere corretta. Ed ora io attendo, che mediante queste false nozze nasca una vera

cagione di riprenderlo, quand'ei neghi di menarla. E parte quel ribaldo di Davo consumerà; s'egli ha fatto disegno alcuno, ora che gl'inganni nuocono poco: il quale so, che si sforza con le mani e co'piè fare ogni male, più per fare ingiuria a me, che per giovare al mio figliuolo.

Sosia. Perchè cagione?

Simo. Domandine tu? Egli è uom di cattiva mente e di cattivo animo, il quale veramente se io me n'avveggo ..... Ma che bisognano tante parole? Facciamo di trovare in Panfilo quel ch'io desidero, che per lui non manchi. Resterà Cremete, il quale dipoi arò a placare, e spero farlo: ora l'ufizio tuo è simulare bene queste nozze, e sbigottire Davo; ed osservare quel che faccia il mio figliuolo, e quali consigli sieno i loro.

Sosia. E'basta; io arò cura ad ogni cosa; andiamone ora drento.

Simo. Va innanzi, io ne verrò.

SCENA II.

SIMO, E DAVO.

Simo. Senza dubbio il mio figliuolo non vorrà moglie, in modo ho sentito temere Davo,

poi ch' egli intese di queste nozze; ma egli esce fuora.

Davo. Io mi maravigliava bene, che la cosa procedesse così: e sempre ho dubitato del fine, che avesse avere questa umanità del mio padrone, il quale, poi ch' egli intese, che Cremete non voleva dar moglie al suo figliuolo, non ha detto ad alcuno una parola, e non ha mostro d'averlo per male.

Simo. E' lo mostrerà ora, e come io penso, non senza suo gran danno.

Davo. Egli ha voluto, che noi, credendoci questo, ci stessimo con una falsa allegrezza; sperando, sendo da noi rimossa la paura, di poterci come negligenti giugnere al sonno, e che noi non avessimo spazio a disturbare queste nozze: guarda che astuzia!

Simo. Che dice questo manigoldo?

Davo. Egli è padrone, e non lo avevo veduto!

Simo. O Davo?

Davo. Ohù! Che cosa è?

Simo. Vieni a me.

Davo. Che vuole questo zugo?

Simo. Che dì tu?

Davo. Perchè cagione?

Simo. Domandine tu? Dicesi egli, che 'l mio figliuolo vagheggia.

Davo. Il popolo non ha altro pensiero, che cotesto.

Simo. Tiengli tu il sacco, o no?

Davo. Che! io cotesto?

Simo. Ma domandare ora di queste cose non sta bene ad uno buono padre: perchè m'importa poco quello, ch'egli ha fatto innanzi a questo tempo. Ed io mentre che 'l tempo lo pativa, ne sono stato contento, ch'egli abbia sfogato l'animo suo. Ora per lo avvenire si richiede altra vita, ed altri costumi; però io voglio, e se lecito è, io ti priego, o Davo, ch'ei ritorni qualche volta nella via.

Davo. Io non so, che cosa si sia questa.

Simo. Se tu ne domandi, io tel dirò: tutti coloro, che sono innamorati, hanno per male, che sia dato loro moglie.

Davo. Così dicono.

Simo. Allora se alcuno piglia a quella casa per suo maestro un tristo, rivolge il più delle volte l'animo infermo alla parte più cattiva.

Davo. Per mia fè io non t'intendo.

Simo. No, eh?

Davo. Io son Davo, non profeta.

Simo. Quelle cose adunqne, che mi restano a dirti, tu vuoi, che io te le dica a lettere di speziali?

Davo. Certamente sì.

Simo. Se io sento, che tu ordini oggi alcuno inganno in queste nozze, perchè le non si faccino, o che tu voglia mostrare in questa cosa quanto tu sia astuto, io ti manderò carico a morte di mazzate a zappare tutto dì in uno campo con questi patti, che se io te ne cavo, che io abbia a zappare per te: hammi tu inteso, o non ancora?

Davo. Anzi ti ho inteso appunto, in modo hai parlato la cosa aperta, e senza alcuna circonlocuzione.

Simo. Io sono per sopportarti ogni altro inganno più facilmente che questo.

Davo. Dammi, io ti priego, buone parole.

Simo. Tu mi uccelli? Tu non m' inganni di nulla; ma io ti dico, che tu non facci cosa alcuna inconsideratamente, e che tu non dica anche poi: e' non mi fu predetto; abbiti cura.

SCENA III.

DAVO SOLO.

Veramente, Davo, qui non bisogna essere pigro, nè da poco, secondo che mi pare avere ora inteso per il parlare di questo vecchio circa le nozze, le quali se con astuzia non ci si

provede ruineranno me, o il padrone; nè so bene, che mi fare. Se lo avviso Panfilo, o se io ubbidisco al vecchio; se io abbandono quello io temo della sua vita: se io lo ajuto, io temo le minacce di costui; ed è difficile ingannarlo, perchè sa ogni cosa circa il suo amore, e me osserva, perchè io non ci facci alcuno inganno. Se egli se ne avvede, io sono morto; e se egli verrà bene, e' troverà una cagione, per la quale a torto, o a ragione mi manderà a zappare. A questi mali questo ancora mi si aggiugne, che questa Andria, o amica, o moglie che la si sia, è gravida di Panfilo, ed è cosa maravigliosa udire la loro audacia, e hanno preso partito da pazzi, o da innamorati di nutrire ciò che nascerà, e fingono intra loro un certo inganno, che costei è cittadina Ateniese; e come fu un certo già vecchio mercante, che ruppe appresso all' isola d' Andro, e quivi morì. Dipoi il padre di Criside si prese costei ributtata dal mare, piccola, e senza padre. Favole! Ed a me per mia fè non pare verisimile; ma a loro piace questo trovato. Ma ecco Miside ch' esce di casa: io me ne voglio andare in mercato, acciocchè il padre non lo giunga sopra questa cosa improvvisto.

SCENA IV.

MISIDE, E ARCHILE.

Io ho intesa Archille; tu vuoi, che ti sia menata Lesbia; veramente ella è una donna pazza, ed ubriaca, e non sufficiente a levare il fanciullo d'una che non abbi mai partorito: nondimeno io la menerò. Ponete mente la importunità di questa vecchia: solo perchè le s'inubriacano insieme. O Iddio! io ti priego, che voi diate facoltà a costei di partorire, ed a quella vecchia di fare errore altrove, e non in questa; ma perchè veggo io Panfilo mezzo morto? Io non so quel che sia: io l'aspettero per sapere donde nasca, ch'egli è così turbato.

SCENA V.

PANFILO, E MISIDE.

Panf. E' questa cosa umana? E' questo ufizio d'un padre?

Mis. Che cosa è questa?

Panf. Per la fede di Dio, e degli uomini, que-

sta che è, se la non è ingiuria? Egli ha deliberato da se stesso di darmi oggi moglie: non era egli necessario, che io lo sapessi innanzi? Non era egli di bisogno, che me lo avessi comunicato prima?

Mis. Misera a me, che parole odo io?

Panf. Cremete, il quale aveva denegato di darmi la sua figliuola perchè s'è egli mutato? Perchè vede mutato me. Con quanta ostinazione s'affatica costui per svogliermi da Glicerio? Per la fede di Dio, se questo avviene io morrò in ogni modo. E' egli uomo alcuno, che sia tanto sgraziato, ed infelice quanto io? E' egli possibile, che io per alcuna via non possa fuggire il parentado di Cremete in tanti modi schernito, e vilipeso? E' non mi giova cosa alcuna! Ecco che io son rifiutato? e poi ricerco; il che non può nascere da altro, se non che riuniscono qualche mostro, il quale, perchè non possono gittare addosso ad altri, si volgono a me.

Mis. Questo parlare mi fa per la paura morire.

Panf. Che dirò io ora di mio padre? Ah! doveva egli fare tanta gran cosa con tanta negligenzia, che passandomi egli ora presso in mercato, mi disse; tu hai oggi a menar moglie, apparecchiati, vanne a casa? E proprio

parve, che mi dicesse: tira via, vanne ratto, ed impiccati: io rimasi stupefatto. Pensi tu, che io potessi rispondere una parola, o fare qualche scusa almeno inetta, o falsa? Io ammutolai; che se io l'avessi saputo prima..... Che arei fatto se alcuno me ne domandasse? Arei fatto qualche cosa per non fare questo. Ma ora che debbo io fare? Tanti pensieri m'impediscono, e traggono l'animo mio in diverse parti: l'amore, la misericordia, il pensare a queste nozze: la riverenza di mio padre, il quale umanamente mi ha infino a qui conceduto, che io viva a mio modo: ho io ora a contrappormegli? Eimè! Che io sono incerto di quello ebbi a fare.

Mis. Misera me, che io non so dove questa incertitudine abbi a condurre costui! Ma ora è necessarissimo, o che io riconcilj costui con quella, o che io parli di lei qualche cosa, che lo punga: e mentre che l'animo è dubbio, si dura poca fatica a farlo inclinare da questa, o da quella parte.

Panf. Chi parla qui? Dio ti salvi, Miside.

Mis. Dio ti salvi, Panfilo.

Panf. Che si fa?

Mis. Domandine tu? La muore di dolore, e per questo è oggi misera, che la sa come in que-

sto dì sono ordinate le nozze; e però teme, che tu non l'abbandoni.

Panf. Eimè! sono io per fare cotesto? Sopporterò io, che la sia ingannata per mio conto? Che mi ha confidato l'anima, e la vita sua, la quale io prenderei volentieri per mia donna? sopporterò io che la sua educazione, costretta dalla povertà si rimuti? Non lo farò mai.

Mis. Io non ne dubiterei, s' egli stesse solo a te; ma io temo che tu non possa resistere alla forza, che ti farà tuo padre.

Panf. Stimimi tu però sì da poco, sì ingrato, sì inumano, sì fiero, che la consuetudine, lo amore, la vergogna non mi commuova, e non mi ammonisca ad osservarle la fede?

Mis. Io so questo solo, che la merita che tu ti ricordi di lei.

Panf. Che io me ne ricordi? O Miside, Miside, ancora mi sono scritte nello animo le parole, che Criside mi disse di Glicerio! Ella era quasi che morta, che la mi chiamò: io me le accostai: voi ve ne andaste, e noi rimanemmo soli. Ella cominciò a dire: o Panfilo mio, tu vedi la bellezza, e la età di costei; nè ti è nascoso quanto queste due cose sieno contrarie ed alla onestà, ed a conserva-

re le cose sue. Pertanto io ti priego per questa mano destra, per la tua buona natura e per la tua fede, e per la sollecitudine, in la quale rimane costei, che tu non la scacci da te, e non l'abbandoni: se io t'ho amato come fratello; se costei ti ha stimato sempre sopra tutte le cose; se la ti ha obbedito in ogni cosa, io ti do a costei marito, amico, tutore, padre: tutti questi nostri beni io commetto in te, ed alla tua fede gli raccomando. Ed allora mi messe entro le mani lei, e di subito morì: io la presi, e manterrolla.

Mis. Io lo credo certamente.

Panf. Ma tu perchè ti parti da lei?

Mis. Io vo a chiamare la levatrice.

Panf. Va ratta: odi una parola: guarda di non ragionare di nozze, che al male tu non aggiugnessi questo.

Mis. Ti ho inteso.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CARINO, BIRRIA, E PANFILO.

Carino. Che dì tu, Birria, maritasi oggi colei a Panfilo?

Bir. Così è.

Carino. Che ne sai tu?

Bir. Davo poco fa me lo ha detto in Mercato.

Carino. O misero a me! Come l'animo è stato innanzi a questo tempo implicato nella speranza, e nel timore: così poi che mi è mancata la speranza, stracco nei pensieri è diventato stupido.

Bir. Io ti priego, o Carino, quando e' non si può quello che tu vuoi, che tu voglia quello che tu puoi.

Carino. Io non voglio altro, che Filomena.

Bir. Ah! quanto sarebbe meglio dare opera, che questo amore ti si rimovesse dallo animo, che parlare cose, per le quali ti si raccenda più la voglia.

Carino. Facilmente quando uno è sano, consiglia bene chi è infermo: se tu fussi nel grado mio, tu lo intenderesti altrimenti.

Bir. Fa come ti pare.

Carino. Ma io veggo Panfilo; io voglio provare ogni cosa prima che io muoja.

Bir. Che vuole fare costui?

Carino. Io lo pregherò, io lo supplicherò; io gli narrerò il mio amore: io credo, che io impetrerò, ch'egli starà qualche dì a fare le nozze: in questo mezzo spero, che qualche cosa fia.

Bir. Cotesto qualche cosa è non nulla.

Carino. Che ne pare egli a te, Birria, vo io a trovarlo?

Bir. Perchè no? Se tu non impetri alcuna cosa, che almeno pensi avere uno, che sia parato a farlo becco, se la mena.

Carino. Tira via in mala ora con questa tua sospizione, scellerato.

Panf. Io veggo Carino, Dio ti salvi.

Carino. O Panfilo, Dio ti ajuti: io vengo a te domandando salute, ajuto, e consiglio.

Panf. Per mia fè, che io non ho nè prudenza da consigliarti, nè facoltà da ajutarti. Ma che vuoi tu?

Carino. Tu meni oggi donna?

Panf. E' lo dicono.

Carino. Panfilo, se tu fai questo, e' sarà l'ultimo dì, che tu mi vedrai.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Panf. Perchè cotesto?

Carino. Eimè! che io mi vergogno a dirlo. Deh: digliene tu, io te ne priego, Birria.

Bir. Io gliene dirò.

Panf. Che cosa è?

Bir. Costui ama la tua sposa.

Panf. Costui non è della opinione mia; ma dimmi: hai tu avuto a fare con lei altro, Carino?

Carino. Ah! Panfilo, niente.

Panf. Quanto l'arei io caro!

Carino. Io ti priego la prima cosa per l'amicizia ed amore nostro, che tu non la meni.

Panf. Io ne farò ogni cosa.

Carino. Ma se questo non si può, e se queste nozze ti sono pure a cuore.....

Panf. A cuore?

Carino. Almeno indugia qualche dì, tanto che io ne vada in qualche luogo per non le vedere.

Panf. Ascoltami un poco: io non credo, Carino, che sia ufizio d'uno uomo da bene, volere essere ringraziato d'una cosa, che altri non meriti; io desidero più di fuggire queste nozze, che tu di farle.

Carino. Tu mi hai risuscitato.

Panf. Ora se tu, e quì Birria potete alcuna cosa, fatela: fingete: trovate: concludete, ac-

ciocchè la ti sia data: Ed io farò ogni opera, perchè la mi sia tolta.

Carino. E' mi basta.

Panf. Io veggo appunto Davo, nel consiglio del quale io mi confido.

Carino. Ed anche tu per mia fé non mi rechi mai innanzi cose, se non quelle che non bisogna saperle. Vatti con Dio in mala ora.

Bir. Molto volentieri.

SCENA II.

DAVO, CARINO, E PANFILO.

Davo. O Iddio, che buone novelle porto io! Ma dove troverò io Panfilo per liberarlo da quella paura, nella quale ora si truova, e riempirgli l'animo d'allegrezza?

Carino. Egli è allegro, nè so perchè.

Panf. Niente è; ei non sa ancora il mio male.

Davo. Che animo credo io che sia il suo s'egli ha udito d'avere a menar moglie?

Carino. Odi tu quello, che dice?

Davo. Di fatto mi correrebbe dietro tutto fuora di se; ma dove ne cercherò io, o dove andrò?

Carino. Che non parli?

Davo. Io so dove voglio ire.

Panf. Davo, se' tu qui? Fermati.

Davo. Chi è, che mi chiama? O Panfilo, io ti cercavo: o Carino, voi sete appunto insieme; io vi volevo tutti e due.

Panf. O Davo, io son morto.

Davo. Che? Deh! stammi piuttosto ad udire.

Panf. Io sono spacciato.

Davo. Io so di quello, che tu hai paura.

Carino. La mia vita per mia fe è in dubbio.

Davo. Ed anche tu so quello vuoi.

Panf. Io ho a menar moglie.

Davo. Io me lo so.

Panf. Oggi.

Davo. Tu mi togli la testa; perchè io so che tu hai paura di averla a menare; e tu, che non la meni.

Carino. Tu sai la cosa.

Panf. Cotesto è proprio.

Davo. Ed in questo non è alcun pericolo: guardami in viso.

Panf. Io ti priego, che il più presto puoi mi liberi da questa paura.

Davo. Ecco, che io ti libero: Cremete non te la vuol dare.

Panf. Che ne sai tu?

Davo. Sollo. Tuo padre poco fa mi prese, e mi disse, che ti voleva dare donna oggi, e mol-

te altre cose, che non è ora tempo a dirle. Di fatto io corsi in Mercato per dirtelo, e non ti trovando qui, me n'andai in uno luogo alto, e guardai attorno, nè ti vidi: ma a caso trovai Birria; di costui domandato di te, risposemi non ti avere veduto, il che mi fu molesto, e pensai quello che fare dovevo: in questo mezzo ritornandomi io a casa, mi naque della cosa in se qualche sospizione, perchè io vidi comperare poche cose, ed esso stare malinconioso, e subito dissi fra me: queste nozze non mi riscontrano.

Panf. A che fine dì tu cotesto?

Davo. Io me ne andai subito a casa Cremete, e trovai davanti all'uscio una solitudine grande, di che io mi rallegrai.

Carino. Tu dì bene.

Panf. Seguita.

Davo. Io mi fermai qui, e non vidi mai entrare, nè uscire persona: io entrai drento; riguardai; qui non era alcuno apparato, nè alcuno tumulto.

Panf. Cotesto è un gran segno.

Davo. Queste cose non riscontrano con le nozze.

Panf. Non pare a me.

Davo. Dì tu che non ti pare? La cosa è certa. Oltre di questo io trovai uno servo di Creme-

Digitized by Google

te, che aveva comperato certe erbe, e un grosso di pesciolini per la cena del vecchio.

Car. Io sono oggi contento mediante l'opera tua.

Davo. Io non dico già così io.

Carino. Perchè? Non è egli certo, che non gliene vuol dare?

Davo. Uccellaccio! come se fusse necessario, non la dando a costui, che la dia a te. E' bisogna che tu ti affatichi, che tu vadia a pregare gli amici del vecchio, e che tu non ti stia.

Carino. Tu mi ammonisci bene: io andrò, benchè per mia fè questa speranza m'abbi ingannato spesso, addio.

SCENA III.

PANFILO, E DAVO.

Panf. Che vuole adunque mio padre? Perchè finge?

Davo. Io tel dirò: s'egli t'incolpasse ora, che Cremete non te la vuol dare, egli si adirerebbe teco a torto, non avendo prima inteso, che animo sia il suo circa le nozze. Ma se tu negassi, tutta la colpa sarà tua: ed allora andrà sottosopra ogni cosa.

Panf. Io sono per sopportare ogni male.

Davo. O Panfilo, egli è tuo padre, ed è difficile opporsegli. Dipoi questa donna è sola, e troverà dal detto al fatto qualche cagione, per la quale e' la farà mandar via.

Panf. Che la mandi via?

Davo. Presto.

Panf. Dimmi adunque quello, che tu vuoi che io faccia.

Davo. Di volerla menare,

Panf. Eimè!

Davo. Che cosa è?

Panf. Che io lo dica?

Davo. Perchè no?

Panf. Io non lo farò mai.

Davo. Non lo negare.

Panf. Non mi dare ad intendere questo.

Davo. Vedi di questo quello che ne nascerà.

Panf. Che io lasci quella, e pigli questa?

Davo. E' non è così, perchè tuo padre dirà in questo modo: io voglio, che tu meni oggi donna. Tu risponderai: io sono contento. Dimmi quale cagione arà egli di adirarsi teco? E tutt'i suoi certi consigli gli torneranno senza pericolo incerti; perchè questo è senza dubbio, che Cremete non ti vuole dare la figliuola, ma tu per questa cagione ti rimute-

rai di non fare quel che tu fai, acciocchè quello non muti la sua opinione: dì a tuo padre di volerla, acciocchè quello volendosi adirare teco, ragionevolmente non possa. E facilmente si confuta quello che tu temi, perchè nessuno darà mai moglie a cotesti costumi: ei la darà piuttosto ad uno povero. E farai ancora tuo padre negligente a darti moglie, quando ei vegga, che sia parato a pigliarla; ed a bell'agio cercherà d'un'altra: nascerà in questo mezzo qualcosa di bene.

Panf. Credi tu, che la cosa proceda così?

Davo. Senza dubbio alcuno.

Panf. Vedi dove tu mi metti.

Davo. Deh! sta cheto.

Panf. Io lo dirò. E' bisogna guardarsi, che non sappia, che io abbi uno fanciullo di lei, perchè io ho promesso d'allevarlo.

Davo. O audacia temeraria!

Panf. La volle, che io gli dessi la fede, che sapeva che io ero per osservargliene.

Davo. E' vi si arà avvertenza: ma ecco tuo padre, guarda, che non ti vegga malinconioso.

Panf. Io lo farò.

SCENA IV.

SIMO, DAVO, E PANFILO.

Simo. Io ritorno a vedere quel che fanno, o che partiti pigliano.

Davo. Costui non dubita, che Panfilo neghi di menarla. E' ne viene pensativo di qualche luogo solitario. E spera avere trovata la ragione di farti ingiuria; pertanto fa di stare in cervello.

Panf. Pure che io possa, Davo.

Davo. Credimi questo, Panfilo, che non sarà una parola sola, se tu dì di menarla.

SCENA V.

BIRRIA, SIMO, DAVO, E PANFILO.

Bir. Il padrone mi ha imposto, che lasciato io ogni altra cosa vadi osservando Panfilo, per intendere quello che fa di queste nozze: per questo io l'ho seguitato, e veggo ch'egli è con Davo; io ho un tratto a fare questa faccenda.

Simo. E' sono qua l'uno e l'altro.

Davo. Abbi l'occhio.

Simo. O Panfilo?

Davo. Voltati a lui quasi che allo improvviso,

Panf. O padre?

Davo. Bene.

Simo. Io voglio, che tu meni oggi donna, come io t'ho detto.

Bir. Io temo ora del caso nostro, secondo che costui risponde.

Panf. Nè in questo, nè in altro mai sono per mancare in alcuna cosa.

Bir. Eimè!

Davo. Egli è ammutolato.

Bir. Che ha egli detto?

Simo. Tu fai quello debbi, quando io impetro amorevolmente da te quel che io voglio.

Davo. Ho io detto il vero?

Bir. Il padrone, però che io intendo, farà senza moglie.

Simo. Vattene ora in casa, acciocchè quando bisogna che tu sia presto.

Panf. Io vo.

Bir. E' egli possibile, che negli uomini non sia fede alcuna? Vero è quel proverbio che dice, che ognuno vuole meglio a se, che ad altri. Io ho veduta quella fanciulla, e se bene mi ricordo, è bella; per la quale cosa io voglio men male a Panfilo, s' egli ha piuttosto voluto abbracciare lei, che il mio padrone. Io gliene andrò a dire, acciocchè per questa mala novella mi dia qualche male.

SCENA VI.

SIMO, E DAVO.

Davo. Costui crede ora, che io gli porti qualche inganno, e per questa cagione sia rimaso qui.

Simo. Che dice Davo?

Davo. Niente veramente.

Simo. Niente eh!

Davo. Niente per mia fè.

Simo. Veramente io aspettavo qualche cosa.

Davo. Io mi avveggo, che questo gli è intervenuto fuori d'ogni sua opinione. Egli è rimaso perso.

Simo. E' egli possibile che tu mi dica il vero?

Davo. Niente è più facile.

Simo. Queste nozze sono a costui punto moleste per la consuetudine, che lui ha con questa forestiera?

Davo. Niente per Dio: e se fia, sarà un pensiero che durerà due, o tre dì, tu sai? Perch' egli ha preso questa cosa per il verso.

Simo. Io lo lodo.

Davo. Mentre che gli fu lecito, e mentre che la età lo patì, egli amò, ed allora lo fece di

nascosto, perchè quella cosa non gli desse carico, come debbe fare uno giovane da bene; ora ch'egli è tempo di menar moglie, egli ha diritto l'animo alla moglie.

Simo. E mi parve pure alquanto malinconioso.

Davo. Non è per questa cagione: ma ei ti accusa bene in qualche cosa.

Simo. Che cosa è?

Davo. Niente.

Simo. Che domine è?

Davo. Dice, che tu usi troppa miseria in queste nozze.

Simo. Io?

Davo. Tu. Dice, a fatica hai speso dieci ducati; e non pare, che tu dia moglie ad uno tuo figliuolo. Ei non sa chi si menare de' suoi compagni a cena. E a dire il vero, che tu te ne governi così miseramente, io non ti lodo.

Simo. Sta cheto.

Davo. Io l'ho aizzato.

Simo. Io provvederò, che tutto anderà bene. Che cosa è questa che ha voluto dire questo ribaldo? E se ci è male alcuno, eimè che questo tristo ne è guida!

Fine dell' Atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MISIDE, SIMO, LESBIA, DAVO, E GLICERIO.

Mis. Per mia fè, Lesbia, che la cosa va come tu hai detto; e non si truova quasi mai veruno uomo, che sia fedele ad una donna.

Simo. Questa fantesca è da Andro; che dice ella?

Davo. Così è.

Mis. Ma questo Panfilo?

Simo. Che dice ella?

Mis. L'ha dato la fede.

Simo. Eimè!

Davo. Dio volesse, che o costui diventasse sordo, o colei mutola!

Mis. Perchè gli ha comandato, che quel che la farà, s'allievi.

Simo. O Giove, che odo io? la cosa è spacciata, se costei dice il vero.

Lesb. Tu mi narri una buona natura di giovane.

Mis. Ottima: ma vienmi dietro, acciocchè tu sia a tempo, se l'avesse bisogno di te.

Lesb. Io vengo.

Davo. Che rimedio troverò io ora a questo male?

Simo. Che cosa è questa? è egli sì pazzo, che

che d'una forestiera ..... già io so ..... ah sciocco! io me ne sono avveduto.

Davo. Di che dice costui essersi avveduto?

Simo. Questo è il primo inganno, che costui mi fa: ei fanno vista, che colei partorisca per sbigottire Cremete.

Glic. O Giunone, ajutami, io mi ti raccomando.

Simo. Bembè, sì presto? Cosa da ridere. Poichè la mi ha veduto stare innanzi all'uscio, ella sollecita. O Davo, tu non hai bene compartiti questi tempi.

Davo. Io?

Simo. Tu ti ricordi del tuo discepolo.

Davo. Io non so quello, che tu dì.

Simo. Come mi uccellerebbe costui, se queste nozze fussino vere, e avessemi trovato impreparato? Ma ora ogni cosa si fa con pericolo suo: io sono al sicuro.

SCENA II.

LESBIA, SIMO, E DAVO.

Lesb. Infino a qui, o Archille, in costei si veggono tutti buoni segni. Fa lavare queste cose: dipoi gli date bere, quanto vi ordinai e non più punto, che io vi dissi. Ed io di

qui ad un poco darò volta di qua. Per mia fè, ch'egli è nato a Panfilo uno gentil figliuolo! Dio lo facci sano: sendo egli di sì buona natura, che si vergogni di abbandonare questa fanciulla.

Simo. E chi non crederebbe che ti conoscesse, che ancor questo fusse ordinato da te?

Davo. Che cosa è?

Simo. Perchè non ordinava ella in casa quello, che era di bisogno alla donna di parto? Ma poichè la è uscita fuora, la grida della via a quegli che sono dentro: o Davo, tieni tu sì poco conto di me, o pajoti io atto ad essere ingannato sì apertamente? Fa le cose almeno in modo, che paja che tu abbi paura di me, quando io lo risapessi.

Davo. Veramente costui s'inganna da se: non lo inganno io.

Simo. Non te lo ho io detto? Non ti ho io minacciato, che tu non lo faccia? Che giova? Credi tu, ch'io ti creda, che costei abbia partorito di Panfilo?

Davo. Io so dove ei s'inganna; e so quel ch'io ho a fare.

Simo. Perchè non rispondi?

Davo. Che vuoi tu credere? Come se non ti fusse stato ridetto ogni cosa?

Simo. A me?

Davo. Eh! oh! Hati tu inteso da te, che questa è una finzione?

Simo. Io sono uccellato.

Davo. E' ti è stato ridetto: come ti sarebbe entrato questo sospetto?

Simo. Perch'io ti conosco.

Davo. Quasi che tu dica, che questo è fatto per mio consiglio.

Simo. Io ne sono certo.

Davo. O Simone, tu non conosci bene ch'io sono.

Simo. Io non ti conosco?

Davo. Ma come io ti comincio a parlare, tu credi, ch'io t'inganni.

Simo. Bugie.

Davo. In modo che io non ho più ardire d' aprire la bocca.

Simo. Io so una volta questo, che qui non ha partorito persona.

Davo. Tu la intendi; ma di qui a poco questo fanciullo ti sarà portato innanzi all'uscio; io te ne avvertisco, acciocchè tu lo sappia, e che tu non dica poi, che sia fatto per consiglio di Davo; perchè io vorrei, che si rimovesse da te questa opinione, che tu hai di me.

Simo. Donde sai tu questo?

Davo. Io l'ho udito, e credolo. Molte cose concorrono, per le quali io fo questa coniettura; in prima costei disse essere gravida di Panfilo, e non fu vero: ora poi che la vede apparecchiarsi le nozze, ella mandò per la levatrice, che venisse a lei, e portasse seco uno fanciullo. Se non accadeva, che tu vedessi il fanciullo, queste nozze di Panfilo non si sarebbono sturbate.

Simo. Che dì tu? Quando tu intendesti, che si aveva a pigliare questo partito, perchè non me lo dicesti tu?

Davo. Chi l'ha rimosso da lei, se non io? Perchè non sa ognuno, quanto grandemente colui l'amava: ora egli è bene, che tolga moglie: però mi darai questa faccenda, e tu nondimeno seguita di fare le nozze. Ed io ci ho buona speranza mediante la grazia di Dio.

Simo. Vanne in casa, e quivi m'aspetta, e ordina quello che fa bisogno. Costui non mi ha al tutto costretto a credergli, e non so s'egli è vero ciò che mi dice; ma lo stimo poco, perchè questa è la importanza, che 'l mio figliuolo me lo ha promesso. Ora io troverò Cremete, e lo pregherò, che gliene dia: se lo impetro, che voglio io altro, se non che oggi si

faccino queste nozze? Perchè a quello che 'l mio figliuolo mi ha promesso, e' non è dubbio ch' io lo potrò forzare, quando ei non volesse; e appunto a tempo ecco Cremete.

SCENA III.

SIMO, E CREMETE.

Simo. Oh Cremete!

Crem. Io ti cercavo.

Simo. Ed io te.

Crem. Io ti desideravo, perchè molti mi hanno trovato e detto avere inteso da più persone, come oggi io do la mia figliuola al tuo figliuolo; io vengo per sapere, se tu ò loro impazzano.

Simo. Odi un poco, e saprai per quel che io ti voglio, e quel che tu cerchi.

Crem. Dì ciò che tu vuoi.

Simo. Per Dio io ti prego, o Cremete, e per la nostra amicizia, la quale cominciata da piccoli insieme con la età crebbe: per la unica tua figliuola, e mio figliuolo, la salute del quale è nella tua potestà, che tu mi ajuti in questa cosa, e che quelle nozze, che si dovevano fare, si faccino.

Crem. Ah! non mi pregare, come se ti bisogni preghi, quando tu vogli da me alcun piacere. Credi tu, ch' io sia d'altra fatta, che io mi sia stato per lo addietro, quando io te la davo? S' egli è bene per l'una parte e per l'altra, facciamole; ma se di questa cosa all'uno e l'altro di noi nascesse più male, che comodo, io ti priego, che tu abbi riguardo al comune bene, come se quella fusse tua, ed io padre di Panfilo.

Simo. Io non voglio altrimenti, e così cerco che si facci, o Cremete: nè te richiederei, se la cosa non fusse in termine da farlo.

Crem. Che è nato?

Simo. Glicerio e Panfilo sono adirati insieme.

Crem. Intendo.

Simo. E di qualità che io credo, che non se ne abbi a far pace.

Crem. Favole!

Simo. Certo la cosa è così.

Crem. E fia come io ti dirò, che l'ire degli amanti sono una reintegrazione d'amore.

Simo. Deh! io ti priego, che noi avanziamo tempo in dargli moglie, mentre che ci è dato questo tempo, mentre che la sua libidine è ristretta dalle ingiurie, innanzi che le scelleratezze loro, e le lacrime piene d'inganno ri-

duchino l'animo infermo a misericordia; perchè spero, come e' fia legato dalla consuetudine e dal matrimonio, facilmente si libererà da tanti mali.

Crem. E' pare a te così; ma io credo, che non potrà lungamente patire me, nè lei.

Simo. Che ne sai tu, se tu non ne fai esperienza?

Crem. Farne esperienza in una sua figliuola è pazzia.

Simo. In fine tutto il male, che ne può risultare, è questo: se non si corregge, che Dio guardi, che si facci il divorzio, ma se si corregge, guarda quanti beni: in prima tu restituirai ad un tuo amico uno figliuolo; tu arai uno genero fermo, e la tua figliuola marito.

Crem. Che bisogna altro? Se tu ti se' persuaso, che questo sia utile, io non voglio che per me si guasti alcuno tuo comodo.

Simo. Io ti ho meritamente sempre amato assai.

Crem. Ma dimmi.

Simo. Che?

Crem. Onde sai tu, ch'egli è infra loro inimicizia?

Simo. Davo me lo ha detto, che è il primo loro consigliere: ed egli mi persuade, ch'io faccia queste nozze il più presto posso. Credi tu,

che lo facessi, se non sapessi ch'il mio figliuolo volesse? Io voglio che tu stesso oda le sue parole proprie. Olà chiamate qua Davo: ma eccolo che viene fuora.

SCENA IV.

DAVO, SIMO, E CREMETE.

Davo. Io venivo a trovarti.

Simo. Che cosa è?

Davo. Perchè non mandate per la sposa? E' si fa sera.

Simo. Odi tu quel che dice? Per lo addietro io ho dubitato assai, o Davo, che tu non facessi quel medesimo, che suole fare la maggiore parte de' servi, d'ingannarmi per cagione del mio figliuolo.

Davo. Che io facessi cotesto?

Simo. Io lo credetti, e in modo n' ebbi paura, che io vi ho tenuto segreto quello che ora io vi dirò.

Davo. Che cosa è?

Simo. Tu lo saprai; perchè io comincio a prestarti fede.

Davo. Quanto tu hai penato a conoscere chi io sono!

Simo. Queste nozze non erano da dovero.

Davo. Perchè no?

Simo. Ma io le finsi per tentarvi.

Davo. Che dì tu?

Simo. Così sta la cosa.

Davo. Vedi tu; mai ne arei saputo avvedere. Uha, che consiglio astuto!

Simo. Odi questo; poichè io ti feci entrare in casa, io riscontrai a tempo costui.

Davo. Oimè! noi siam morti.

Simo. Dì a costui quello che tu dicesti a me.

Davo. Che odo io?

Simo. Io l'ho pregato, che ci dia la sua figliuola, e con fatica l'ho ottenuto.

Davo. Io son morto.

Simo. E che hai tu detto?

Davo. Ho detto, ch'egli è molto bene fatto.

Simo. Ora per costui non resta.

Crem. Io me n'andrò a casa, e dirò che si preparino: se bisognerà cosa alcuna, lo farò intendere a costui.

Simo. Ora io ti prego, Davo, perchè tu solo mi hai fatte queste nozze.

Davo. Io veramente solo.

Simo. Sforzati di corregger questo mio figliuolo.

Davo. Io lo farò senza dubbio alcuno.

Digitized by Google

Simo. Tu puoi ora, mentre ch' egli è adirato.

Davo. Sta di buona voglia.

Simo. Dimmi, dov' è egli ora?

Davo. Io mi maraviglio, se non è in casa.

Simo. Io l'andrò a trovare, e diro a lui quel medesimo, che io ho detto a te.

Davo. Io sono diventato piccino: che cosa terrà, che io non sia per la più corta mandato a zappare? Io non ho speranza, che i prieghi mi vaglino: io ho mandato sottosopra ogni cosa: io ho ingannato il padrone, ed ho fatto che oggi queste nozze si faranno, voglia Panfilo, o no. O astuzia! Che se io mi fussi stato da parte, non ne sarebbe risultato male alcuno; ma ecco io lo veggo: io sono spacciato. Dio volesse, che fusse qui qualche balza, dove a fiaccacollo mi potessi gittare!

SCENA V.

DAVO, E PANFILO.

Panf. Dov' è quello scellerato, che mi ha morto?

Davo. Io sto male.

Panf. Ma io confesso essermi questo intervenu-

to ragionevolmente, quando io sono sì pazzo, e sì da poco, che io commetto i casi miei in sì disutile servo. Io ne porto le pene giustamente; ma io ne lo pagherò in ogni modo.

Davo. Se io fuggo ora questo male, io so che poi tu non me ne pagherai.

Panf. Che dirò io ora a mio padre? Negherogli quello che io gli ho promesso? Con che confidenza ardirò io di farlo? Io non so io stesso quello che mi fare di me medesimo.

Davo. Nè anch'io di me; ma io penso di dire di avere trovato qualche bel tratto per differire questo male.

Panf. Ohe!

Davo. E' mi ha veduto.

Panf. Olà uom da bene, che fai? Vedi tu, come tu m'hai avviluppato co'tuoi consigli?

Davo. Io ti svilupperò.

Panf. Svilupperammi?

Davo. Sì veramente, Panfilo.

Panf. Come ora?

Davo. Spero pure di fare meglio.

Panf. Vuoi tu, che ti creda, impiccato, che tu rassetti una cosa avviluppata, e perduta? Oh! di chi mi sono io fidato, che da uno stato tranquillo, m'hai rovesciato addosso queste

nozze? Ma non ti diss' io, che m' interverrebbe questo?

Davo. Sì, dicesti.

Panf. Che ti si vorrebbe egli?

Davo. Le forche; ma lasciami un poco ritornare in me: io penserò a qualcosa.

Panf. Oimè, perchè non ho io spazio a pigliare di te quel supplizio, che io vorrei! Perchè questo tempo richiede, che io pensi a' casi miei, e non vendicarmi.

Fine dell' Atto terzo.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CARINO, PANFILO, E DAVO.

Carino. È ella cosa degna di memoria, o credibile, che sia tanta pazzia nata in alcuno, che si rallegri del male d'altri; e dagl'incomodi d'altri cerchi i comodi suoi? Ah! non è questo vero? E quella sorte d'uomini è pessima, che si vergognano negare una cosa, quando son richiesti; poi quando ne viene il tempo, forzati dalla necessità si scuoprono e temono. Eppure la cosa gli sforza a negare, ed allora usano parole sfacciate: Chi se'tu? Che hai tu a fare meco? Perchè ti ho io a dare le mie cose? Odi tu? Io ho a volere meglio a me. E se tu gli domandi, dove è la fede? Non si vergognano di niente, e prima quando non bisognava, si vergognarono. Ma che farò io? Androllo io a trovare per dolermi seco di questa ingiuria? Io gli dirò villania. E se un mi dicessi: tu non farai nulla; io gli darò pure questa molestia, e sfogherò l'animo mio.

Panf. Carino, io ho rovinato imprudentemente te, e me, se Dio non ci provvede.

Car. Così imprudentemente? Egli ha trovata la scusa: tu m'hai osservata la fede.

Panf. Oh! perchè?

Car. Credemi tu ancora ingannare con queste tue parole?

Panf. Che cosa è cotesta?

Car. Poichè io dissi d'amarla, ella ti è piaciuta. Deh! misero a me, che io ho misurato l'animo tuo con l'animo mio.

Panf. Tu t'inganni.

Car. Questa tua allegrezza non ti sarebbe paruta intera, se tu non mi avessi nutrito, e lattato d'una falsa speranza: abbitela.

Panf. Che io l'abbia? Tu non sai in quanti mali io sia involto, e in quanti pensieri questo manigoldo m'abbi messo con i suoi consigli!

Car. Maravigliatene tu? Egli ha imparato da te.

Panf. Tu non diresti cotesto, se tu conoscessi me, e lo amore mio.

Car. Io so, che tu disputasti assai con tuo padre; e per questo ti accusa, che non ti ha potuto oggi disporre a menarla.

Panf. Anzi, vedi come tu sai i mali miei! queste nozze non si facevano; e non era alcuno, che mi volesse dar moglie.

Car. Io so, che tu se' stato forzato da te stesso.

Panf. Sta un poco saldo; tu non lo sai ancora.

Car. Io so, che tu l'hai a menare.

Panf. Perchè mi ammazzi tu? Intendi questo: costui non cessò mai di persuadere, di pregarmi, che io dicessi a mio padre d'esser contento di menarla, tanto che mi condusse a dirlo.

Car. Chi fu cotesto uomo?

Panf. Davo.

Car. Davo?

Panf. Davo manda sossopra ogni cosa.

Car. Perchè cagione?

Panf. Io non lo so, se non che io so bene, che Dio è adirato meco, poichè io feci a suo modo.

Car. E' ita così la cosa, Davo?

Davo. Sì, è.

Car. Che dì tu, scellerato? Iddio ti dia quel fine, che tu meriti. Dimmi un poco, se tutti i suoi nimici gli avessino voluto dare moglie, arebbongli loro dato altro consiglio?

Davo. Io sono stracco, ma non lasso.

Car. Io lo so.

Davo. E' non ci è riuscito per questa via, entreremo per un'altra; se già tu non pensi, che poi che la prima non riuscì, questo male non possa guarire.

Panf. Anzi credo, che ogni poco che tu ci pensi, che d'un pajo di nozze tu me ne farai due.

Davo. O Panfilo, io sono obbligato in tuo servizio sforzarmi con le mani e co' piè, dì e notte, e mettermi a pericolo della vita per giovarti. E s'appartiene poi a te perdonarmi, se nasce alcuna cosa fuori di speranza, e s'egli occorre cosa poco prospera, perchè io arò fatto il meglio, che io ho saputo; o veramente tu ti trovi un altro che ti serva meglio, e lascia andare me.

Panf. Io lo desidero; ma rimettimi nel luogo, dove tu mi traesti.

Davo. Io lo farò.

Panf. Ei bisogna ora.

Dav. Eh? ma sta saldo, io sento l'uscio di Glicerio.

Panf. E' non importa a te?

Davo. Io vo pensando.

Panf. Eh! Or ci pensi?

Davo. Io l'ho già trovato.

SCENA II.

MISIDE, PANFILO, CARINO, E DAVO.

Mis. Come io l'arò trovato, io procurerò per te, e menerò meco il tuo Panfilo: ma tu, a-

nima mia, non ti voler macerare.

Panf. O Miside!

Mis. Che è o Panfilo? Io ti ho trovato appunto.

Panf. Che cosa è?

Mis. La mia padrona mi ha comandato, che io ti prieghi, che se tu l'ami, che tu la vadi a vedere.

Panf. Uha! ch'io son morto: questo male rinnuova. Tieni tu con la tua opera così sospeso me, e lei? La manda per te, perchè la sente, che si fanno le nozze.

Car. Dalle quali facilmente tu ti saresti potuto astenere, se costui se ne fusse astenuto.

Davo. Se costui non è per se medesimo adirato, aizzalo.

Mis. Per mia fè cotesta è la cagione: e però è ella maninconiosa.

Panf. Io ti giuro, o Miside, per tutti gli Dei, che io non la abbandonerò mai; non se io credessi, che tutti gli uomini mi avessino a diventare nimici. Io me la ho cerca, la mi è tocca, i costumi s'affanno, morir possa qualunque vuole, che noi ci separiamo: costei non mi fia tolta, se non dalla morte.

Mis. Io risuscito.

Panf. L'oracolo d'Apolline non è più vero, che questo. Se si potrà fare, che mio padre

creda, che non sia mancato per me, che queste nozze si faccino, io l'arò caro, quando che no, io farò le cose all'abbandonata, e vorrò, ch'egli intenda, che manchi da me. Chi ti pajo io?

Car. Infelice come me.

Davo. Io cerco un partito.

Car. Tu se' valentuomo.

Panf. Io so quel che tu cerchi.

Davo. Io te lo darò fatto in ogni modo.

Panf. E' bisogna ora.

Davo. Io so già quello, che io ho a fare.

Car. Che cosa è?

Davo. Io l'ho trovato per costui, non per te, acciocchè tu non t'inganni.

Car. E' mi basta.

Panf. Dimmi quello che tu farai.

Davo. Io ho paura, che questo dì non mi basti a farlo, non che m'avanzi tempo a dirlo. Orsù andatevene con Dio, voi mi date noja.

Panf. Io andrò a vedere costei.

Davo. Ma tu dove n'andrai?

Car. Vuoi tu che io ti dica il vero?

Davo. Tu mi cominci una istoria da capo.

Car. Quel che sarà di me?

Davo. Eho imprudente! Non ti basta egli, che s'io differisco queste nozze uno dì, che io le do a te?

Car. Nondimeno . . . . .

Davo. Che sarà?

Car. Ch' io la meni.

Davo. Uccellaccio!

Car. Se tu puoi fare nulla, fa di venire qua.

Davo. Che vuoi tu ch' io venga? Io non ho nulla.

Car. Pure se tu avessi qualche cosa.

Davo. Orsù io verrò.

Car. Io sarò in casa.

Davo. Tu, Miside, aspettami un poco qui, tanto che io peni a uscire di casa.

Mis. Perchè?

Davo. Così bisogna fare.

Mis. Fa presto.

Davo. Io sarò qui.

SCENA III.

MISIDE, E DAVO.

Mis. Veramente e' non ci è boccone del netto. O Iddio! io vi chiamo in testimonio, che io mi pensavo, che questo Panfilo fusse alla padrona mia un sommo bene, sendo amico, amante, ed uomo parato a tutte le sue voglie: ma ella misera quanto dolore piglia per suo

amore! In modo che io ci veggo dentro più male, che bene. Ma Davo esce fuora: oimè! che cosa è questa, dove porti tu il fanciullo?

Davo. O Miside, ora bisogna, che la tua astuzia ed audacia fia pronta.

Mis. Che vuoi tu fare?

Davo. Piglia questo fanciullo presto, e ponlo innanzi all'uscio nostro.

Mis. In terra?

Davo. Raccogli paglia e vinciglie della via, e mettigline sotto.

Mis. Perchè non fai tu questo da te?

Davo. Per poter giurare al padrone di non lo avere posto.

Mis. Intendo: ma dimmi, come se' tu diventato sì religioso?

Davo. Muoviti presto, acciocchè tu intenda dipoi quel che io voglio fare. O Giove!

Mis. Che cosa è?

Davo. Ecco il padre della sposa; io voglio lasciare il primo partito.

Mis. Non so, che tu ti dì.

Davo. Io fingerò di venire qua da man dritta; fa d'andare secondando il parlare mio dovunque bisognerà.

Mis. Io non intendo cosa, che tu ti dica; ma

io starò qui, acciò se bisognasse l'opera mia, io non disturbi alcun vostro comodo.

SCENA IV.

CREMETE, MISIDE, E DAVO.

Crem. Io ritorno per comandare; che mandino per lei, poichè io ho ordinato tutte le cose, che bisognano per le nozze; ma questo che è? Per mia fè, ch'egli è un fanciullo. O donna, halo tu posto qui?

Mis. Ove è ito colui?

Crem. Tu non mi rispondi?

Mis. Ei misera me, che non è in alcun luogo! Ei mi ha lasciato qui sola, ed essene ito.

Davo. O Dii, io vi chiamo in testimonio: che romore è egli in mercato? Quanta gente vi patisce? Ed anche la ricolta è cara: io non so altro, che mi dire.

Mis. Perchè mi hai lasciata qui così sola?

Davo. Eh che favola è questa? O Miside, che fanciullo è questo? Chi l'ha recato qui?

Mis. Se'tu impazzato? Di che mi domandi tu?

Davo. Chi no ho a dimandare, che non ci veggo altri?

Crem. Io mi maraviglio che fanciullo sia questo.

Davo. Tu m' hai a rispondere a quel ch'io ti domando; tirati in su la man ritta.

Mis. Tu impazzi: non ce lo portasti tu?

Davo. Guarda di non mi dire una parola, fuori di quello che io ti domando.

Mis. Tu bestemmi.

Davo. Di chi è egli? Dì, che ognuno oda.

Mis. De' vostri.

Davo. Ah, ah! io non mi maraviglio, se una meretrice non ha vergogna.

Crem. Questa fantesca è da Andro, come mi pare.

Davo. Pajamovi noi però uomini da esser così uccellati?

Crem. Io sono venuto a tempo.

Davo. Presto, leva questo fanciullo di qui. Sta salda, guarda di non ti partir di qui.

Mis. Gli Dii ti sprofondino: in modo mi spaventi.

Davo. Dico io a te, o no?

Mis. Che vuoi?

Davo. Domandimene tu ancora? Dimmi, di chi è cotesto bambino?

Mis. Nol sai tu?

Davo. Lascia ire quel ch'io so: rispondi a quello che io ti domando.

Mis E' de' vostri.

Davo. Di chi nostri?

Mis. Di Panfilo?

Davo. Come di Panfilo?

Mis. Oh! perchè no?

Crem. Io ho sempre ragionevolmente fuggite queste nozze.

Davo. O scelleratezza notabile!

Mis. Perchè gridi tu?

Davo. Non vidi io, che vi fu jeri recato in casa?

Mis. O audacia d'uomo!

Davo. Non vidi io una donna con uno involgime sotto?

Mis. Io ringrazio Dio; che quando ella partorì, v'intervennono molte donne da bene.

Davo. Non so io perchè cagione si è fatto questo. Se Cremete vedrà il fanciullo innanzi all'uscio, non gli darà la figliuola: tanto più gliene darà egli.

Crem. Non farà per Dio.

Davo. Se tu non lievi via cotesto fanciullo, io rivolgerò te e lui nel fango.

Mis. Per Dio che tu se' obbriaco.

Davo. L'una bugia nasce dall'altra. Io sento già susurrare, che costei è cittadina Ateniese.

Crem. Oimè!

Davo. E che forzato dalle leggi la torrà per donna.

Mis. Au! per tua fè, non ella cittadina?

Crem. Io sono stato per incappare in uno male da farsi beffe di me.

Davo. Chi parla qui? O Cremete, tu vieni a tempo, odi.

Crem. Io ho udito ogni cosa.

Davo. Hai udito ogni cosa?

Crem. Io ho udito certamente il tutto da principio.

Davo. Hai udito per tua fè? Ve' che scelleratezza! Egli è necessario mandare costei al bargello. Questo è quello; non credi di uccellare Davo.

Mis. O misera me! O vecchio mio, io non ho detto bugia alcuna.

Crem. Io so ogni cosa, ma Simone è drento?

Davo. E'.

Mis. Non mi toccare, ribaldo; io dirò bene a Glicerio ogni cosa.

Davo. O pazzarella! tu non sai quello che si è fatto.

Mis. Che vuoi tu, che io sappia?

Davo. Costui è il suocero, ed in altro modo non si poteva fare, che sapesse quello che noi volevamo.

Mis. Tu me lo potevi dire innanzi.

Davo. Credi tu che vi sia poca differenza, o

parlare da cuore secondo che ti detta la natura, o parlare con arte?

SCENA V.

CRITO, MISIDE, E DAVO.

Crito. E' si dice, che Criside abitava in su questa piazza, la quale ha voluto piuttosto arricchire qui inonestamente, che vivere povera onestamente nella sua patria. Per la sua morte i beni ricaggiono a me: ma io veggo chi io ne posso domandare. Dio vi salvi.

Mis. Chi veggo io? E' questo Crito consobrino di Criside? egli è esso.

Crito. O Miside, Dio ti salvi.

Mis. E Crito sia salvo.

Crito. Così Criside, eh?

Mis. Ella ci ha veramente rovinate.

Crito. Voi che fate? In che modo state qui? Fate voi bene?

Mis. Oimè! Noi? Come disse colui: come si può, poichè come si vorrebbe, non possiamo.

Crito. Glicerio che fa? Ha ella ancora trovati qui i suoi parenti.

Mis. Dio il volesse!

Crito. O non ancora? Io ci sono venuto in ma-

le punto: che per mia fè, se io lo avessi saputo, io non ci arei mai messo un piede. Costei è stata tenuta sempre mai sorella di Criside, e possiede le cose sue: ora sendo io forestiero, quanto mi sia utile muovere una lite, mi ammoniscono gli esempli degli altri. Credo ancora, che costei arà qualche amico e difensore, perchè la si partì di là grandicella; che grideranno che io sia uno spione, e che io voglia con bugie acquistare questa eredità: oltra di questo non mi è lecito spogliarla.

Mis. Tu se' un uom da bene, Crito, e ritieni il tuo costume antico.

Crito. Menami a lei, che io la voglio vedere, poichè io sono qui.

Mis. Volentieri.

Davo. Io andrò dietro a costoro, perch' io non voglio, che in questo tempo il vecchio mi vegga.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CREMETE, E SIMO.

Crem. Tu hai, o Simone, assai conosciuta l' amicizia mia verso di te: io ho corsi assai pericoli: fa fine di pregarmi. Mentre che io pensavo di compiacerti, io sono stato per affogare questa mia figliuola.

Simo. Anzi ora ti priego io e supplico, o Cremete, che appruovi coi fatti questo benefizio cominciato con le parole.

Crem. Guarda, quanto tu sia per questo tuo desiderio ingiusto? E pure che tu faccia quello desideri, non osservi alcuno termine di benignità, nè pensi quello che tu prieghi; che se tu lo pensassi, tu resteresti di aggravarmi con queste ingiurie.

Simo. Con quali?

Crem. Ah! domandine tu? Non mi hai tu forzato, che io dia per donna una mia figliuola ad un giovane occupato nello amore d'altri, ed alieno al tutto dal torre moglie? E hai voluto con lo affanno e dolore della mia figliuola

medicare il tuo figliuolo. Io volli quando egli era bene: ora non è bene; abbi pazienza. Costoro dicono, che colei è cittadina Ateniese, e ne ha avuto uno figliuolo: lascia stare noi.

Simo. Io ti priego per lo amor di Dio, che tu non creda a costoro: tutte queste cose sono finte e trovate per amore di queste nozze. Come fia tolta la cagione, perchè fanno queste cose, e' non ci fia più scandalo alcuno.

Crem. Tu erri: io vidi una fantesca e Davo, che si dicevano villanía.

Simo. Io lo so.

Crem. E da dovero: perchè nessuno sapeva, che io fussi presente.

Simo. Io lo credo; ed è un pezzo, che Davo mi disse che volevano fare questo, e oggi te lo volli dire, e dimenticamelo.

SCENA II.

DAVO, CREMETE, SIMO, E DROMO.

Davo. Ora voglio io stare con l'animo riposato.

Crem. Ecco Davo a te.

Simo. Onde esce egli?

Davo. Parte per mia cagione, parte per cagione di questo forestiero.

Simo. Che ribalderia è questa?

Davo. Io non vidi mai uom venuto più a tempo di questo.

Simo. Chi loda questo scellerato?

Davo. Ogni cosa è a buon porto.

Simo. Tardo io di parlargli?

Davo. Egli è il padrone; che farò io?

Simo. Dio ti salvi, uom da bene.

Davo. O Simone, o Cremete nostro ogni cosa è ad ordine.

Simo. Tu hai fatto bene.

Davo. Manda per lei a tua posta.

Simo. Ben veramente, e' ci mancava questo: ma rispondimi che faccenda avevi tu qui?

Davo. Io?

Simo. Sì.

Davo. Dì tu a me?

Simo. A te dich' io.

Davo. Io vi entrai ora.

Simo. Come s'io domandassi, quanto è che vi erano.

Davo. Col tuo figliuolo.

Simo. Oh! Panfilo è dentro?

Davo. Io sono in su la fune.

Simo. Oh! non dicesti tu ch'egli aveano questione insieme?

Davo. E hanno.

Simo. Come è egli così in casa?

Crem. Che pensi tu, che faccino? E' si azzuffano.

Davo. Anzi voglio, o Cremete, che tu intenda da me una cosa indegna; egli è venuto ora un certo vecchio, che pare uom cauto, ed è di buona presenza, con uno volto grave da prestargli fede.

Simo. Che dì tu di nuovo?

Davo. Niente veramente, se non quello che io ho sentito dire da lui; che costei è cittadina Ateniese.

Simo. O Dromo, Dromo?

Davo. Che cosa è?

Simo. Dromo?

Davo. Odi un poco.

Simo. Se tu mi dì più una parola: Dromo?

Davo. Odi, io te ne priego.

Dromo. Che vuoi?

Simo. Porta costui di peso in casa.

Dromo. Chi?

Simo. Davo.

Dromo. Perchè?

Simo. Perchè mi piace, portalo via.

Davo. Che ho io fatto?

Simo. Portalo via.

Davo. Se tu trovi, ch' io t' abbia dette le bugie, ammazzami.

Simo. Io non ti odo. Io ti farò diventare destro.

Davo. Egli è pure vero.

Simo. Tu lo legherai; e guarderalo. Odi, qua, mettigli un pajo di ferri: fallo ora, e se io vivo, io ti mostrerò, Davo, innanzi che sia sera quello che importa a te ingannare il padrone, ed a colui il padre.

Crem. Ah! non esser sì crudele.

Simo. Non t' incresce egli di me per la ribalderia di costui, che ho tanto dispiacere per questo figliuolo? Orsù Panfilo, esci Panfilo. Di che ti vergogni tu?

SCENA III.

PANFILO, SIMO, E CREMETE.

Panf. Chi mi vuole? Oimè! egli è mio padre.

Simo. Che dì tu ribaldo?

Crem. Digli, come sta la cosa senza villania.

Simo. E' non se gli può dire cosa, che non meriti. Dimmi un poco, Glicerio è cittadina?

Panf. Così dicono.

Simo. O gran confidenza! Forse che pensa quel che risponde? Forse che si vergogna di quel

ch'egli ha fatto? Guardalo in viso; e' non si vede alcuno segno di vergogna. E' egli possibile che sia di sì corrotto animo, che voglia costei fuora delle leggi, e del costume de'cittadini con tanto obbrobrio?

Panf. Misero a me!

Simo. Tu te ne sei avveduto ora. Cotesta parola dovevi tu dire già quando tu inducesti l' animo tuo a fare in qualunque modo quello che ti aggradava: pure alla fine ti è venuto detto quello, che tu se'. Ma perchè mi macero, e perchè mi crucio io? Perchè affliggo la mia vecchiaja per la pazzia di costui? Voglio io portare le pene dè'peccati suoi? Abbisela, tengasela, viva con quella.

Panf. O padre mio?

Simo. Che padre! Come che tu abbi bisogno di padre. Che hai trovato a dispetto di tuo padre, casa, moglie, figliuoli. E chi dice, ch' ella è cittadina Ateniese? Abbi nome Vinciguerra.

Panf. Possoti dire due parole, padre?

Simo. Che mi dirai tu?

Crem. Lascialo dire.

Simo. Io lo lascio, dica.

Panf. Io confesso, che io amo costei, e s'egli è male, io confesso fare male; e mi rigetto,

o padre, nelle braccia: impommi che carico tu vuoi. Se tu vuoi, che io meni moglie, e lasci costei, io lo sopporterò il meglio che io potrò: solo ti priego di questo, che tu non creda, che io ci abbia fatto venire questo vecchio, e sia contento, che io mi giustifichi; e che io lo meni qui alla tua presenza.

Simo. Che tu lo meni?

Panf. Sia contento, padre.

Crem. Ei domanda il giusto, contentalo.

Panf. Compiacimi di questo.

Simo. Io sono contento, purchè io non mi truovi ingannato da costui.

Crem. Per uno gran peccato ogni poco di supplicio basta ad uno padre.

SCENA IV.

CRITO, CREMETE, SIMO, PANFILO.

Crito. Non mi pregare: una di queste cagioni basta a farmi fare ciò che tu vuoi, tu, il vero, ed il bene, che voglio a Glicerio.

Crem. Io veggo Critone Andrio? Certo egli è desso.

Crito. Dio ti salvi, Cremete.

Crem. Che fai tu così oggi fuora di tua consuetudine in Atene?

Crito. Io ci sono a caso: ma è questo Simone?

Crem. Questo è.

Simo. Domandi tu? Dimmi un poco: dì tu, che Glicerio è cittadina?

Crito. Neghilo tu?

Simo. Se' tu così qua venuto preparato?

Crito. Perchè?

Simo. Domandine tu? Credi tu fare queste cose senza esserne gastigato? Vieni tu qui ad ingannare i giovanetti imprudenti e bene allevati, e andare con promessa pascendo l' animo loro?

Crito. Se' tu in te?

Simo. E vai raccozzando insieme amori di meretrici, e nozze?

Panf. Eimè! io ho paura, che questo forestiero non si pisci sotto.

Crem. Se tu conoscessi costui, o Simone, tu non penseresti cotesto: costui è uno buono uomo.

Simo. Sia buono a suo modo: debbesegli credere, che egli è appunto venuto oggi nel dì delle nozze, e non è venuto prima mai?

Panf. Se io non avessi paura di mio padre, io gl' insegnerei la risposta.

Simo. Spione!

Crito. Eimè!

Crem. Così è fatto costui, Crito; lascia ire.

Crito. Sia fatto come e' vuole. Se seguita di dirmi ciò che vuole, io non prezzo, e non curo coteste cose. Imperocchè si può intendere, se quelle cose, che io ho dette, sono false, o vere, perchè uno Ateniese per lo addietro avendo rotto la sua nave, rimase con una sua figlioletta in casa il padre di Criside, povero e mendico.

Simo. Egli ha ordita una favola da capo.

Crem. Lascialo dire.

Crito. Impediscemi egli così?

Crem. Seguita.

Crito. Colui, che lo ricevette, era mio parente; quivi io udii dire da lui, com' egli era cittadino Ateniese, e qui si morì.

Crem. Come aveva egli nome?

Crito. Ch' io ti dica il nome sì presto? Fania.

Crem. Oh! uh!

Crito. Veramente io credo, ch' egli avesse nome Fania; ma io so questo certo, che si faceva chiamare Ranusio.

Crem. O Giove!

Crito. Queste medesime cose, o Cremete, sono state udite da molti altri in Andro.

Crem. Dio voglia, che sia quello che io credo. Dimmi un poco: diceva egli, che quella fan-

ciulla fusse sua?

Crito. No.

Crem. Di chi dunque?

Crito. Figliuola del fratello.

Crem. Certo ella è mia:

Crito. Che dì tu?

Simo. Che dì tu?

Panf. Aizza gli orecchi, Panfilo.

Simo. Che credi tu?

Crem. Quel Fania fu mio fratello.

Simo. Io lo conobbi, e sollo.

Crem. Costui fuggendo la guerra mi venne dietro in Asia, e dubitando di lasciare qui la mia figliuola, la menò seco; dipoi non ne ho mai inteso nulla, se non ora.

Panf. L'animo mio è sì alterato, che io non sono in me per la speranza, per il timore, per l'allegrezza, veggendo uno bene sì repentino.

Simo. Io mi rallegro in molti modi, che questa tua si sia ritrovata.

Panf. Io lo credo, padre.

Simo. Ma e' mi resta uno scrupolo, che mi fa stare di mala voglia.

Panf. Tu meriti di essere odiato con questa tua religione.

Crito. Tu cerchi cinque piè al montone.

Crem. Che cosa è?

Simo. Il nome non mi riscontra.

Crito. Veramente da piccola la si chiamò altrimenti.

Crem. Come, Crito? Ricorditene tu?

Crito. Io ne cerco.

Panf. Patirò io, che la smemorataggine di costui mi nuoca, potendo io per me medesimo giovarmi? O Cremete, che cerchi tu? La si chiamava Passibula.

Crito. La è essa.

Crem. La è quella.

Panf. Io gliene ho sentito dire mille volte.

Simo. Io credo che tu, o Cremete, creda, che noi siamo tutti allegri.

Crem. Così mi ajuti Iddio, come io lo credo.

Panf. Che manca, o padre?

Simo. Già questa cosa mi ha fatto ritornare nella tua grazia.

Panf. O piacevole padre! Cremete vuole, che la sia mia moglie, come la è.

Crem. Tu dì bene, se già tuo padre non vuole altro.

Panf. Certamente.

Simo. Cotesto.

Crem. La dota di Panfilo voglio che sia dieci talenti.

Panf. Io l'accetto.

Crem. Io vo a trovare la figliuola. O Crito mio, vieni meco, perchè io non credo, che la mi riconosca.

Simo. Perchè non la fai tu venire qua?

Panf. Tu dì bene: io commetterò a Davo questa faccenda.

Simo. Ei non può.

Panf. Perchè non può?

Simo. Egli ha un male di più importanza.

Panf. Che cosa ha?

Simo. Egli è legato.

Panf. O padre, ei non è legato a ragione.

Simo. Io volli così.

Panf. Io ti prego, che tu faccia, che sia sciolto.

Simo. Che si sciolga.

Panf. Fa presto.

Simo. Io vo in casa.

Panf. O allegro, e felice questo dì!

SCENA IV.

CARINO, E PANFILO.

Car. Io torno a vedere quel che fa Panfilo; ma eccolo.

Panf. Alcuno forse penserà che io pensi, che questo non sia vero, ma e' mi pare pure che

sia vero. Però credo io, che la vita degli Dei sia sempiterna, perchè i piaceri loro non sono mai loro tolti; perchè io sarei senza dubbio immortale, se cosa alcuna non sturbasse questa mia allegrezza. Ma chi vorrei sopra ogni altro riscontrare per narrargli questo?

Car. Che allegrezza è questa di costui?

Panf. Io veggo Davo; non è alcuno, che io desideri vedere più di lui; perchè io so, che solo costui si ha a rallegrare da dovero della allegrezza mia.

SCENA ULTIMA.

DAVO, PANFILO, E CARINO.

Davo. Panfilo dove è?

Panf. O Davo?

Davo. Chi è?

Panf. Io sono.

Davo. O Panfilo!

Panf. Ah! tu non sai quello mi è accaduto.

Davo. Veramente no: ma io so bene quello che è accaduto a me.

Panf. Io lo so anch'io.

Davo. Egli è usanza degli uomini, che tu abbi

prima saputo il male mio, che io il tuo bene.

Panf. La mia Glicerio ha ritrovato suo padre.

Davo. Oh! la va bene.

Car. Ehu!

Panf. Il padre è grande amico nostro.

Davo. Chi?

Panf. Cremete.

Davo. Dì tu il vero?

Panf. Nè ci è più difficoltà di averla io per donna.

Car. Sogna costui quelle cose, ch'egli ha vegghiando volute.

Panf. Ma del fanciullo, o Davo?

Davo. Ah! sta saldo; tu se' solo amato dagli Dii.

Car. Io sono franco, se costui dice il vero; io gli voglio parlare.

Panf. Chi è questo? O Carino! Tu ci se'arrivato a tempo.

Car. Oh la va bene!

Panf. Oh! hai tu udito?

Car. Ogni cosa. Or fa di ricordarti di me in queste tue prosperità. Cremete è ora tutto tuo; e so, che farà quello che tu vorrai.

Panf. Io lo so, e perchè sarebbe troppo aspettare, ch'egli uscisse fuora, seguitami, perch'egli è in casa con Glicerio. Tu, Davo,

vanne in casa, e subito manda qua chi la meni via. Perchè stai? Perchè non vai?

Davo. O voi, non aspettate, che costoro eschino fuora. Drento si sposerà, e drento si farà ogni altra cosa, che mancasse. Andate al nome di Dio, e godete.

Fine della Commedia.

COMMEDIA

IN VERSI

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

APPOLLONIA, *Mezzana.*

MISIDE, *Vecchia, amica di Appollonia.*

CATILLO, *Marito di Virginia.*

DROMO, *Servo di Catillo.*

SATURIO *Parassito, Amico di Cammillo.*

CAMMILLO, *Amante di Virginia.*

DULIPPO, *Servo di Cammillo.*

DORIA, *Serva di Virginia.*

VIRGINIA, *Moglie di Catillo.*

SOSTRATA, *Madre di Virginia.*

PANFILA, *Moglie di Cammillo.*

SERVA *di Panfila.*

CREMETE, *Amico di Catillo.*

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

APPOLLONIA SOLA.

Donna non credo sia sotto la Luna
Sì dura, sì ostinata, e sì crudele,
Che a' preghi, a'doni, ed alle grandi offerte
Non si piegassi, come oggi ho fatto io;
Che cedere a Cammillo son costretta
Quel che giammai più fare avea disposto.
Ma, come dir si suole, il savio spesso
Si muta, non che il nostro fragil sesso.
Umana cosa è aver compassione
Di quei che afflitti sono; e costui muore!
Ah misero e dolente! ognora il giorno,
Amando viapiù altri che sè proprio;
Nè sà nè può voler se non quel vuole
L'amata, di cui parla, scrive, e pensa
Sempre: ma sendo amato, come e' dice,
Presto il farò di quel che vuol felice.
Benchè una donna potente e da bene,

Digitized by Google

A cui non mancan veste nè danari,
Qual sempre ha intorno serve e servitori,
Suocera o madre, e più di mille altri occhi,
Non si conduce facil quant' io dico:
Bisogna usarvi industria, e metter tempo,
Dissimulare il mal con le buone opre;
Che sotto il bene ogni gran mal si cuopre.
Ma quanto più da me stessa ripenso,
Tanto più questa impresa mi par dura,
Talchè se ancor gli avessi a dare il sì
Non entrerei in questo laberinto;
Non mi tien già il peccato, ma il sospetto
Ch' io ho d' un mal che mi dorrebbe più.
Or s' io mi pento, e quel si pentirà,
Nè le promesse sue mi osserverà.
E render questo don forza mi fia:
O don, tu siei pur bel, ricco e gentile,
Potrotti ma lasciar? Gli è troppo duro
Render quel d' altri poichè tuo si è fatto.
Prima vuò che la vita mi sia tolta,
Ch' io rilasci tal don, col quale spero
Farmi le spese un anno; che alcun frutto
Non fa più il mio poder, che sodo è in tutto.

SCENA II.

MISIDE, E APPOLLONIA.

Mis. Ah quanto può nel mondo oggi avarizia!
Misera a te, che per un picciol dono,
Per gli altrui preghi, e fallaci promesse
L'anima e il corpo in gran pericol metti!
Servi qual sai con amore e con fede,
Che mancando il piacer, mancherà il premio;
E non che dall' amico accarezzata
Tu sia, appena sarai salutata.
Ap. Nettatevi da piè, o muna voi.
Mi. Perchè?
Ap. Non vi vid' io già portar sotto?
Mi. Qualch'altra cosa sotto mi vedesti?
Ap. Tu motteggi, e non è ancor l' anno intero.
Mi. Tu erri, e' non son mesi appena, e quando
Io ne potea mangiar, i' non mi stavo.
Ben ti confesso che in quel tempo errai;
Ma tristo a quel che non si emenda mai.
Ap. Ancor io già lasciata avevo l'arte,
E ne detti la fede al mio figliuolo,
Qual volevo osservarli infino a morte.
Ma la necessità che non ha legge,
Mi ha indotto a ciò; ch' altrimenti non posso

Regger nè me, nè le care figliuole;
E lecito è per vivere ogni cosa,
Ch'ogni altra arte saria più faticosa.

Mi. Quanto meglio sarìa che con le braccia,
O con qualch'altra industria guadagnassi
Il vitto!

Ap. O lassa a me, che non si trova
Da tesser nè filar più in alcun luogo.

Mi. Le menti pur ci son caritative.

Ap. Sì, tu dì il ver; non già delle par nostre,
Ma di quelle che son di fresca etade.

Mi. Al mondo bene è spenta ogni pietade!
Dimmi, le figlie tue fanno ancor nulla?

Ap Picciole son, nè posson la fatica;
Pur mi ajutano a far qualche servigio.

Mi. E' questa l'arte che tu insegni loro?

Ap. Dell'altre ne sapranno poi col tempo,
Che tutte far le vuò donne d'assai,
E se le fien come le mostran buone.
Saran della vecchiaja il mio bastone.
Ma lasciam'ir questi ragionamenti:
Come la fate voi?

Mi. Così così.

Ap. Usate voi la casa che solevi?

Mi. No, gli è gran tempo che stanza ho mutato:
Io sto in via Sacra in buona vicinanza.

Ap. Ditemi se voi state appresso, e quanto,

Ad una donna di un, detto Castillo.

Mi. No, tu vuoi dir Cammillo.

Ap. Sì Cammillo.

Mi. Ella sta da man destra al Capitolio
Al terz'uscio, anzi al quarto; io sto a rincontro
In una casa nuova che ha lo sporto.

Ap. E' bella donna?

Mi. Al mio parer non molto.

Ap. Piacevol?

Mi. Potess'ella, perchè forse
Mostrerebbe al marito l'error suo.

Ap. Perchè? non l'ama?

Mi. No!

Ap. E da che nasce?

Mi. Che d'altro amor, come e'più fan, si pasce.

Ap. Dunque ella è malcontenta?

Mi. Tu 'l puoi dire.

Ap. Dilettasi ella dar fuori a filare,
O tessere, o cucire, com'è usanza?

Mi. No che far lassa tal cose a sua madre.

Ap. Di che piglia piacer?

Mi. Delle finestre,
Dove ella sta dal mattino alla sera,
E vaga è di novelle, suoni, e canti,
E studia in lisci, e dorme, e cuce in guanti.

Ap. La madre sua come usa star ne'templi?

Mi. Non molto, perchè donna è da faccende,

E sa appunto ove il diavol tien la coda.

Ap. Vive il marito?

Mi. No.

Ap. O come fa?

Mi. Come fanno quest'altre che non l'hanno.
Ha il maestro che fa tutti i suoi fatti,
E dove manca, ha l'amico e il parente,
Che mai gli lascerien mancar niente.

Ap. Questo oggi si usa ancor? Intender voglio
Come ella è avara.

Mi. Par che tu non sappi
Ben la natura nostra; piglierebbe
Ogni piccola cosa, pur le grandi
Le son più grate.

Ap. Come ama il suo genero?

Mi. Come la figlia, che nol può patire.
I nuovi sposi soglion qual mignatte
Appiccarsi, e lor pajon cani e gatte.
Di desinare ormai s'appressa l'ora,
Ed io in casa non ho se non il cane,
Che le più volte per la fame abbaia,
Come spesso io; onde non fa per me
Lo star più teco, e però resta in pace.
Io voglio andare al presente in mercato,
Che mi bisogna al vitto provvedere.
Lasciati qualche volta rivedere.

SCENA III.

APPOLLONIA SOLA.

Il buon dì si comincia da mattina,
E se il principio è buono
Suole spesso anche il fin poi buon seguire.
Colei più a tempo non potea venire:
Se da poca or non sono,
Spero in breve condur questo mercato;
Tanto mi ha ben quella vecchia informato!
Chi ha buona sorte, e non sia senza ingegno
Conduce quel che vuole.
Da quella vecchia, da cui non pensavo,
Inteso ho tutto quel, di che cercavo.
Ma sol questo mi duole,
L'avere a far con un cervel leggiero;
Questo più ch'altro mi mette in pensiero;
Perchè mai tali stanno in un proposito,
E son sì gran cicale,
Che un cocomero all'erta non terrebbono,
Gelose assai, ma null'altro farebbono.
Queste capitan male,
E mal capitar fan gli amanti ancora:
Meschino a quel che di lor s'innamora.
Ma se in lor fosse gravitade alcuna

Non presterebbon gli occhi,
Come fanno, e gli orecchi a questo e quello,
Che se donna è che pure abbi cervello,
Non vuole attorno allocchi,
Onde meglio è che costei leggier sia
S'io voglio indurla a far la voglia mia.
A lei gir voglio, e per meglio esser vista
Pien le man porterò
Di rensa e d'accia, e qualche coda bella,
Che ghiotta ne è ogni donna e donzella;
Poi a Cámmil tornerò.
Ma chi è quel che ne vien sì saturnino?
Sia qual si vuol, seguir voglio il cammino.

SCENA IV.

CATILLO, E DROMO SERVO.

Cat. Oh che ignoranza è quella de' mortali
Che pensando menar più lieta vita
Cerca di aver di donna compagnia:
Ed oltre a questo ciaschedun s' ingegna,
Per trarne assai piacer, tor la più bella
Che allor si trovi: or questo è il mio dolore.
Dro. Perchè?
Cat. Dirotti, anch' io fei tale errore
Di volere una bella e gentil donna,

Che lucesse fra l'altre come il sole
Rilucer suol fra le minori stelle:
Di che già mille volte son pentito.

Dro. Che? forza fu, che tal donna prendessi?

Cat. Anzi non trovai moglie mi piacessi
Viepiù che lei.

Dro. Or che ti duole adunque?

Cat. Duolmi che l'è sì bella che la piace
A qualunque la vede, e che d'ogni altro,
Sia chi si vuole o ignobile o ignorante
Si diletta ella assai più che di me.

Dro. Non ti doler di lei, duolti di te.
Perchè una bella un simile a se cerca.

Cat. Io non son però vecchio, cieco, o zoppo,
Anzi ho, qual gli altri, sano ogni mio membro.

Dro. Tu non sei brutto, pure io ne ho già visti
De' più belli.

Cat. Vero è, ma che mi manca?

Dro. Un po più grossa è questa spalla manca
Dell'altra; e questo non importa molto,
Che una veste oggi cuopre ogni difetto.

Cat. Poca cosa è; e tal che s'io vò al bagno
E' non sarà più alcun che se n'accorga,
Perchè l'è scesa.

Dro. Andrà dunque via presto.

Cat. E però, Dromo, mi è grave e molesto
Che mia donna mi facci questi torti.

Doverìa, se non mi ama, almeno a sdegno
Non mi aver.

Dro. Gli è ben ver.

Cat. Nè far quel fa.

Dro. Avresti tu mai visto cosa alcuna?

Cat. Tacere il voglio.

Dro. Oimè, padron caro;
Al fido servo si dice l'amaro
E il dolce, che nell'un trovi conforto,
E nell'altro piacer grande si piglia.
Or dì, padron.

Cat. Sappi che la civetta
Or quell'amico, or questo, or quel parente.
Tal ch'io non so di chi deggia fidarmi.

Dro. Questo è usanza. Ecci altro da narrarmi?

Cat. Ha più scatole, ampolle, ed alberelli,
Più pezze rosse, bianche, e silimati
Che non han gli speziali, e più odori
Che non è tra'Sabei, o in tutto Cipro.

Dro. Di questi odori aver bisogno debbe.

Cat. Perchè?

Dro. Perchè di un altro risaprebbe
Forse non buono.

Cat. Ogni giorno una veste
Con due balzane almen vuole, e con coda
Più lunga che si può, e il capo ornato
Chiede di gemme e d'oro, in modo tale

Ch' io più non posso, ed appena mi vale
L'entrata mia, e già la dota ho spesa,
Benchè la fusse una dota dipinta.

Dro. Non dubitar, che gli è fatto una legge,
Che pon lor fren.

Cat. Che fren? non sì sfrenate,
E noi sì pazzi siam, che ogni lor voglia
Acconsentiam.

Dro. Non vuò dunque ti doglia
Di lei.

Cat. Dunque di me? Parte per tempo
Di casa, e tardi torna, e nulla dice.
Son questi modi di donna da bene?

Dro. Domanda ond'ella vien.

Cat. Bene è da poco
Quella che dir non sappia una bugìa.
Aggireratti, e dirà stata sia
A casa il padre, alla sarta, o nel tempio,
O in luogo, il qual riprovar non li possi.

Dro. Corrompi la fantesca che va seco.

Cat. Non giova che da lei prima è corrotta.

Dro. Mandala via.

Cat. Chi serve?

Dro. Un' altra fante

Cat. Se mille ne togliessi tutte quante
Concie sarien; pur questa mi ha ridetto
Come la presta ad un volentier l'occhio,

Di cui il nome non sa, o così finge.
Ma le donne son donne; e però v glio,
Lei osservando, che del ver n i accerti.
Dro. Ogni cosa farò per compiacerti.

SCENA V.

DROMO SOLO.

O che disgrazia, o che infelicità
E' quella di chi vive in gelosia;
O quanti savj tener pazzi fa,
Ma de' pazzi giammai savj non fè.
Non si mangia un boccon mai che buon sii;
Usasi sempre solo. Adunque egli è
Piacer da mille forche, e spesse volte
Stassi desto la notte a udir quel dice
Sua donna, perchè già n'è sute colte;
Che c'è chi in sogno i fatti suoi ridice.
I gelosi, dappoco uomini sono,
Ignoranti, ritrosi, invidi, e strani;
Nè in loro trovi mai cosa di buono:
Credon tener, se ad una donna duole
I denti, non li cavi. Oh pensier vani!
La donna tanto può, quanto la vuole:
Guardala pure, e a mille chiavi serra,
Che se tu bene avessi d'Argo gli occhi,

Tanto imperversa, indiavola, e fa guerra,
Che al fin convien per forza te l'accocchi.
O che moine, o che berte talora
Usa la donna verso il suo marito!
Ridegli intorno, e par si strugga, e mora
Quando nol vede, e se va fuor l'aspetta
Per mettergli la veste, e il fa pulito,
La camicia, e la zazzera gli assetta,
Piglialo per la mano, e dice, presto
Che torni, e lui sel crede: o smemorati!
Spesso il ritorno vostro è lor molesto;
Ma nulla veggon gli uomini accecati.
Qual la ruggine il ferro, e l'uom la rogna,
Consuma gelosía l'uom, che è geloso;
Nè al mondo è vizio di maggior vergogna:
Teme quel che non debbe, e quel ch' importa
Non cura; basta ch'egli è sospettoso
Fin delle mosche; nè pensar chi porta
Accia sottil, veletti, o tele a vendere;
Chi lieva, chi nutrisce, o sacerdote
Gli capitassi in casa, che ad intendere
Dà lor chi gli è, in modo gli percuote.
Se la donna vestir si vuol, conviene
Faccia ella il sarto, le scarpe o pianelle
Mai son fatte a suo piè; chi le vuol bene,
Parenti o amici, veggonla a lunari;
Nè creder mai ad alcun sola favelle,

Non tien chiavi, non borsa, non danari,
Nè fa a' giuochi, o va a feste; i suoni e canti
Se ne' templi non ode, non pensare
Che alcuno in casa o all'uscio andar si vanti,
Perchè altro suon forse udirfa suonare.
Di me so che talora egli ha sospetto,
Nè son però una bella figura;
Che se talor gli vò a parlare a letto
Non vuol ch' i' passi dell' uscio la soglia.
Oh che bestiale, oh che pazza natura
E' questa del padron, perchè più voglia
Han le donne di quel che è lor vietato,
Che di quel che usar possono ogni giorno.
Ma io vuò far quel ch'ei mi ha comandato,
Affin ch' io possa far presto ritorno.

Fine dell' Atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SATURIO PARASSITO, E CAMMILLO.

Sat. Ha se Virginia si mostra sì lieta,
Come tu dì, qualche buona novella
Aver dovea, e d'altri che di te.
Dipoi le donne guardan volentieri.
Cam. E massim'ella, che quanti ne vede
Tanti accarezza, e sì fiso li guarda,
Che par si strugga, si consumi, ed arda.
Che fa or l'Appollonia?
Sat. Non sta cheta.
Cam. Credi parli di me?
Sat. Di te favella.
Cam. Per me farà.
Sat. Anzi farà per sè.
Cam. Vorria che fussi al tornar più leggieri.
Sat. Perchè non torna è segno che a lei cede
Virginia.
Cam. Ed io che ancor non ceda stimo,
Perchè una donna mai non cala al primo.

Digitized by Google

Sat. Tutte le donne temono il solletico,
Ma fingon non voler quel che più vogliono,
E nel principio fanno del salvatico,
Mostransi altere, oneste, e vergognose,
Nè calan mai se non sono sforzate;
Ma poichè ai loro amanti hanno ceduto,
Si dolgon sol del tempo che han perduto.

Cam. Or che sai tu di questo?

Sat. Io non farnetico,
Perch'io so quel che far le donne sogliono.

Cam. Nol credo; che con lor non sei ben pratico.
Astute son, ma non così ingegnose
Al finger.

Sat. Così fussino abbruciate.

Cam. Virginia ancor?

Sat. No per tuo amor la lascio,
Ma tutte l'altre ne mando in un fascio.

Cam. Quest'Appollonia come è usa all'arte?

Sat. Non molto; che star suole alla cucina.

Cam. Fa quest'arte per prezzo o per piacere?

Sat. No, per un mal ch'ell'ebbe, ne fè voto.

Cam. Dunque serve ciascun.

Sat. Mal può servire
Una benchè d'assai più che due amanti,
Ch'in breve bociat'è su tutti i canti.

Cam. Dimmi, la messaggiera quante parti
Ricerca?

Sat. Quante n'ha la mia vicina.
D'abito e di anni grave vuol parere,
Sia fedele o segreta, abbia il devoto.
Sia a rispondere acuta, impronta al dire,
Simulatrice, faceta, ed astuta,
E migliore è quant'è men conosciuta.
Cam. Ammirato sto assai, che non ritorni
Il servo o l'Appollonia, il che mi duole.
Sat. Il servo ancor non ha smaltito il vino.
Cam. Sì forse tu?
Sat. Perchè parti che a spasso
Il cervel vadi; avvezzo son per modo
A bere in questa cena e in quel convito,
Che appena ho in corpo il vin, ch'egli è smaltito.
Poi volentier quest'arte, a dirti il vero,
Del bere e del mangiare ho fatta sempre,
Che fuor di questa, e di qualcuna a lei
Simil, non ho trovato in questi tempi
Arte sia qual si voglia in maggior pregio:
E non senza cagion, perchè il subietto
Suo è la vita, e l'utile, e il diletto.
Che se nell'altre scienze e dottrine
Ti lambicchi il cervel filosofando,
Vedrai chiaro che questa è il fin di tutte.
E però chi ha ben quest'una in pratica
Ha tutte l'altre, perchè solo il ventre,
Come dice il tuo satiro, è il maestro

Che insegna ogni arte, e fa l'ingegno destro.
I poeti son tutti oggi uccellati,
Chi scrive storia è tenuto mendace,
Il filosofo è detto un uomo astratto,
L'astrologo bugiardo più che i galli,
La musica in prezz'è senza alcun prezzo.
Cam. Or ecco il servo che al venir par lieto;
Se così fia, toccherammi a star cheto.

SCENA II.

DULIPPO SERVO, CAMMILLO, SATURIO.

Dul. Caro Padron, lo Iddio Giove ti salvi.
Cam. Che novelle ne porti, buone?
Dul. Buone.
Cam. Beato a te se questo fussi il vero.
Dul. Sai ben che una bugia non ti direi.
Sat. Sola vuol dire, e parlato ha corretto.
Cam. Dì presto orsù, deh non più ritardare.
Dul. Virginia tua ho visto gire al tempio
Che pareva una stella.
Cam. Anzi era un sole.
Felice son, se la cosa va bene.
Dul. Non può andare altrimenti.
Cam. E che diceva?

Dul. Intender non potei mai cosa alcuna,
Ma al volto, ai gesti, al suon del parlar suo
Assai era più lieta che l'usato.
Cam. Nominommi ella mai?
Dul. Nò ch' io udissi.
Sat. Maraviglia è, non l'abbi acconsentito.
Dul. Ma parve ben, che con gli occhi dicessi
Ove è ora il padrone? ove è Cammillo?
Sat. Mai più intesi con gli occhi si parlassi.
Cam. Ma chi quest'è, che or esce nella via?
E' l' Appollonia: no: anzi è pur essa.
Dul. Fattegli incontro, e con allegro volto
Dagli saluto, e te la poni appresso:
Pigliala per la mano, e stringi un poco,
Che i vecchi si risentono ancor loro,
Dona e prometti come uom ricco e largo,
Perchè la donna assai vuol per natura.
Sat. E' l'ammaestra come un fanciullino.
Debbe il servo saper ben cose assai,
Ma parlar poco, e lui non resta mai.

SCENA III.

CAMMILLO, APPOLLONIA, DULIPPO, SATURIO.

Cam. Salve mia speme, unica mia salute.
Ap. E te salvi, padron, quel che più brami.

Sat. Guarda se attorno vanno belle rose.
Cam. Con desio grande aspetto che tu dica.
Ap. Ed io più ch'altro parlarti desio.
Se cento lingue avessi, non potria
Narrarti con quant'ordine e quant' arte
Giunsi al tuo amore, e con che varj modi
Io m'intromessi a ragionar con lei.
Sat. Costei comincia a porla in sul liuto.
Ap. Ella nvea seco un picciol cagnuolino,
Qual, com'io giunsi, mi fece carezze;
Il che ripresi per un buono augurio:
Era vestita di candida veste.
Dul. Altro vogliam che l'abito sapere.
Cam. Oimè, che grato è dell'amata sempre
Saper qual veste, ogni gesto, ogni moto,
Le parole e i pensier, se dorme o veglia.
Sat. Parti ei sia cieco più che ogni altro cieco.
Cam. Che parli tu, Saturio, così piano?
Sat. Dico che non sei cieco come gli altri
Amanti, ma che ben tutto discorri.
Ap. Lascia ch'io venga alla conclusione:
Ella di me non aveva notizia,
Onde fu forza gli dicessi il nome,
E molte cose qual lasciare io voglio.
Cam. Ohimè! deh no, di grazia il tutto dì.
Dul. Son queste le novelle che tu porti?
Ap. Impaziente sei.

Cam. Lasciala dire.
Ap. E nel parlare or di questo or di quello
Giovane accadde ch'io ti nominai;
Ond'ella in me subito affisse gli occhi,
E cangiò volto, e sì caldo sospiro
Mandò fuor, che la faccia m'avvampò,
Col qual parve il tuo nome ripetesse.
Sat. Questa bugia si piglierìa con mano.
Cam. E null'altro che questo poi ti disse?
Ap. Domandommi com'io ti conoscevo,
Ed in che tempo l'amicizia tua
Avevo preso: a cui presto risposi
Come tua cara nutrice suta ero.
Cam. Oh che prudente ed accorta risposta!
Sat. Fatta l'ha molto presto cornamusa.
Ap. E subito abbassò l'ardita voce;
E qualunque era o d'appresso o d'intorno
Ne mandò destramente in varj luoghi.
Questo mi dette ardir, che largamente
Potei dirgli; Cammillo per te muore.
Sat. Guarda come costei la compon bene.
Ap. Ella rispose: del suo mal m'incresce,
E duolmi non poter più darli ajuto.
Sat. Veggo che questa festa si farà.
Ap. Diss'io, perchè? rispose, perchè sorte,
Qual ci governa, mi ha congiunto a quello
Che troppo mi è molesto, e separato

Da quel che suto accetto mi saría
Più ch' altro: ond' io, madonna, allor soggiunsi
Corregger vuolsi in parte con prudenza
Quel che l' invida tua sorte ti ha tolto,
Perchè nulla è difficile a chi vuole;
Poi del mondo più ne ha chi più ne piglia. —

Cam. E' non se li potea risponder meglio.

Sat. E' gran fatica farsi le risposte
Belle da se medesimo.

Cam. Taci un poco.
E che dipoi?

Ap. Seguì: ohimè! farebbe
Cammillo al mio marito ingiuria tale,
Amando quel come egli ama sè proprio?

Sat. Non che agli amici, ai parenti si accocca.

Ap. Oh questo è tutto amor, che essendo amato,
Dissi io, giusto è che ancora il tuo marito
Ami non sol, ma te e i tuoi parenti.
Ed ella: io so che non vorrìa facessi
Sua donna quel, che far meco desía.

Sat. Chi sa? Gli è pur qualcun che vuole ajuto.

Ap. E stringendola ancora in varj modi,
Rispose: non dir più, che troppo io stimo
L' onor; ond' io le dissi non volevi
Quel macular; ma cercavi esser certo
Che tu non le eri a sdegno: a che mi disse.
Gli amanti sempre sotto a un velo onesto

Ricercan cose, che non sono oneste.
Sat. Ella fa questa cosa molto oscura.
Ap. Prometton, giuran, nè promesse, o giuri
Osservan poi, e fanno ancora peggio,
Che ti mettono in favola e in canzone,
E vantansi or con questo, ed or con quello
Di quelle cose che spesso non fanno.
Sat. La parlerebbe come donna pratica.
Ap. Persuadelli come era segreto
Più ch'altri al mondo, e che non dubitassi.
Sat. Dir tanto non potevi, non sia più.
Ap. Ed ella: sotto il ciel cosa non è
Sì occulta, che col tempo non s'intenda.
Sì, se le cose son mal governate,
Diss'io: e che sia ver, giammai fu donna,
Che qualche volta, ma chi più chi manco
Sicurtà non pigliassi del suo sposo.
Sat. Dunque la madre mia fu meretrice?
Costei giudica ogni altra da se stessa.
Ap. Or questa è cosa chiara, trita, e nota:
Ma sai tu d'onde vien, ch'una è tenuta
Prudente, grave, onesta, e costumata;
L'altra stolta, legger, sfrenata, infame?
Perchè quella è segreta, astuta, e cauta;
Questa cicala inesperta, e dappoco.
Sat. Dunque le più d'assai son più cattive?
Ap. Ma il tuo Cammillo è cotanto gentile,

E tanto t' ama, che non saperebbe
Voler, se non quel fosse il tuo volere:
E per esser col mio parlar più breve,
Sat. Deh guarda brevità che è stata questa!
Ap. Tanto la combattei, tanto la strinsi,
Che l'accia prese, e la rensa, e le code
Piglierà ancora: or sappi che chi piglia,
Si obbliga al tuo voler.
Cam. Piacemi assai.
Ap. Vorrei che le parole avessi udite.
Sat. Che sì, che le racconta un'altra volta.
Ap. E visti i modi tenni a convertirla.
Cam. Credoti molto più che non mi narri:
Finisci pur.
Ap. Perchè? Non ti par che abbi
Finito ancora?
Cam. Uno scrupol mi resta.
Ap. Che scrupol?
Cam. Dimmi, componesti il quando,
Il modo, il dove parlar gli dovessi?
Ap. Di questo già parlato non gli ho ancora,
Perchè per esser del tuo amor più certa,
Vuol che gli scriva di tua mano un verso.
Cam. Io l'avrei fatto, e già dartelo volli;
Ma il timor, qual regnar suole in chi ama,
Fè che l'ardita man timida venne.
Prendilo ammque in buon'ora, in buon punto.

Ap. E così sia.
Sat. Padron, non sei ben pratico.
Cam. Che cos' è?
Sat. Che? far dovevi all' astrologo
Prima vedere in che casa era Venere.
Ap. Perchè?
Cam. E' dice il ver, gl' importa troppo.
Venere degli amanti è fida scorta,
Come dei naviganti tramontana.
Ap. Qui non si va nè per mar, nè tra scogli,
Come tu pensi; che piana è la strada.
Cam. Questa non è materia da' tuoi denti;
L' avere i cieli o contrarj o propizj,
E da vincere o perder questa impresa.
Ap. Sai che l' impresa vinta ti darà,
La mia lingua, l' amarti più che sè,
Le bugie ch' io dirò.
Cam. No, dilli pure
Il vero.
Ap. Or dimmi, come vuoi ch' io faccia,
Vuoi che le dica ch'ardi?
Cam. Sì.
Ap. E dove
E' il fuoco?
Cam. Nel mio petto.
Ap. E chi lo vede?
Cam. Ella.

Ap. Come?

Cam. Per gli occhi, e pe'sospiri,
Ch'io mando fuor.

Ap. Dunque il suo volto avvampi?

Cam. No, perch'ella è di diaccio, e ne risolve
I miei sospir.

Ap. Padron, son cose queste
Da dirle a veglia.

Cam. Dille quando vuoi.

Ap. Nella lettera è tutta l'importanza.
Avvi tu messo quel che fa bisogno?

Cam. Se quel vi è dentro legge, e ben considera,
Le lacrime dagli occhi pioveranno,
Talchè di lei ti moverai a pietade.

Ap. So che il perder più tempo qui non lodi;
Io voglio andar.

Cam. Or va.

Ap. Padron mio, godi.

SCENA IV.

CAMMILLO, SATURIO, E DULIPO.

Cam. Saturio, se il disegno mi riesce,
Questo giorno più ch'altro la vedrai.

Sat. Sia quel si vuol, d'esser digiun m'increscе,

E duolmi che un errore abbi commesso;
Che con lettere frutto non farai.

Cam. Dimmi perchè.

Sat. Io te lo dico adesso.
Che vi era dentro?

Cam. Lacrime e sospiri,
Tutti i miei desiderj, e con parole
Da muoverla a pietà de'miei martirj.

Sat. Eravi egli altro?

Cam. E il mio misero cuore.

Sat. D'oro o d'argento?

Cam. No quale e'si suole
Dipinger.

Sat. Dipinto anco fia il tuo amore?
Perchè come senz'alma un corpo umano
Viver non può, così senza tesoro
Fia a Virginia il tuo scriver morto e vano.

Cam. Che dì, Dulippo?

Dul. Che le donne sono
Qual dico, avare, benchè sia tra loro
Di quelle pur, che ballan senza suono.

Sat. Tu dì il ver, ma dov'oggi se ne trova?
Io non potei mai far ballarne alcuna
Senza danar, nè l'esser bel mi giova.

Dul. Se così bel Narciso fosse stato,
Eco non piangeria la sua fortuna.

Cam. O me infelice, o mio invido fato,

O poco accorgimento, o cuor mio cieco,
Cagion sei di ogni male! Oimè, che quella
Perso ho quale io pensavo aver già meco,
Perso ho colei, che di ogni grazia è piena,
Mio ben, mio amor: or che fia dunque della
Anima mia?

Dul. Orsù, non ti dar pena,
Non dubitar, padron, credi che quale
Di lor prestò gli orecchi alle imbasciate,
Ha già, come si dice, preso il sale.

Cam. Che ne dì tu?

Sat. Che le più sempre fanno
Così, ed anco spesso inviluppate
Dall'altre sono in quel che lor non sanno.

Cam. Saturio, dimmi, e dimmi in verità.

Dul. Saregli ogni altra cosa men fatica?

Cam. Come contenta Virginia si sta
Col suo marito? e se credi di me
Si contentasse più?

Sat. Vuoi ch'io tel dica?
Molto contenta più saria di te;
Che donna è di grand'animo, e d'ingegno,
E tien più conto del nome acquistato
D'esser tua donna, che se dato un regno
Gli avesse il suo marito; e veramente
Oggi assai vale un amante stimato.

Cam. Son'io di quelli?

Sat. Il primo, e il più eccellente.
Dul. Costui di vento il padrone empierà.
Sat. Che borbotta colui?
Dul. Dico mi piace
Virginia l'amì, e che per noi farà.
Sat. Urtano i servi sempre i forestieri
Per lor natura, onde a Dulippo spiace
Ch' io venga a mangiar teco.
Cam. Io fo pensiero
Innanzi al cibo infino al tempio andare.
A te parrìa fatica: in ordin metti
Come ti pare, intanto da mangiare.
Sat. Fatto con diligenza, padron, fia.
Ma dimmi, quanto vuoi tu che io ti aspetti?
Cam. Tanto che l'ora del desinar sia.
Sat. L'ora è qui passata, al mio avviso.
Cam. Certo non già se tu riguardi al sole.
Sat. Io guardo al ventre.
Dul. Ch'è il suo paradiso.
Sat. Tardi andate a dormir, tardi conviene
Levarsi, e tardi desinar: che suole
Far che nessun con voi a mangiar viene,
E forse anche non è senz'arte.
Cam. Oh tu
Mi offendi troppo.
Sat. Anzi tu me, che a posta
Di stelle e di orivuol mi cibi.

Cam. Orsù,
Dulippo, andianne.
Dul. Andianne, perchè insino
Che quest'uva mal colta non si ammosta,
Non resterà di bollir questo tino.
Sat. Guarda quanto son dure queste mosse.
Dul. Costui tien conto assai del tuo partire.
Sat. Quasi come al padron questo non fusse
Importante; che il vivere e il morire
Da quest'ordin dipende della vita;
E qual s'egli osservasse sempre, avrebbe
Come me una faccia colorita.
Cam. Ascolta.
Sat. Udir non vuò più tuoi conforti.
Cam. Perchè?
Sat. Perchè il medesimo sarebbe.
Cam. Vuoi ch'io ti parli?
Sat. No, parla co' morti,
Che di mangiare e ber non pensan mai.
Cam. Sdegnato sei?
Sat. Chi non si sdegnería,
Se così grande ingiuria oggi mi fai?
Credi ch'io abbia forse solo un loco
Dove mangiar?
Cam. So che ognun car t'avrìa,
Perchè a ciascun tu dai piacere e giuoco;
Ma io viepiù ch'alcun altro ti apprezzo,

Onoro, e stimo.

Sat. Tu 'l dimostri male
Avendomi al digiun sì tosto avvezzo.

Cam. Non dubitar, che presto avrai ristoro;
Che il cibo al corpo più diletta, e vale
Quando è bramato assai.

Sat. Sì da coloro
C'han gli stomachi freddi e delicati,
Debili, pien di vento, e fastidiosi,
Come son spesso i più de' letterati;
Chi sente di renella, e chi di tisico,
Chi ha il capo aperto, e chi gli occhi ha scesosi.

Cam. Di parassito fatto sei buon fisico.
Partiam, Dulippo, che costui si strugge,
E il tempo come il vento passa e fugge.

SCENA V.

SATURIO PARASSITO SOLO.

Oh che miseria è quella degli amanti,
Ma molto più di quelli
C'hanno i lor modi strani a sofferire!
Io per me innanzi vuò prima morire,
Che seguir tai cervelli:
Voglion, non voglion, corron, e stan fermi,
Or lieti, or mesti, or sani, ed ora infermi.

Digitized by Google

Questi vizj in amor si trovan tutti,
Ingiuria, e sospezione,
Inimicizia, e tregue, e guerre, e paci
Concordie, e sdegni, e promesse fallaci;
Qual se vuoi con ragione
Governar, non è altro che un volere
Farsi a ragion da ogni uom pazzo tenere.
Sdegno in amante mai fu sì possente,
Ch'un sospir freddo e tardo,
Una lacrima finta, un dire acuto,
Un breve cenno, un riso, ed un saluto,
O simulato sguardo,
Non commutassi, o facesse pietoso:
Guarda se questo atto è d'uom generoso?
A null'altro chi ama pensar puote
Ch'alla sua cara amata;
Quivi è posto il suo bene, il suo desìo:
Ogni altro studio, ogni cura in oblìo
Per costui è lasciata,
Ed ecco ancor che lascia il cibo spesso;
Così cercando altrui perde se stesso.
Or questo mi è più ch'altra cosa grave,
Perchè e' patisce assai
Mio corpo, se non è cibato presto,
Quando dall'appetito egli è richiesto.
Costor non mangian mai,
Se non per forza, ond'io e i servitori

Portiam le pene dei lor pazzi amori.
L'amar più che se stesso al mondo altrui
E' miseria infinita,
Un van desìo, un ardore, un affanno,
Un fallace sperare, e certo danno,
Un disprezzar la vita,
Un seguir più colui che in carcer tiene
Il cuor, che chi 'l nutrisce e lo mantiene.
O insensati ciechi, o stolte genti,
Poichè una vil donzella,
In cui virtù non si trova o discorso,
Vi guida qual cavallo il duro morso.
Dalla brutta alla bella
Altro non è che colore e grandezza,
Ma a lume spento è pari ogni bellezza.
Le donne fesse son tutte ad un modo,
E chi una ne prova
Quasi tutte può dire aver provate.
A casa or vò; che se bene ordinate
Le cose più non trova
Cammillo, ei mi direbbe villanìa,
E così perderei la sorte mia.

Fine dell' Atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SATURIO PARASSITO SOLO.

Oh gli è il gran caldo! e' suda insino all'aria,
La stagione è contraria,
Perchè s'io ben discerno
Noi siamo a mezzo il verno, e par di luglio.
Forse di tal garbuglio
E' cagione il bisesto.
Che chiaro sole è questo! anzi è la luna.
Sento che il ciel s'imbruna,
Sì gran sonno ho negli occhi,
Capo, braccia, e ginocchi non son meco.
Pazzo non son, nè cieco,
E s'io paio all'aspetto
Alquanto un po' caldetto, io son di diaccio.
Oh quanta gente abbraccio!
Odi che scoppj! E' piove:
Venir ne possa Giove, e chi è lassuso.
Chi ha quest'uscio chiuso?
Vorrei così trovallo.
Che vuol dir ch'io traballo? Tu mi tiri.

Parmi che non sol giri
Il ciel, ma ancor la terra:
Presso non caddi in terra: non ridete
Che ancor voi ebri siete.
Dichiamo un canzoncino:
Che quello era il buon vin: voi ne inzuccasti?
Ditemi che toccasti?
Sò non fu acquerello,
Ma un buon moscadello o malvagia.
Alla barba sia mia.
Io non trovo riposo;
Del fianco difettoso molto sono.
Oh che soave tuono!
Oh che dolce concento!
Questo è proprio l'unguento del mal mio.
Oh oh ben dicevo io,
Il cervel mi va a spasso;
Ma sempre che da basso il fuoco sventola,
Manca il caldo alla pentola;
E così il mosto avvalla:
Il cervel che era a galla, in sè ritorna,
Ed ogni cosa torna
Al termine che suole,
Sicchè or mi pare il sol lucido e chiaro.
A Cammillo fia caro
Ch'io abbia in ordin messo,
Come mi fu commesso da mangiare,

E tal che trionfare
Io spero, benchè in fretta
Cosa mai non si aspetta che stia bene.
Or Cammillo non viene:
Ma stia quanto gli piace,
Che il mio corpo sta in pace, e non gorgoglia
Perchè cessa ogni doglia
Quando questo è ben pieno:
Così non verrò meno or pel digiuno;
Che mangiato ho quant' uno
Povero ed affamato.
Cammillo aveva errato se pensava,
Insin che non tornava
A casa, io non mangiassi,
E lui non assaggiassi le vivande.
Ma ben feci error grande,
Il che mi duol non poco,
A far mettere a fuoco così tosto.
Quando in punto è l'arrosto
Lasciar non dei freddarlo,
Perchè poi il riscaldarlo il guasta tutto;
Riarde e fassi asciutto
Quel che morbido ed unto
Debb' esser, che è un punto di quest' arte,
Da farne a quei sol parte
Che son cima di ghiotti,
Ben struiti e ben dotti. Oh quei capponi

Avevan codrioni,
Che mai vidi i più belli:
Che peccato è vedeli andar or male?
Rimedio non ci vale,
Pazienza in mal'ora;
Cammil non gusta ancor quanto util sia
Questa filosofia,
Da che viver s'impara.
Oggi i principi a gara van cercando
De' nostri pari, e quando
E' trovan qualche esperto
In quest'arte, sia certo che fra i primi
Voglion si onori e stimi,
Nè dan noja i salarj
Quali e' sian; che i danar volti alla mensa
Corron senza dispensa,
Senza legge o misura,
Perchè la maggior cura, e il più urgente
Stimol della lor mente
E' viver sempre lieto;
E per dirvi un segreto a pochi noto,
Non si può a corpo vuoto
Aver molta letizia.
Che il digiuno a tristizia ogni uomo invita.
Chi è quella smarrita,
Che a quest'ora vien fuore?
O pazzia, o amore costei traporta.

Ma s'io l'ho bene scorta,
Ella mi par la serva,
Che sì Virginia osserva. Ond'io voglio ire
Da parte in luogo, ov' io la possa udire.

SCENA II.

DORIA, FANTE DI VIRGINIA SOLA.

Quanto son pazze le nostre padrone,
Vanne e leggier viepiù che al vento foglie;
Perchè adempir potrem tutte lor voglie,
Senza dar di mal dire altrui cagione.
Volgonsi ad ogni passo, ad un sol sputo
Come si fa al proprio nome o saluto;
Nè terrebbono ascoso l'amor loro
Se le cuoprissi o coronassi d'oro.
Nel tempio ho visto questo giorno cose,
Cose secondo me d'amanti sciocchi:
L'un rasciugava i suoi lacrimosi occhi,
L'altro spirava fuor fiamme amorose.
Chi la fronte e i capelli si toccava,
Alcun la bocca, e chi il naso soffiava,
Chi 'l labbro si mordea, chi 'l dito e i guanti,
Senza rispetto aver dei circostanti.
Noi più di lor gli amor nostri godiamo,
Perchè i nostri son fatti e non parole.

Quando ognun dorme, e siam per casa sole,
Il compagnon pian pian dentro mettiamo,
Qual con noi stassi finchè appare il giorno,
Poi si diparte, e non ci viene intorno
Tutto il dì come e' loro a far la baja,
Che col cembolo vanno in colombaja.
Se le non hanno e suoni e canti spesso
All'uscio, ed ogni dì mille imbasciate,
Se in ogni luogo non son corteggiate,
Non ti fia mai da lor quel vuoi concesso.
Basta, non voglion che altra donna guardi,
Ma che dica a ciascun, che muori ed ardi
Per lor; e se il tuo amor noto non è,
Non pensar che pietade abbian di te.
Ma chi è quel che vien fuor? Catillo parmi?
Esso è, meschina a me: come farò?
Dirolli il vero, oppur l'ingannerò?
In dubbio sono ancor quel voglia farmi.
Ma volendo negar, bisogna ardita
La faccia dimostrar, non sbigottita.
Or faccia quel che vuol, non son per dire
Cosa di ch'io mi abbia poi a pentire.

SCENA III.

DORIA FANTE, E CATILLO.

Dor. Dio ti salvi, padron.
Cat. Che fai tu qui?
Dor. A casa andavo.
Cat. Ove resta Virginia?
Dor. Lasciata pure adesso l'ho nel tempio.
Cat. Chi è con essa?
Dor. Sua madre con Licisca.
Cat. Or dimmi, e dimmi il ver, perchè altrimenti,
Vedi non troveresti meco pace.
Dor. Padron, se mai tu mi trovi in bugia,
Contenta son che tu mi cacci via.
Cat. Era nessuno uccel nel tempio intorno
Alla mia donna?
Dor. Non già ch'io vedessi.
Cat. Questo non credo: forse non m'intende,
Dii se alcun vagheggiava la mia donna.
Dor. Un vi era la guardava molto spesso.
Cat. Ed ella che faceva?
Dor. Oh!
Cat. Che faceva?
Dor. Stavasi.
Cat. Tu cominci a balenare.

Talchè il baston fia forza adoperare.
Guardava ella mai alcun?

Dor. Chi lei guardava.

Cat. E come spesso?

Dor. Spesso.

Cat. E che altro poi
Faceva?

Dor. Io per me altro non vedevo.

Cat. Toccavasi ella il volto in un sol luogo
Sempre, ovver far gli vedevi alcun gesto?

Dor. Credo che sì.

Cat. Con gli occhi, capo, o mani?

Dor. Non mi ricordo ben.

Cat. Tu non vuoi dire.

Dor. Anzi mi fai della memoria uscire.

Cat. Spurgavasi ella, e come?

Dor. Qualche volta.

Cat. Perchè?

Dor. Questa ragion non so già dirti:
Perchè di sputar forse avea bisogno.

Cat. Tutto quel dice costei, dice a forza.
Era lieta, oppur mesta? o la sua faccia
Or pallida mostrava, ed ora accesa?

Dor. Tu credi sempre avessi gli occhi a lei:
Ancor io attendevo ai fatti miei.

Cat. Che fatti tuoi?

Dor. Nol sai? ad adorare.

Perchè si va ne' templi?

Cat. Oggi per altro
Parmi che in quei si facciano i mercati
Di tutte l' arti, e tutte le spurcizie
Ivi..... ma non vuò dir per onestà
Quel che non si può dir senza vergogna.
O Giove, come mai sopportar puoi
Che un postribol sian fatti i templi tuoi?
Con chi parlava?

Dor. Con chi le era accanto.

Cat. E che diceva?

Dor. Quel che oggi è usanza
Dir fra le donne: diceva ogni male.

Cat. Di chi? di me?

Dor. No, di quella e di questa
Donna, che le veniva prima a bocca.

Cat. In segreto?

Dor. Sì, tal che ognuno udiva.

Cat. Dir mi potresti ormai chi costui sia,
Che tanto intorno va alla donna mia?

Dor. In verità, Catillo, io nol conosco;
Non posso dire averlo visto altrove.

Cat. Parti giovane, o vecchio?

Dor. Un bel garzone.
E' non mostra venti anni, o poco più.

Cat. Di che statura?

Dor. E' alto più di te

Un palmo.

Cat. E come ha il volto colorito?

Dor. Come una fresca rosa.

Cat. E i suoi capelli?

Dor. Son negri sì, che mai vidi i più belli.

Cat. Vuò che t'ingegni d'intendere il nome.

Dor. Come farò?

Cat. Fa che al balcon la sera
Ti ponga, e di chi passa poi domanda
Virginia, e quando gli arriva costui
Dille: questo è il più bello, il più galante
Garzon che sia passato: chi è egli?
Guarda se la sospira o cangia volto,
O se con gli occhi dietro il segue molto.
Potraile dire: oh quanto esser felice
Deve colei che gode un tal marito!
Quanto contento aver debbon le serve
Che servon quello! e dillo un pò con grazia.
Dille non credi che sia donna alcuna
Che negar gli potesse le sue voglie.
E mostra che a ciascun perdoneresti
Che quello amasse, e il sacco gli terresti.

Dor. Così farò, ma sappi che la è astuta.

Cat. Sia quanto vuol; che sì cieco è chi ama,
Che non volendo incorre in mille errori.
Poi ridicon le donne volentieri.
Conosci tu costei che viene in qua?

Dor. Oh la Virginia: meglio è ch'io mi parta.
Cat. Fermati pure, e di qui non partire.
Dor. E tu quel ch'io ti ho detto non le dire.

SCENA IV.

CATILLO, VIRGINIA, SOSTRATA, DORIA FANTE, DROMO SERVO.

Virg. Salute.
Cat. Onde si vien?
Virg. Dalla Dea Vesta.
Cat. Molto devota sei.
Virg. Io fo quel veggio
All'altre far.
Cat. Dio voglia così sia.
Sost. Non la riprender delle opere buone.
Cat. Che vi hai tu fatto?
Virg. Quel che si costuma.
Cat. Eravi cosa alcuna che desii?
Virg. Altro non ho che ami se non te,
A cui dato ho il mio amore, e la mia fè.
Cat. Se questo fosse, sempre cercheresti
Di me, e tu mi fuggi a tutte l'ore.
Non credi tu ch'io sappia gli atti e i modi,
I quali usati hai questo giorno al tempio?
Virg. Misera me, che parole ascolt'io?

Quale error, che peccato ho io commesso?
Cat. Guarda se la si mostra al tutto nuova!
Sost. Perchè al tutto d'error netta si trova.
Virg. Io nacqui bene in mal'ora e in mal punto,
Perchè facendo quanto meglio io so,
Costui di me ognor più insospettisce,
Tal ch'io non so più quel che far mi deggia.
Cat. Guarda se par che la dica da cuore.
Virg. Così non dicess'io, perch'io sarei
Più che altra donna, e felice e contenta;
Dov'io mi trovo e infelice e scontenta.
Troppo ti stimo, venero, ed adoro
Come se fossi qualche cosa sacra;
Ma pazze siam amar chi noi non ama.
Cat. Parlar donna mai vidi con più audacia.
Forse ha mutato o la faccia o la voce?
Sost. La verità sempr' ebbe una gran forza.
Cat. Se ciò fosse, ella negar non potrebbe,
E innanzi a me qual muta resterebbe.
Non mi conosce.
Virg. Io ti conosco troppo.
Così ti avesser conosciuto quelli
Che mi ti dier per moglie, perchè prima
Annegato mi avrebber, prima il tosco
Dato m'avrieno, ed io più volentieri
Preso l'avrei che sì tristo marito.
Cat. Tu parli da risponder col bastone.

Sost. Questo fatto gli ha dir la passione.
Cat. Anzi è la sua superbia: io non so come
Sopporto una tal donna.
Dro. Padron mio,
Sopporta.
Cat. Che sopporta? Prima voglio
Annegarmi.
Dro. Non esser sì furioso,
Levati un pò di qui, che passerà
Tant' ira come lei più tu non vedi.
Cat. Partiam; ch' io farei infin qualche pazzia.
Dro. Se la facessi, la prima non fia.

SCENA V.

SOSTRATA, VIRGINIA, DORIA FANTE.

Sost. Che gli hai tu fatto, cara mia figliuola,
Che gli è così irato?
Virg. Troppo bene.
Sost. Non dir così, gli è pur marito tuo.
Virg. Ed io sua moglie son, deve costui
Farmi però ogni dì mille oltraggi?
Sost. Forse t' inganni, sappi che le donne
Hanno, o Virginia, a star sotto i mariti.
Virg. E lor non disprezzar nostri appetiti?

Sost. Sì, quando giusti sono.
Virg. O madre mia,
Giustissimi sarien; se tu sapessi
Com' ei mi tratta e' te n' increscerebbe.
Sost. Forse è indisposto.
Virg. E' non andrìa la notte
Or qua or là vegghiando infino a dì.
Sost. E quanto lui s' adirerà più teco
Più cercherà con altri aver diletto;
Onde meglio è non li facci dispetto.
Accarezzalo, stima, e reverisci,
E se non l' ami, almen fingi d' amarlo,
Usali qualche dolce atto amoroso,
Come è sederli qualche volta in grembo,
Se vuole ir fuori, e tu li dà la veste;
Se torna, dilli sempre il ben tornato;
Se sdegnoso si mostra, e tu benigna;
Se ti borbotta, e tu poni una vigna.
Virg. Se tutto il giorno e la notte a sollazzo
Ne va, e quanto può da me si scosta,
Non vuoi tu, madre mia, che me ne dolga?
Sost. Forz' è che vada qualche volta fuora,
Nè lecito è sempre a tua posta stia.
Virg. Oimè! che a posta mia nol posso avere,
Ma per vergogna io me lo vuò tacere.
Fra le altre buone parti che ha costui,
Non nacque al mondo mai il più geloso;

Il pappagal, la putta, il mio stornello
Da lui fur morti perchè dubitava,
Che quei non mi portasser l'imbasciate
Da questo e quello; e il mio cagnolin bianco
Annegar fece, perchè avea sospetto
Quando talor dormia meco nel letto.
Non pensate che in casa stesse un libro,
O penna, o calamaio, o fogli o inchiostro,
O carta, o la amatita, o limoncelli,
Con ch'io pur scriver potessi il bucato.
Sost. Questo è segno goder ti vuol per se.
Virg. Tanto avesse mai ben! sin delle palle
Fatto è geloso perchè crede drento
Piene sian d'altro che di borra o vento.
Mia madre, il dirò pure, è insin di voi,
Dei fratelli, sorelle, e dei parenti.
Sost. Che sospetto ha di me?
Virg. Non crede già
Che mi mettiate cose disoneste
Innanzi, ma che voi serriate gli occhi,
Come fare dovresti qualche volta,
Datomi avendo un marito sì strano.
Sost. Figliuola mia, vuò che d'altro parliamo.
Non dir più tanto mal; ch'io non ti credo.
Virg. Io sono ancor da lui peggio trattata.
Tienmi dovunque vo, sempre le guardie;
E costei il sa, che di tutti i miei affanni

E' la cagion.

Dor. Perchè?

Virg. Per dirli sempre
Molto più ch'io non dico, e ch'io non fo.

Dor. L'usanza mia non è commetter male.

Virg. Anzi è che tutte voi siete cicale.
Chi gli può aver ridetto se non tu
Quel che nel tempio feci?

Dor. Io nol so già;
Se non che mai tal cosa da me intese.

Virg. Che parlavi con seco?

Dor. Parlavamo.....

Virg. Questo mi so.

Dor. Della cura di casa.

Virg. Guarda se presto ella ha trovato scusa.
Non diresti altrimenti?

Dor. Anzi il direi,
Che per questo scoperta non sarei.

Virg. Buon per te fia, se tu avrai cervello.
Nota queste parole ch'io ti dico.

Dor. Dimmi quel vuoi, padrona mia, ch'io faccia.

Virg. Sò ben, che al primo il mio volere intendi.

Dor. Dell'indovina mai l'arte non feci.

Virg. Qui basterà, che sol tu ti sia cheta.

Sost. Vuol dir, che non è buon, ciò che si vede,
Ridir, perchè alcun poi molto più crede..

SCENA VI.

SATURIO PARASSITO, DORIA FANTE.

Sat. Non ti partire, ascolta due parole.
Dor. Con chi parla costui?
Sat. Nol vedi? teco.
Dor. Lasciami andar: tu mi hai preso in iscambio.
Sat. Sarei pazzo, o cieco, o pien di vino?
Dor. A' gesti, al volto tu ne mostri segno.
Sat. Ben mio, tu hai il torto a dirmi villania.
Dor. E tu a ritenermi come fai,
Che un tanto impronto non vidi giammai.
Sat. Fermati alquanto, a che fin tanta fretta?
Dor. Io ho da fare.
Sat. E io da far vorrei.
Di grazia aspetta.
Dor. Qual sei?
Sat. Un tuo amico.
Dor. Mai più ti ho visto.
Sat. Non te ne ricorda.
Dolente a me! non conoscermi fingi.
Dor. In verità, ch'io non ti riconosco.
Sat. Non riconosci un che ti è servitore,
Un che per te si strugge, addiaccia, e muore?

Dor. Per altri ti dei strugger, ch'io non sono
Qual mostri bella.
Sat. Piaccionmi i tuoi modi,
La tua maniera, le parole grate,
Quelli occhi rubacuori.
Dor. Oh tu mi strazj.
Sat. No alla fè; non sai tu ch'egli è bello
Sol quel che piace?
Dor. Or dimmi quel che vuoi.
Sat. La man toccarti per vedere un segno
Del tuo amor, ben ch'io so ne sono indegno.
Dor. Vuoi tu altro?
Sat. Contento essere appieno.
Dor. Domanda.
Sat. Io tel dirò, il padron mio
Ama la tua padrona più che sè,
Nè può vivere un'ora senza lei.
Dor. Questo sarà l'amor che tu mi porti:
Stavo ammirata ben delle carezze,
Che mi facevi.
Sat. Più te ne farò,
Perchè la borsa e 'l corpo t'empierò.
Dor. Guarda che non mi metta in qualche loco
Di ch'io mi penta, e dolente ne sia.
Io perderei l'onore, l'avviamento;
Ruinata sarei.
Sat. Non dubitare.

Dor. Altro ancor che parole non ci metti.
Sat. Metterci vuò delle più care cose
Ch'io abbi.
Dor. Il padrone è molto animoso.
Sat. Non temer, che dappoco è l'uom geloso.
Se contenta sarà la tua padrona,
Che pericol ei fia?
Dor. Da lei nessuno:
Ma chi di questo mi darà certezza?
Sat. Il buon viso che mostra al mio padrone.
Dor. Questo non so.
Sat. Presto farò che 'l veggia.
Dor. Ma di Catil chi è quel che m'assicura?
Sat. Dartene voglio in pegno la mia fede.
Dor. Oggi sopra tal pegno non si crede.
Sat. Chi vuole aver sempre tanti rispetti
Non conduce mai ben cosa che voglia.
Disponti pure a fare il voler mio,
Nè pensar che mai più povera sia;
Veste, danari, e quel che ti va a gusto
Arei prima che aperta abbi la bocca.
Dor. Disposta sono: orsù che debbo fare?
Sat. Costei per me or si faria ammazzare.
Quando tu vedi Virginia soletta
Mal contenta, e dolersi del marito,
Come spesso intervien quasi a voi tutte,
Dille; madonna, ho da dirti un segreto,

Qual non vorrei per quanto ho car la vita
Che al tuo consorte giammai ridicessi.
Ella presto dirà: Dimmi che cosa,
Che ogni donna è d'intender vogliosa.
Allor dirai come il gentil Cammillo
Sospira e muore il giorno mille volte
Per lei, nè vuol quel cercan gli altri amanti,
Ma sol desia l'amor grande gli porta
Poterli dire, e quando a lei vien bene.

Dor. Questa domanda mi par fatta in cielo.
Vuoi tu altro?

Sat. Non altro.

Dor. Io gli dirò
Quel che m'hai imposto, e ti risponderò.

SCENA VII.

SATURIO PARASSITO SOLO.

Lo scotto ho guadagnato,
Tanto bene ho ciurmato!
Se costei il fermo tiene,
Ogni cosa andrà bene,
Cammil contento fia,
Ed io la voglia mia
Ancor contenterò,
Perchè il corpo empirò

D'altro che sogno o vento;
Che lo farò contento
Di starne e di fagiani,
Tordi, quaglie, ortolani,
Pernici, e beccafichi,
Non di cibi mendichi,
Ma tortore, e pavoni,
E tutti buon bocconi;
Perchè Venere addiaccia
Se Cerere alle braccia
Con Bacco non fa spesso.
L'arrosto più che il lesso
Par che oggi ne diletti
Con certi vin bruschetti
Benchè a me piaccia il tondo,
Qual più sano e giocondo
Parmi in questa stagione.
Io farò colazione
Il giorno ad ogni passo.
Ah come sarò grasso!
Rilucerò qual specchio.
Così mai non invecchio,
Perchè i pensier che fanno
Invecchiar, mi daranno
Oramai poca noja.
Viverò in festa e in gioja,
Onde ne avrà dolore

Dulippo, tal che il core
D'invidia scoppierà:
Alla barba l'avrà,
Perchè quel ch'ei non può
Far con fatica, io fo
Con piacer, sicchè in grazia
Mi trovo, e lui in disgrazia
Del padrone ognor cresce.
Ma chi or del tempio esce?
Appollonia è alla cera.
Che sciocca pollastriera!
Oh che ridicol volto!
Dulippo fu ben stolto
A pigliarla per scorta;
Cieca, sorda, inaccorta.
Io voglio ire a trovarla,
E sì come ella merita uccellarla.

SCENA VIII.

SATURIO, E APPOLLONIA.

Sat. Buona donna, che andate voi cercando?
Ap. Non già di te.
Sat. Or questo mi sapevo.
Ap. Cercavo di un, che scordato m'ho il nome.
Sat. Io lo conosco, egli è un uom da bene.

Ap. E dove sta?
Sat. Io non so ben la casa.
Ap. Tu mi uccelli.
Sat. Non è di uccellar tempo.
Voi dovete voler chi vi vogliate:
Può far che ancor non mi riconosciate?
Ap. O mio Saturio! io ti chieggio perdono.
Vecchiezza fa così, non veggo più
Quale io solevo.
Sat. Anzi veder non vuoi
Se non Dulippo.
Ap. Lasciamo andar questo.
Come stai tu?
Sat. Meglio ch'io stessi mai,
E tu come la fai?
Ap. Ogni dì peggio,
Perchè i nostri più vivi assegnamenti
Ci tolgono oggi e mariti e parenti.
Sat. Avresti tu per me qualche cosetta,
Che usata ancor da uom non fosse alcuno?
Dove io potessi andar senza sospetto
D'arme, sassi, baston, parenti, amici,
Sanza fatica ogni ora, d'ogni tempo?
Ap. Oggi tal copia n'è, sarai servito;
Ma or non posso attender molto a te:
Va sano, ed altra volta torna a me.

SCENA IX.

APPOLLONIA, E DULIPPO.

Ap. Cent'occhi aver vorrei sol per potere
Di Cammillo guardare in parte cento;
Tanto è il bisogno che di lui arei!
Ma in questo loco io non lo so vedere,
Nè veggio uscir di casa, o entrar dentro
Alcuno, il qual domandar ne potessi.
Qual piglierò o questa o quella via?
Incerta son, non sapendo ove sia.
Udir mi è parso lo spurgo del servo;
Or eccol qua: a tempo, il mio Dulippo.
Dul. Salve Appollonia mia, che vai facendo?
Tu sei sì lieta; ecci buone novelle?
Ap. Presto le intenderai, dov'è Cammillo?
Dul. Non so, ma convien presto a mangiar torni,
Onde meglio è che ambedue noi entriamo.
In casa, e quivi a seder lo aspettiamo.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

PANFILA MOGLIE DI CAMMILLO, E SERVA.

Pa. Parrà forse a qualcun, che fuori uscendo
Non servi ben delle donne il decoro,
E sarò biasimata.
Ma chi sì costumata
Sarìa che stesse in casa? Poich'io intendo
Cose, che per dolore addiaccio e moro.
Ogni altra donna più di me farebbe
Error, che in casa mai si poserebbe;
Dubbia sto s'io pur sogno, o ver son desta,
Se volto, o nome, o marito ho mutato,
Se l'intelletto ho sano.
Questa è di propria mano
Del mio sposo, e con essa m'ha richiesta
Come sua donna, ond'è forza ch'errato
Abbi l'apportatore il nome e loco,
E che il suo cor sia acceso d'altro fuoco.
Misera me! or veggio onde procede
Che non mi ama, anzi fugge, e che non vuole
Il matrimonio meco
Consumar, perchè cieco

E' d'altra donna, a cui dato ha sua fede
Di darli fatti, e a me dar parole;
Perchè non è capace il nostro core
Per sua natura più che d'uno amore.
O quanto più si farebbe per me
Cercar mentre ch'io posso altro marito,
Perchè, poichè non può
Patirmi or ch'io li sto
Lontan, come terrammi appresso a se?
Che fo? deggio tentare un tal partito?
Non ancor, ma vuò far l'ultima prova,
Perchè rimedio ad ogni mal si trova.
Vedi che pur talor fa ben la sorte;
Tal caso non potea meglio avvenire;
Se l'animo e l'ingegno
Non mi manca, il disegno
Romper potrò del mio non buon consorte;
E così forse potrei conseguire
Con lui quel che con altri far desía,
Nè sì pio inganno a lui manco util fia.
Ma perchè l'ire innanzi e indietro spesso
Scuopre gl'inganni, ho calato ad un tratto
Di Cammillo al volere,
E fattogli a sapere
Come io ho il tempo al suo desío concesso
In questa notte, e tutto a bocca ho fatto,
Perchè se ben mi vien negar, non voglio

Aver contro di me per prova un foglio.
E far come le più, che di lor mano
Al primo scrivon qualche filastrocca,
Sol per parer saccente,
Onde mal poi si pente
Talora alcuna, e 'l suo pentire è vano.
Il nostro oficio è più l'ago, e la rocca
Che lo scriver: ma dir quel di noi sento
Non voglio, e torno al mio ragionamento.
Detto gli ho il cenno, l'ora, il dove, e 'l come
Ei dee venir, e se qual spero viene
Al bujo in un terreno
Tra frascon, paglia, e fieno,
Mai parlerò fin s'aspettin le some.
Serva. Padrona, deh partiam; che non è bene
Che noi stiam più, essendo tarda l'ora;
E Cammil ci potría vedere ancora.

SCENA II.

APPOLLONIA, E CAMMILLO.

Ap. Come io ti ho detto, in casa sua non può,
Perchè il marito mai da lei non parte;
Ma in casa quel parente ch'io t'ho detto,
Che i buon parenti accomodan l'un l'altro,
Come i bracchi le fiere ai lacci menano,

Così menan le donne al mal cammino.
Noi siamo i cani, e i parenti le rete;
E se questo vero è, donne, il sapete.

Cam. Non fu giammai il più felice amante
Di me, se quel che hai detto mi riesce.

Ap. Non dubitar, che l'ordine ho ben dato.

Cam. Tutto mi piace.

Ap. Il credo che ti piaccia.
Fa pur di non mancare in cosa alcuna;
Sii ardito nel parlare, al toccar presto,
Non usar ceremonie come i più,
Che forse non potrai tornarvi più.

Cam. Piaccionmi i tuoi consigli, ma non credere
Che sia già questa la prima battaglia
Che io abbia dato.

Ap. Facilmente il credo.

Cam. Non è Spagnuol sì ardito nel montare
D'un castello alle mura, quanto io penso
Esser nello assalir quella ch'io bramo.

Ap. Molti in parole si fanno gagliardi.

Cam. Gli è ver, ma quei che son vili e bugiardi.
L'opere chiariranno quel ch'io dico.

Ap. A rivederci dunque domattina.

Cam. E così sia: ascolta.

Ap. Che ti manca?

Cam. Parti ch'io meni qualche compagnia?

Ap. E per che far?
Cam. Se alcuno ingiuria farmi
Volessi.
Ap. Tu facevi or sì il gagliardo!
Cam. Prudenza è pur delle cose temere,
Che di fare altrui male hanno potere.
Ap. Se meni compagnía, non gliene dire,
Perchè ti noceria.
Cam. Non son sì sciocco;
Dirogli appena che di me mi fido
E che quel ch'io farò, sarà sotterra.
Ap. Così le donne son sempre ingannate.
Cam. Non fo per ingannarla.
Ap. Io bene intendo
Ch'il fai a buon fine. Or dimmi s'altro vuoi.
Cam. Non altro: io son sempre ai comandi tuoi.

SCENA III.

CAMMILLO SOLO.

Dal mio falso oriolo
Poco tempo è che io fui messo a piolo,
Perchè l'ora, qual m'era suta data
Dal mio ben, col quale io dovea trovarmi,
E' mi ritenne, onde la cara amata

Sdegnò sì che gl'increbbe l'aspettarmi.
Or perchè l'aspettare a noi conviene,
Avviarsi fia bene
Alquanto innanzi al suon dell'oriolo.

SCENA IV.

SATURIO PARASSITO, CAMMILLO, E DULIPPO SERVO.

Sat. Salute, padron mio.
Cam. Che ci è di nuovo?
Sat. Buone novelle.
Cam. E si farà per te.
Sat. Parlato ho alla fantesca di Virginia,
Qual dopo molti preghi, e gran promesse
Ho disposta a far tutto quel ti piace,
E qui l'aspetto con l'ordin di tutto.
Cam. Tu non arai le calze.
Sat. Averle stimo.
Cam. Tu non sei il primo.
Sat. Anzi son pure il primo.
Cam. Come! detto l'ha pure or l'Appollonia.
Sat. Oimè! ch'io temo ch'ella, e forse il servo,
Non t'ingannin, padrone.
Dul. O parassito,

Parla più onesto.

Cam. Che segno n' hai visto?

Sat. L' ho vista uscir di casa pure adesso
Della tua donna.

Cam. Mia?

Sat. Sì, della tua.

Cam. E che seco ha da far?

Sat. Non so già questo,
Ma non creder sia caso molto onesto.
Diragli il tutto.

Cam. A che fin?

Sat. Perchè insieme
Non stiate in pace mai, e per potere
Indurla meglio a qualche suo disegno.

Cam. Credi tu che mia donna m' ingannassi?

Sat. Tu inganni lei.

Cam. Forzato son da amore.

Sat. E lei da rabbia e sdegno.

Cam. Io non lo credo.
Che dì, Dulippo?

Dul. Che costui è quello
T' inganna, e che confuso t' ha il cervello.

Cam. Or va, Saturio, e l' Appollonia qui
Subito fai tornar, ch' io vuò chiarirmi
In questo punto chi di voi m' inganna.

Sat. Vuoi tu altro da me?

Google

Cam. Questo mi basta.
Dul. Padron, se in me non trovi inganno alcuno,
Scaccia costui, nè più gli empiere il ventre.
Cam. Così fia, ma s'io trovo?
Dul. Mi discaccia,
Tal ch'io non veggia mai più la tua faccia.
I parassiti sempre ebbon coi servi,
E noi con loro un odio capitale;
E per la gola ogni gran mal farebbono.
Cam. Dolente a me! dunque a chi creder deggio?
Dul. A chi non è usato d'ingannarti;
A quel che vedi, e non alle parole.
Cam. Presto di questo dubbio fuor sarò;
Ch'il ver dall' Appollonia intenderò.

SCENA V.

SATURIO PARASSITO, CAMMILLO, DULIPPO, E APPOLLONIA.

Sat. Parti ch'io l'abbi presto qui condotta?
Ap. Perchè io presto voluta son venire
Che vuol dir questo? sempre in ogni cosa
Vantar si voglion questi parassiti.
Cam. Ridimmi un po', dove sei tu andata
per parte mia?

Ap. A quel tuo desiderio.
Cam. E dove sta?
Ap. In via Sacra.
Cam. E come presso
Al Capitolio!
Ap. Al quarto uscio.
Cam. Gli è esso
L'uscio ch'io non cercavo.
Ap. Anzi è quel proprio
Che Dulippo mi disse.
Dul. Tu ne menti.
Ap. Come? non mi dicesti in quella strada?
Dul. In quella sì.
Ap. Da man destra?
Dul. Nol niego.
Ap. Dunque fatto non ho però errore.
Dul. Anzi hai. Di chi ti dissi che era donna?
Ap. Di Cammillo.
Dul. Di Catil, ti dissi io.
Ap. Anzi Cammil.
Cam. Cammillo è il nome mio.
Ap. Così disse.
Dul. Nol dissi.
Ap. Anzi il dicesti,
Servo polrrone.
Dul. Odi, vecchia ribalda.

Ap. Tristo sei tu.
Dul. Io ti caverò gli occhi.
Ap. Ed io del capo il vino.
Cam. In la malora
Di qui partite, e fate che mai più
Voi non entriate dentro alla mia soglia.
Sat. Non ti diss'io, padron, che ci era inganno?
Cam. Taci ancor tu, e non mi dar più affanno.

SCENA VI.

CAMMILLO SOLO.

In preda è ogni amante
Di servi, messaggiere, e della fante.
Perchè convien fidarsi, e chi si fida,
Più delle volte si trova ingannato.
A me duol più che Dulippo si rida
Di me, che il non aver conseguitato
Quel ch'io ho desiato.
Ma questo sempre avviene ad ogni amante.

SCENA VII.

SATURIO PARASSITO, DORIA SERVA DI CAMMILLO.

Sat. Che nuove hai tu?
Dor. Quelle ch'io ti promisi,
Le miglior che il padron tuo avessi mai.
Sat. Pensa quel che tu dì.
Dor. L'ho ben pensato.
Sat. Non mi far castellucci, nè girandole.
Dor. Son forse matta?
Sat. Di cervel ti stimo;
Pur non aver per mal questi ricordi.
Voglio a Cammillo ogni cosa racconti.
Cam. Chi è là?
Sat. Chi t'ama, una tua amica: apponti.
Cam. Altro non ci mancava.
Dor. Adunque a tempo
Venuta sono.
Cam. A farmi qualche giunto?
Dor. Non son'usa a giuntar.
Cam. Miracol fia.
Dor. Portar non vi potrei miglior novella.
Cam. Stan ben gl'inganni sotto al bene ascosi,

Che sotto al male ogni uom gli avvertirebbe.

Dor. Io ti dico, padron, ch'io non ti uccello;
Nè son qual donna di debil cervello.
Se tu sarai verso la mia padrona
Disposto, come ella è verso di te,
Presto ogni tuo desìo adempierai.

Cam. Come? Non dir, ch'io ardo a tutte l'ore.

Dor. Ella si strugge e muor la poverina,
Non dorme mai.

Cam. Ed io non mangio appena.

Dor. Sempremai pensa a voi.

Cam. Nel cuor la porto.

Dor. Dio il sa!

Cam. Perchè?

Dor. Perchè tu hai più amori
Che non ha primavere o maggio fiori.

Cam. Tu hai il torto.

Dor. Dimmi, non credi ch'io veggia
Quando tu sei nei templi in quanti luoghi
Tu balocchi, e a quante tu fai cenni?

Cam. Parer ti debbe, ma se pure io guardo
Or questa or quella, fo perchè la gente
Non discuopra il mio amor.

Dor. Questa ragione
A chi la piace è buona. Or per piacerti
Venuta son, e non per dispiacerti.
Dicoti che non sol Virginia nostra

Parata è compiacerti quel che brami,
Ma, volendo, a pigliarti per isposo.

Cam. Oh come far potresi questo mai,
Sendo ella stata con Catil tre anni?

Dor. Lei non è altrimenti che la tua
Sposa novella.

Cam. Dimmi, questo è chiaro?

Dor. E' certo, benchè tal caso è di raro.

Cam. Dispiacemi che l'abbi perso invano
Un tempo tal, ma piacemi ben che ora
In questo termin sia.

Dor. Sempre ogni cosa
Che vien, creder si vuol che sia a buon fine.

Cam. Voglio che il tutto per ordin mi narri.

Dor. Io non ci son venuta qui per altro.

Cam. Meglio fia dunque noi entriam qua drento.

Dor. Entriam; che dove vuoi io mi contento.

Fine dell' Atto quarto.

Digitized by Google

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CATILLO GELOSO SOLO.

Oh che disgrazia è bella donna avere,
Nè la poter godere alle sue voglie!
Dappoich' io presi moglie sempre inabile,
(Che è pur cosa mirabile) son' ito
A quel che assai più grato e dilettoso
Alla donna il suo sposo render suole;
Onde troppo mi duol certo che lei
Piacer de' fatti miei non può pigliare.
Con altro contentar non si può mai
Le donne, e fa quel sai, che a lor sol piace
L' unione e la pace a tutte l' ore.
Questo è il lor vero amor, questo è quel bene,
Che congiugne e mantien tutti i mariti
Con le lor donne uniti; ed io non posso.
Tal ch' io temo che addosso non mi sia
Fatto qualche malia o da invidiosi
Del mio bene, o amorosi di mia sposa,
O da lei che altra cosa vuol che me,
Perchè dell' altre ci è, con le qual so
Che il mio debito fo; Ma io compresi
Il primo dì la prese a sdegno mi ebbe,

Digitized by Google

Che un bel giovin vorrebbe, il qual gli stessi,
Nè mai gli rincrescessi, ritto intorno;
Consumassivi il giorno, e notte ancora;
Non andassi mai fuor senza licenza;
Stessi ad ubbidienza quale stanno
Sotto i putti qualch' anno ai maggior loro.
Onde si pon color, che han tal consorte,
Dolere infino a morte, perchè pondo
Più grave non è al mondo che obbedire
Chi te non può patir; però conforme
Donna m'era deforme più che bella;
Ch' avuto arei con quella miglior vita.
Or io vuò far partita: ecco Cremete.

SCENA II.

CREMETE, E CATILLO.

Crem. Salve, Catillo.
Cat. E tu Cremete ancora.
Cre. Udito ho parte de' lamenti tuoi,
Talchè disposto son, quando tu voglia,
Di Panfila por fine alle querele,
A cui son zio, e quietare in parte
La mala tua contentezza, in qual sei.
Cat. Le tue parole mi piacciono assai:
Ma dimmi questa cosa come sai?
Cre. Conferiscon i giovan quasi sempre

I loro amori, e così fan le donne,
Perchè tutti quei ch'aman, son leggieri.
E come un dispiacer divien minore
Pel conferir, così par lor che cresca
Il piacer nel ridirlo a qualche amico.
Onde quel che è già noto alle altre genti
Non è gran fatto sappiano i parenti.

Cat. Così non fussi ver, perchè Virginia
N'ha già ripien tutta la vicinanza.
Questo è il dolore, e lo scoppio ch'io ho;
Che se ben la mi fugge, e altri cerca,
Men mi dorria se pubblico non fussi,
Che l'ascoso peccato è comportabile.
Or come porrai fine a nostre pene?

Cre. Ascolta, e fa poi quel che me' ti viene.
Bisogna che Virginia, e tu divorzio
Facciate insieme, al qual so ch'è disposta,
Poich' ella da Cammillo, amante suo,
Quale è marito della mia nipote,
Riceve e doni, e lettere, e imbasciate;
Il che meriterebbe per se stesso,
Non che divorzio, repudio facessi,
E che mai più, non ch'altro, io la vedessi.

Cat. Contento sono in questo d'ubbidirti,
Cremete, più che se mi fussi padre.

Cre. Non t'ho già in luogo se non di figliuolo.

Cat. Io ti ringrazio, e per non perder tempo

Voglio ire in casa a dirlo e alla donna,
E alla suocera mia.
Cre. E' fia ben fatto;
E perchè ancor tu possi me' parlare
Con Cammil, qual nel foro veggo entrare.

SCENA III.

CREMETE CAMMILLO, E SATURIO PARASSITO.

Cre. Non poteva venir in questo loco
Chi più grato che tu oggi mi fussi.
Cam. Piacemi assai che della mia venuta
Lieto ti mostri.
Cre. Io ne son lieto certo;
Ma mi duol ben, che Panfila mal tratti,
A cui sai che non sol grande amor porto
Pel parentado, qual' è infra di noi,
Ma molto più pe' gentil modi suoi.
Cam. Guarda, Cremete, che di me informato
Mal tu non sia, perch' io tratto la donna
Come conviensi.
Cre. A chi?
Cam. A buon marito?
Cre. Dolente a lor! se i buon fussi così.
Cam. Non gli mancan nè veste, nè danari.
Cre. Di quel del padre.

Cam. Ah Crémete, non dire.
Cre. Dimmi, perchè l'anel dar non gli vuoi,
E far le nozze, e quel che segue poi?
Che gli manca la dote?
Cam. Non ha ancora
Le donora sue fatte, io non ho messo
La camera mia in punto come voglio.
Cre. Queste tue scuse deboli mi pajono:
Altrove è il duol, e cagion del tuo male.
Ma perch'io veggio che il parlarne odioso
Sarebbe, un mio disegno ti vuò dire,
Qual se vorrai, si potrà colorire.
Sat. Presto all'udire, ma a risponder tardo
Fa che tu sia, padron.
Cre. Che dì, Saturio,
Costà sì pian? Non dubitar ch'io tolga
De' piatti la tua parte.
Sat. Ognun si pensa
Sempre alla gola abbia l'animo volto.
Cre. Parti miracol questo? e' se ne vive.
Sat. Gli è ben ver, nè virtù trovo più degna;
E che sia ver, sin ne' principi regna.
Cre. Cammillo, il primo amore è quel che puote
Più ch'altro amor ne' petti giovinili;
Onde io ho inteso che a Panfila nostra
Non hai volto il pensier, perchè a Virginia
Ti donasti più fa, nè può donarsi

Due volte un don, se indietro non ritorna.

Cam. Questo, Cremete, apposto esser mi debbe.

Cre. Taci, che chi mel dice nol direbbe.
Onde forz'è che non amando lei,
Ella non abbia ancor te molto accetto;
Che amor sol nasce dal trovar riscontro
D'amor tanto in altrui, quanto in sè proprio;
Onde lasciar tu lei non ti dorrà,
Nè per questo ella sarebbe scontenta.

Cam. Come la propria sposa lascerei?
Bella, nobil, gentil? Mai lo farei.

Cre. Vuoi tu lasciar Virginia? Ei non risponde.

Cam. Io vuò pensarlo un poco.

Cre. E' si conviene
Dall'oracol saperlo.

Cam. Oimè! più tempo
Dassi a chi va a morir.

Sat. Non dir di sì.

Cre. In questo dunque tua vita consiste;
D'usar simil parole abbi vergogna.

Sat. Sta pur forte.

Cre. Lasciarne una convienti,
E prender quella che più ti contenti.

Cam. Virginia lascerò.

Cre. Che è quel c'hai detto?

Sat. Panfila vuol lasciar.

Cre. Io gliele credo.

Digitized by Google

Cam. Virginia dissi.
Sat. Oh matto!
Cre. Quando, quando?
Cam. Col tempo.
Sat. Prima morti sarem tutti;
Questo vizio di amor raro si parte
Dall'uom, quando ha ben le radici messe;
E se pur parte, qual ferro il calore
Ritiene assai ogni amoroso core.
Lascia Panfila, lascia, perchè mentre
Che stessi insieme, viveresti in doglia.
Ella non t'ama, e tu odio le porti;
Nè sdegno alcun più grave, o maggior guerra
Si trova alfin, che la propria di casa.
Però prendi Virginia, anzi il tuo sole.
Lasciati, caro padron, consigliare.
Cam. Credi, Saturio, che duro mi pare.
Cre. Disponti omai, poichè tutti i parenti
Disposti siam, che tu Panfila lasci.
Sat. Non star più alla dura, accetta presto.
Cre. E prendi chi ti vuol, fuggi chi fugge,
Se non vuoi che tra noi nasca discordia.
Cam. Dappoichè io veggio che tu ti contenti
Lasci tal donna, non voglio scostarmi
Da te, anzi con te vuò accomodarmi;
Con questo pur che Panfila contenta
Di tutto sia.

Cre. Le mani al ciel la veggio
Per tal novella alzar.
Cam. E che Catillo
A me conceda che Virginia prenda
Per legittima sposa.
Cre. Innanzi parta,
Catil di tutto ti darà licenza;
L'un dell'altro le donne scambierete,
E così tutti contenti sarete.

SCENA IV.

CAMMILLO, CREMETE, E CATILLO.

Cam. Fa pur tu con Catillo questo accordo;
Ch'io vuò partir, perchè mi pare offeso
Averlo assai, e però resta in pace.
Cat. Io vengo da mia suocera, e mia donna,
Qual son contente far quel che comandi.
Cre. Piacemi assai.
Cat. Cammillo, non partire;
Ascolta un poco, ascolta.
Cam. Chi mi vuole?
Cat. Un tuo amico vuol dirti due parole.
Cam. Oh Catillo mio caro, io me ne andavo
Soletto alquanto un po' sopra di me.
Perdonami.

Cat. Lascia ir tanti pensieri;
Io ti perdono questo, ed ogni ingiuria,
Poichè mia donna, anzi il morbo da dosso,
Mi levi.

Cam. Io ti ringrazio, e quelle offerte
Non posso farti merita un tal dono;
Ma bastiti che tuo per sempre sono.

Cre. Panfila dunque voglio che sia donna
Di te, Catillo, e Virginia sia sposa
Qui di Cammillo, e però vi conforto
A far le nozze or che contenti siete,
Perchè instabile è il tempo, e son volubili
Gli umani ingegni, e l'indugiar che giova?
Non solo Junon propizia ed Imeneo,
A queste nozze sia, ma ogni Deo.
Perchè ciascun di voi più non si penta
Di sua moglie, nè lor di voi, mariti,
Bisogna governarsi con prudenza
Nei principj, che son troppo importanti:
Avvezzarle a cose che possiate
Migliorar sempre, e non tornare indietro.
Fate che in ozio non si trovin mai,
Nè sole, nè con altre donne assai.
Perchè una trista donna guasterebbe
Mille altre buone donne in picciol tempo.
Non denegate lor le cose oneste,
Nè concedete quel che non conviensi:

Fate che assai voi le onoriate in pubblico,
Ma in casa a voi poi le tenete sotto.
Nè a risi, a pianti, a parole credete
Di donne mai, che ingannati sarete.
Capo è l'uom della donna, e perchè parte
E' la donna dell'uomo, essendo nata
Di lui, così l'uom dee guidarla e reggere,
Che riconosca ognor ch'ella è sua carne.
Quel che manca alle donne Dio l'ha dato
All'uom perchè supplisca a lor difetti
In qualunque opra, in quel ch'elle non sanno,
Come buon capo, e non come tiranno.
La vita vostra, e qualunque costume
Sia tal qual voi volete che lor'sieno,
Perchè specchio non ha la donna dove
Si specchi più che in quel del suo marito.
Lieti e benigni, non mesti e ritrosi,
Gravi e severi, non leggieri e incostanti,
Veloci al ben, al mal tardi, modesti
Siate con loro, e sopra tutto onesti.
Se gli avvien che fra voi qualche litigio
Nasca, come accader suol bene spesso,
Se di cosa è importante alla salute,
Alla roba, all'onore, ed alla fama,
Ribattetele in fronte virilmente;
Nelle altre cose è ben ceder talvolta,
Perchè in quell'uomo è sapienza doppia

Che lascia talor ir tre pan per coppia.
Fra gli altri don, che Dio della natura
Concessi n' ha ai miseri mortali,
La pace di gran lunga ogni altro eccede;
Parlo di quella che infra i suoi tesori,
Fra le sue pompe, e fra le sue delizie
Di raro trova il mondo in questi tempi,
Ma che per grazia dentro al nostro core
Nasce da gentilezza, e vero amore.
Questo amor dunque, e questa vera pace,
Così sempre vi unisca abbracci e leghi,
Che nessun tempo vi sepri e dissolvi.
Sien tutti i vostri dì lunghi e felici,
Lunghi e felici, e vegghin gli occhi vostri
Figliuoli, e dei figliuol nipoti; il fine
Vostro sia, (prego) tal che mai vi doglia
Avere avuto l'un dell'altro voglia.

SCENA ULTIMA.

DULIPPO, CAMMILLO, SATURIO, E CATILLO.

Dul. Padron, poich'io ti veggo così lieto,
Lieto anch'io son, e ti chieggio di grazia
Che mi perdoni s'io ti avessi offeso;
Benchè mai ti offendessi; che l'errore
Commesse, e per error, quella Appollonia:

Però fa che la tua grazia io riacquisti.

Cat. Io ti perdono, e in grazia ti accetto,
Poichè ogni cosa ha avuto buono effetto.

Sat. Non posso anch'io tenermi ch'io non tocchi
La man del mio padrone, e di Catillo;
E mi rallegri delle vostre nozze.

Cam. Certi, Saturio, siam che del ben nostro
Lieto sei molto, e per mostrarti in parte
Quanto ci è grato il farti cosa grata,
Sopra il convito te sol preponiamo.

Cat. Or vedi quanto onor noi ti facciamo.

Cam. Non risparmiar nè credito, o danari,
Fatica, industria, amici, o cosa alcuna.

Cat. Tu intendi in somma, fa che ciascun goda.

Sat. Partite pur; che questa è l'arte mia.
Farò nascer le cose, e con tant'ordine
Andrà il convito, che ciascun dirà
Che le più ricche e liete nozze mai
Non vide, nè di me uom più d'assai.
Che aspettate voi qui, o spettatori?
La Commedia è finita.
Or qualcun forse al Convito vorrebbe
Venir, ma la mia parte mi torrebbe.
Però di qui partita
Far conviene, e a cena ne anderete
A casa vostra. Plaudite, & valete.

Fine della Commedia.

Digitized by Google

DELL' ASINO D'ORO

CAPITOLO PRIMO.

I varj casi, la pena, e la doglia,
Che sotto forma d'un Asin soffersi,
Canterò io, purchè Fortuna voglia.
Non cerco, che Elicona alt' acqua versi,
E Febo posi l'arco e la faretra,
E con la lira accompagni i miei versi;
Sì perchè questa grazia non s' impetra
In questi tempi, sì perch' io son certo,
Che al suon d'un raglio non bisogna cetra.
Nè cerco averne prezzo, premio, o merto,
Ed ancor non mi curo, che mi morda
Un detrattore, o palese, o coperto.
Ch'io so ben quanto Gratitudo è sorda
A' prieghi di ciascuno, e son ben quanto
De' benefizj un Asin si ricorda.
Morsi, o mazzate io non istimo tanto,
Quant' io soleva, sendo divenuto
Della natura di colui, ch'io canto.

S' io fussi ancor di mia prova tenuto
  Più ch' io non soglio, così mi comanda
  Quell'Asin, sotto il quale io son vissuto.
Volse già farne un bere in fonte Branda
  Ben tutta Siena; e poi gli mise in bocca
  Una gocciola d'acqua a randa a randa.
Ma se il ciel nuovi sdegni non trabocca
  Contra di me, e' si farà sentire
  Per tutto un raglio, e sia zara a chi tocca.
Ma prima ch' io cominci a riferire
  Dell'Asin mio i diversi accidenti,
  Non vi rincresca una novella udire.
Fu, e non sono ancora al tutto spenti
  I suoi consorti, un certo giovanetto
  Pure in Firenze infra l' antiche genti.
A costui venne crescendo un difetto,
  Che in ogni luogo per la via correva,
  E d'ogni tempo senza alcun rispetto.
E tanto il padre pur via si doleva
  Di questo caso, quanto le cagioni
  Della sua malattia ben conosceva.
E volse intender molte opinioni
  Di molti savj, e 'n più tempi vi porse
  Mille rimedj di mille ragioni.
Oltre di questo anco e' lo botò forse;
  Ma ciaschedun rimedio vi fu vano,
  Perciò che sempre, e in ogni luogo corse.

Ultimamente un certo Cerretano,
De' quali ogni dì molti ci si vede,
Promise al padre suo renderlo sano,
Ma come avvien, che sempre mai si crede
A chi promette il bene; onde deriva,
Che a' medici si presta tanta fede;
E spesso lor credendo l'uom si priva
Del bene, e questa sol tra l'altre sette
Par che del mal d'altrui si pasca, e viva;
Così costui niente in dubbio stette,
E nelle man gli mise questo caso,
Che alle parole di costui credette.
Ed ei li fe' cento profumi al naso,
Trassegli sangue della testa, e poi
Gli parve aver il correr dissuaso.
E fatto ch'ebbe altri rimedi suoi,
Rendè per sano al padre il suo figliuolo,
Con questi patti, ch'or vi direm noi:
Che mai non lo lasciasse andar fuor solo
Per quattro mesi, ma con seco stesse
Chi, se per caso e' si levasse a volo,
Che con qualche buon modo il ritenesse,
Dimostrandoli in parte il suo errore
Pregandol, ch'al suo onor riguardo avesse.
Così andò ben più d'un mese fuore
Onesto e saggio infra due suoi fratelli,
Di riverenza pieno e di timore,

Ma giunto un dì nella Via de' Martelli,
Onde puossi la Via Larga vedere,
Cominciaro a ricciarsegli i capelli.
Non si potè questo giovin tenere,
Vedendo questa via dritta, e spaziosa,
Di non tornar nell' antico piacere.
E posposta da parte ogni altra cosa,
Di correr gli tornò la fantasìa,
Che mulinando mai non si riposa,
E giunto in sulla testa della via
Lasciò ire il mantello in terra, e disse:
Qui non mi terrà Cristo, e corse via;
E dipoi corse sempre, mentre visse;
Tanto che il padre si perdè la spesa,
E il medico lo studio, che vi misse.
Perchè la mente nostra sempre intesa
Dietro al suo natural non ci consente
Contr' abito, o natura sua difesa.
Ed io, avendo già volta la mente
A morder questo, e quello, un tempo stetti
Assai quieto, umano, e paziente;
Non osservando più gli altrui difetti,
Cercando in altro modo fare acquisto:
Tal che d' esser guarito io mi credetti.
Ma questo tempo dispettoso, e tristo
Far, senza ch' alcun abbia gli occhi d' Argo,
Più tosto il mal che il bene ha sempre visto.

Onde se alquanto or di veleno spargo,
  Bench' io mi sia divezzo di dir male,
  Mi sforza il tempo di materia largo,
E l'Asin nostro, che per tante scale
  Di questo nostro mondo ha mosso i passi,
  Per l' ingegno veder d' ogni mortale;
Sebbene in ogni luogo s' osservassi
  Per le sue strade i suoi lunghi cammini,
  Non lo terrebbe il Ciel, che non ragghiassi.
Dunque non fie verun, che si avvicini
  A questa rozza e capitosa gregge,
  Per non sentir degli scherzi asinini.
Che ognun ben sa, ch' è sua natural legge,
  Che un de' più destri giuochi, che far sappi,
  E' trarre un par di calci e di coregge;
Ed ognuno a suo modo ciarli e frappi,
  Ed abbia quanto voglia e fumo, e fasto,
  Che omai convien, che quest'Asin ci cappi.
E sentirassi come il mondo è guasto;
  Perch' io vorrò, che tutto un ve 'l dipinga,
  Avanti che si mangi il freno e il basto;
E chi lo vuol aver per mal, si scinga.

CAPITOLO SECONDO.

Quando ritorna la stagione aprica,
Allor che primavera il verno caccia,
A' ghiacci, al freddo, alle nevi nimica;
Dimostra il cielo assai benigna faccia,
E suol Diana con le Ninfe sue
Ricominciar ne' boschi andare a caccia.
E il giorno chiaro si dimostra piue,
Massime se tra l'uno e l'altro corno
Il sol fiammeggia del celeste Bue.
Sentonsi gli Asinelli andando attorno
Romoreggiare insieme alcuna volta
La sera quando a casa fan ritorno.
Tal che chiunque parla mal, si ascolta;
Ondechè pur usanza antica è suta
Dire una cosa la seconda volta.
Perchè con voce tonante ed arguta
Alcun di loro spesso o raglia, o ride
Se vede cosa che gli piaccia, o fiuta
In questo tempo, allor che si divide
Il giorno dalla notte, io mi trovai
In un luogo aspro, quanto mai si vide.
Io non vi so ben dir, com'io v'entrai,
Nè so ben la cagion, perch'io cascassi
Là dove al tutto libertà lasciai.

Digitized by Google

Io non poteva muover i miei passi
  Pel timor grande, e per la notte oscura,
  Ch'io non vedeva punto ov'io m'andassi.
Ma molto più m'accrebbe la paura
  Un suon di un corno sì feroce e forte,
  Che ancor la mente non se ne assicura,
E mi parea veder intorno Morte
  Con la sua falce, e d'un color dipinta,
  Che si dipinge ciascun suo consorte.
L'aria di folta e grossa nebbia tinta,
  La via di sassi, bronchi e sterpi piena,
  Avean la virtù mia prostrata e vinta.
Ad un troncon m'er'io appoggiato a pena,
  Quando una luce subito m'apparve,
  Non altrimenti che quando balena.
Ma come il balenar già non disparve;
  Anzi crescendo, e venendomi presso,
  Sempre maggiore e più chiara mi parve.
Aveva io fisso in quella l'occhio messo,
  E intorno a essa un mormorio sentivo
  D'un frascheggiar, che le veniva appresso.
Io era quasi d'ogni senso privo,
  E spaventato a quella novitate
  Teneva volto il volto a chi io sentivo.
Quando una donna piena di beltate,
  Ma fresca e frasca mi si dimostrava
  Con le sue trecce bionde scapigliate.

Con la sinistra un gran lume portava
  Per la foresta, e dalla destra mano
  Teneva un corno, con ch' essa sonava.
Intorno a lei per lo solingo piano
  Erano innumerabili animali,
  Che dietro le venian di mano in mano.
Orsi, Lupi, e Leon fieri e bestiali,
  E Cervi, e Tassi con molt' altre fiere,
  Uno infinito numer di Cinghiali.
Questo mi fece molto più temere;
  E fuggito sarei pallido e smorto,
  S' aggiunto fosse alla voglia il potere.
Ma quale stella m' avria mostro il porto?
  E dove gito misero sarei?
  E chi m' avrebbe al mio sentiere scorto?
Stavano dubbj tutt' i pensier miei,
  S' io doveva aspettar, che a me venisse,
  O reverente farmi incontro a lei.
Tanto che innanzi dal tronco i' partisse,
  Sopraggiunse ella, e con un modo astuto,
  E sogghignando: buona sera, disse.
E fu tanto domestico il saluto,
  Con tanta grazia, con quanta avria fatto,
  Se mille volte mi avesse veduto.
Io mi rassicurai tutto a quell' atto;
  E tanto più chiamandomi per nome
  Nel salutar, che fece il primo tratto.

E dipoi sogghignando disse: or come,
Dimmi, sei tu cascato in questa valle
Da nullo abitator colta, nè dome?
Le guance mie, ch'erano smorte e gialle,
Mutar colore, e diventar di fuoco,
E tacendo mi strinsi nelle spalle.
Avrei voluto dir: mio senno poco,
Vano sperare, e vana opinione
M'han fatto rovinare in questo loco;
Ma non potei formar questo sermone
In nessun modo: cotanta vergogna
Di me mi prese, e tal compassione!
Ed ella sorridendo: Eh! non bisogna
Tu tema di parlar tra questi ceppi;
Ma parla e dì quel, che 'l tuo cuore agogna.
Ma benchè in questi solitarj greppi
I' guidi questa mandra, e' son più mesi,
Che tutto il corso di tua vita seppi.
Ma perchè tu non puoi avere intesi
I casi nostri, io ti dirò, in che lato
Rovinato tu sia, o in che paesi.
Quando convenne nel tempo passato
A Circe abbandonar l'antico nido,
Prima che Giove prendesse lo Stato;
Non ritrovando alcuno albergo fido,
Nè gente alcuna, che la ricevesse
(Tant'era grande di sua infamia il grido!)

In queste oscure selve ombrose e spesse,
Fuggendo ogni consorzio umano, elegge
Suo domicilio, e la sua sedia messe.
Tra queste adunque solitarie schegge
Agli uomini nimica si dimora,
Nodrita da' sospir di questa gregge.
E perchè mai alcun non escì fuora,
Che qui venisse, però mai novelle
Di lei si sepper, nè si sanno ancora.
Sono al servizio suo molte donzelle,
Con le quai solo il suo regno governa,
Ed io son una del numer di quelle.
A me è dato per faccenda eterna,
Che meco questa mandria a pascer venga
Per questi boschi, ed ogni lor caverna.
Però convien, che questo lume tenga,
E questo corno: l'uno e l'altro è buono,
Se avvien che il giorno (ed io sia fuor) si spenga.
L'un mi scorge il cammin, con l'altro i' suono.
Se alcuna bestia nel bosco profondo
Fosse smarrita, sappia dove io sono.
E se mi domandassi, io ti rispondo:
Sappi, che queste bestie, che tu vedi,
Uomini, come te, furon nel mondo.
E se alle mie parole tu non credi,
Risguarda un po' come intorno ti stanno,
E chi ti guarda, e chi ti lecca i piedi.

E la cagion del guardar ch' elle fanno,
  E' che a ciascuna della tua rovina
  Rincresce, e del tuo male, e del tuo danno.
Ciascuna, come te, fu peregrina
  In queste selve, e poi fu tramutata
  In queste forme dalla mia regina.
Questa propria virtù dal ciel gli è data,
  Che in varie forme faccia convertire,
  Tosto che 'l volto d' un uom fiso guata.
Pertanto a te convien meco venire,
  E di questa mia mandra seguir l' orma,
  Se in questi boschi tu non vuoi morire.
E perchè Circe non veda la forma
  Del volto tuo, e per venir segreto,
  Te ne verrai carpon fra questa torma.
Allor si mosse con un viso lieto;
  Ed io non ci veggendo altro soccorso,
  Carpendo con le fiere le andai dietro,
Infra le spalle d' un cervio, e d' un orso.

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO.

Dietro alle piante della mia duchessa
Andando colle spalle volte al cielo
Tra quella turba d'animali spessa,
Or mi prendeva un caldo, ed ora un gelo,
Or le braccia tremando mi cercava,
S'elle avevan cangiato pelle, o pelo.
Le mani, e le ginocchia io mi guastava:
O voi, che andate alle volte carponi,
Per discrezion pensate, com'io stava.
Er'ito forse un'ora ginocchioni
Tra quelle fiere, quando capitamo
Presso un fossato tra due gran valloni.
Vedere innanzi a noi non potevamo,
Però che il lume tutti ci abbagliava
Di quella donna che noi seguivamo.
Quando una voce udimmo, che fischiava
Col rumor d'una porta, che si aperse,
Di cui l'un, e l'altr'uscio cigolava.
Come la vista, e 'l riguardar s'offerse
Dinanzi agli occhi nostri, un gran palazzo
Di mirabile altura si scoperse.
Magnifico, e spazioso era lo spazzo;
Ma bisognò per arrivare a quello,
Di quel fossato passar l'acqua a guazzo,

Una trave faceva ponticello,
  Sopra cui sol passò la nostra scorta,
  Non potendo le bestie andar sopr'ello.
Giunti che f mmo a piè dell'altra porta,
  Pien d'affanno, e d'angoscia entrai drento,
  Tra quella turba, ch'è peggio che morta.
E fummi assai di minor spavento;
  Che la mia donna, perch'io non temessi,
  Avea nell'entrar quivi il lume spento.
E questo fu cagion, ch'io non vedessi,
  D'onde si fosse quel fischiar venuto,
  O chi aperto nell'entrar ci avessi.
Così tra quelle bestie sconosciuto
  Mi ritrovai in un ampio cortile
  Tutto smarrito senza esser veduto.
E la mia donna bella, alta, e gentile
  Per ispazio d'un'ora, o più, attese
  Le bestie a rassettar nel loro ovile;
Poi tutta lieta per la man mi prese,
  Ed in una sua camera menommi,
  Dove un gran fuoco di sua mano accese;
Col qual cortesemente rasciugommi
  Quell'acqua, che mi avea tutto bagnato,
  Quando il fossato passar bisognommi.
Poscia ch'io fui rasciutto, e riposato
  Alquanto dall'affanno, e dispiacere,
  Che quella notte m'avea travagliato;

Incominciai : madonna, il mio tacere
  Nasce, non già perch'io non sappia appunto
  Quanto ben fatto m'hai, quanto piacere.
Io era al termin di mia vita giunto
  Per luogo oscuro, tenebroso, e cieco,
  Quando fui dalla notte sopraggiunto;
Tu mi menasti, per salvarmi, teco:
  Dunque la vita da te riconosco,
  E ciò che intorno a quella porto meco.
Ma la memoria dell'oscuro bosco
  Col tuo bel volto m'han fatto star cheto,
  Nel quale ogni mio ben veggo e conosco,
Che fatto m'hanno ora doglioso, or lieto;
  Doglioso, per quel mal, che venne pria:
  Allegro, per quel ben, che venne drieto;
Che potuto non ho la voce mia
  Esplicare a parlare, infin ch'io sono
  Posato in parte della lunga via.
Ma tu, nelle cui braccia m'abbandono,
  E che tal cortesia usata m'hai,
  Che non si può pagar con altro dono;
Cortese in questa parte ancor sarai,
  Che non ti gravi sì, che tu mi dica
  Quel corso di mia vita, che tu sai.
Tra la gente moderna, e tra l'antica,
  Cominciò ella, alcun mai non sostenne
  Più ingratitudin, nè maggior fatica;

Questo già per tua colpa non t'avvenne,
  Come viene ad alcun, ma perchè sorte
  Al tuo bene operar contraria venne.
Questa ti chiuse di pietà le porte,
  Quando che questa al tutto t'ha condutto
  In questo luogo sì feroce, e forte.
Ma perchè il pianto all'uom fu sempre brutto,
  Si debbe a' colpi della sua fortuna
  Voltar il viso di lacrime asciutto.
Vedi le stelle, e 'l ciel, vedi la luna,
  Vedi gli altri pianeti andare errando
  Or alto, or basso senza requie alcuna.
Quando il ciel vedi tenebroso, e quando
  Lucido e chiaro: e così nulla in terra
  Vien nello stato suo perseverando.
Di quivi nasce la pace, e la guerra;
  Di qui dipendon gli odj tra coloro,
  Che un muro insieme, ed una fossa serra.
Da questo venne il tuo primo martoro,
  Da questo nacque al tutto la cagione
  Delle fatiche tue senza ristoro.
Non ha cangiato il cielo opinione
  Ancor, nè cangierà, mentre che i Fati
  Tengon ver te la lor intenzione.
E quelli umori, i quai ti sono stati
  Cotanto avversi, e cotanto nemici,
  Non sono ancor, non sono ancor purgati.

Digitized by Google

Ma come secche fien le lor radici,
  E che benigni i ciel si mostreranno,
  Torneran tempi più che mai felici.
E tanto lieti, e giocondi saranno,
  Che ti darà diletto la memoria
  E del passato, e del futuro danno.
Forse che ancor prenderai vana gloria,
  A queste genti raccontando, e quelle
  Delle fatiche tue la lunga istoria.
Ma prima che si mostrin queste stelle
  Liete verso di te, gir ti conviene
  Cercando il mondo sotto nuova pelle.
Che quella provvidenza, che mantiene
  L'umana spezie, vuol che tu sostenga
  Questo disagio per tuo maggior bene.
Di qui conviene al tutto, che si spenga
  In te l'umana effigie, e senza quella
  Meco tra l'altre bestie a pascer venga.
Nè può mutarsi questa dura stella;
  E per averti in questo luogo messo,
  Si differisce il mal, non si cancella.
E lo star meco alquanto t'è permesso,
  Acciò del luogo esperienza porti,
  E degli abitator, che stanno in esso.
Adunque fa, che tu non ti sconforti;
  Ma prendi francamente questo peso
  Sopra gli omeri tuoi solidi e forti,
Che ancor ti gioverà d'averlo preso.

CAPITOLO QUARTO.

Poi che la Donna di parlare stette,
Levaimi in piè, rimanendo confuso
Per le parole, ch'ella aveva dette.
Pur dissi: il Ciel, nè altri i' non accuso;
Nè mi vo' lamentar di sì ria sorte;
Perchè nel mal, più che nel ben son uso.
Ma s'io dovessi per l'infernal porte
Gire al ben, che dett'hai, mi piacerebbe,
Non che per quelle vie, che tu m'hai porte.
Fortuna dunque tutto quel che debbe,
E che le par, della mia vita faccia;
Ch'io so, che ben di me mai non le 'ncrebbe.
Allora la mia donna aprì le braccia,
E con un bel sembiante tutta lieta
Mi baciò dieci volte e più la faccia.
Poi disse festeggiando: Alma discreta,
Questo viaggio tuo, questo tuo stento,
Cantato fia da Istorico, o Poeta.
Ma perchè via passar la notte sento,
Vo' che pigliam qualche consolazione,
E che mutiam questo ragionamento.
E prima troverem da colazione,
Che so bisogno n'hai forse non poco,
Se di ferro non è tua condizione.

E goderemo insieme in questo loco:
E detto questo, una sua tovaglietta
Apparecchiò su certo desco al fuoco.
Poi trasse d'un'armario una cassetta,
Dentrovi pane, bicchieri, e coltella,
Un pollo, un'insalata acconcia e netta,
Ed altre cose appartenenti a quella.
Poscia a me volta, disse: questa cena
Ogni sera m'arreca una donzella.
Ancor questa guastada porta piena
Di vin, che ti parrà, se tu l'assaggi,
Di quel, che Val di Greve, e Poppi mena.
Godiamo dunque, e come fanno i Saggi,
Pensa, che ben possa venire ancora,
E chi è dritto, alfin convien, che caggi.
E quando vien il mal, che viene ognora,
Mandalo giù come una medicina,
Che pazzo è chi la gusta e l'assapora.
Viviamo or lieti alfin, che domattina
Con la mia greggia sia tempo uscir fuori,
Per ubbidire all'alta mia regina.
Così lasciando gli affanni e i dolori
Lieti insieme cenammo, e ragionossi
Di mille canzonette e mille amori.
Poi, come avemmo cenato, spogliossi,
E dentro a letto me fè seco entrare,
Come suo amante, o suo marito fossi.

Qui bisogna alle Muse il peso dare
Per dir la sua beltà; chè senza loro
Sarebbe vano il nostro ragionare.
Erano i suoi capei biondi com'oro.
Ricciuti e crespi, talchè d'una stella
Pareano i raggi, o del superno coro,
Ciascun occhio pareva una fiammella
Tanto lucente, sì chiara e sì viva,
Che ogni acuto veder si spegne in quella.
Avea la testa una grazia attrattiva,
Tal ch'io non so a chi me la somigli,
Perchè l'occhio al guardarla si smarriva,
Sottili, arcati, e neri erano i cigli;
Perchè a plasmargli fur tutti gli Dei,
Tutti i celesti e superni consigli.
Di quel, che da quei pende, dir vorrei
Cosa, che al vero alquanto rispondesse:
Ma tacciol, perchè dir non lo saprei.
Io non so già chi quella bocca fesse;
Se Giove con sua man non la fece egli,
Non credo, ch'altra man far la potesse.
I denti più che d'avorio eran begli;
Ed una lingua vibrar si vedeva,
Come una serpe infra le labbra, e quegli,
D'onde uscì un parlare, il qual poteva
Fermare i venti, e fare andar le piante:
Sì soave concento, e dolce aveva!

Il collo, e il mento ancor vedeasi, e tante
Altre bellezze, che farian felice
Ogni meschino ed infelice amante.
Io non so, se a narrarlo si disdice
Quel che seguì da poi; perocchè 'l vero
Suole spesso far guerra a chi lo dice;
Pur lo dirò, lasciandone il pensiero
A chi vuol biasimar; perchè tacendo
Un gran piacer, non è piacere intero.
Io venni ben con l'occhio discorrendo
Tutte le parti sue infino al petto,
Allo splendor del quale ancor m'accendo.
Ma più oltre veder mi fu disdetto
Da una ricca e candida coperta,
Con la qual copert'era il picciol letto.
Era la mente mia stupida, e incerta,
Frigida, mesta, timida, e dubbiosa,
Non sapendo la via quant'era aperta.
E come diace stanca, e vergognosa,
E involta nel lenzuol la prima sera
Presso al marito la novella sposa;
Così d'intorno pauroso m'era
La coperta del letto inviluppata,
Come quel ch'in virtù sua non ispera.
Ma poichè fu la donna un pezzo stata
A riguardarmi, sogghignando disse:
Sono io d'ortica forse, o pruni armata?

Tu puo' aver quel, che sospirando misse
  Alcun già per averlo più d'un grido
  E fè mille quistioni, e mille risse.
Bene entreresti in qualche loco infido
  Per ritrovarti meco, o nuoteresti
  Come Leandro infra Sesto, ed Abido;
Perchè virtute hai sì poca, che questi
  Panni, che son tra noi, ti fanno guerra,
  E da me sì discosto ti ponesti?
E come quando nel carcer si serra
  Dubbioso della vita un peccatore,
  Che sta con gli occhi guardando la terra;
Poi s'egli avvien, che grazia dal Signore
  Impetri, e' lascia ogni pensiero strano,
  E prende assai d'ardire, e di valore;
Tal er'io, e tal divenni per l'umano
  Suo ragionare, ed a lei mi accostai,
  Stendendo fra' lenzuol la fredda mano.
E come poi le sue membra toccai,
  Un dolce sì soave al cuor mi venne,
  Qual io non credo più gustar giammai.
Non in un loco la man si ritenne,
  Ma discorrendo per le membra sue,
  La smarrita virtù tosto rivenne.
E non essendo già timido piue,
  Dopo un dolce sospir parlando dissi:
  Sian benedette le bellezze tue;

Sia benedetta l'ora, quando missi
  Il piè nella foresta, e se mai cose,
  Che ti fossero a cuor, feci, nè scrissi.
E pien di gesti, e parole amorose,
  Rivolto in quelle angeliche bellezze,
  Che scordar mi facean le umane cose,
Intorno al cuor sentii tante allegrezze
  Con tanto dolce, ch'io mi venni meno,
  Gustando il fin di tutte le dolcezze,
Tutto prostrato sopra il molle seno.

Digitized by Google

CAPITOLO QUINTO.

Veniva già la fredda notte manco,
Fuggivansi le stelle ad una ad una,
E d'ogni parte il ciel si facea bianco.
Cedeva al sole il lume della luna,
Quando la donna mia disse: E' bisogna,
Poichè egli è tale il voler di fortuna,
S'io non voglio acquistar qualche vergogna,
Tornar alla mia mandra, e menar quella
Dove prender l'usato cibo agogna.
Tu ti resterai solo in questa cella,
E questa sera al tornar menerotti
Dove tu possa a modo tuo vedella.
Non uscir fuor, questo ricordo dotti;
Non risponder se un chiama; perchè molti
Degli altri questo errore ha mal condotti.
Indi partissi; ed io che aveva volti
Tutti i pensieri all'amoroso aspetto,
Che lucea più che tutti gli altri volti,
Sendo rimasto in camera soletto,
Per mitigar, dal letto io mi levai,
L'incendio grande, che m'ardea nel petto.
Come prima da lei mi discostai,
Mi riempiè di pensieri la saetta
Quella ferita, che per lei sanai.

E stav' io come quello, che sospetta
Di varie cose, e se stesso confonde,
Desiderando il ben che non aspetta.
E perchè all' un pensier l' altro risponde,
La mente alle passate cose corse,
Che il tempo per ancor non ci nasconde;
E qua, e là ripensando discorse,
Come l' antiche genti alte e famose
Fortuna spesso or carezzò, ed or morse.
E tanto a me parver maravigliose,
Che meco la cagion discorrer volli
Del variar delle mondane cose.
Quel che rovina dai più alti colli
Più che altro i Regni, è questo, che i potenti
Di lor potenza non son mai satolli.
Da questo nasce, che son mal contenti
Quei c' han perduto, e che si desta umore
Per rovinar quei, che restan vincenti.
Onde avvien, che l' un sorge, e l' altro muore;
E quel ch' è surto, sempremai si strugge
Per nuova ambizione, o per timore.
Questo appetito gli stati distrugge;
E tanto è più mirabil che ciascuno
Conosce quest' error, nessun lo fugge.
San Marco impetuoso, ed importuno,
Credendosi aver sempre il vento in poppa,
Non si curò di rovinare ognuno;

Nè vide, come la potenza troppa
Era nociva; e come il me' sarebbe
Tener sott'acqua la coda, e la groppa.
Spesso uno ha pianto lo stato, ch'egli ebbe;
E dopo il fatto poi s'accorge, come
A sua rovina, ed a suo danno crebbe,
Atene, e Sparta, di cui sì gran nome
Fu già nel mondo, allor sol rovinorno,
Quand'ebber le potenze intorno dome.
Ma di Lamagna nel presente giorno
Ciascheduna città vive sicura,
Per aver manco di sei miglia intorno.
Alla nostra città non fe paura
Arrigo già con tutta la sua possa,
Quando i confini avea presso alle mura;
Ed or ch'ella ha sua potenza promossa
Intorno, e diventata è grande e vasta,
Teme ogni cosa, non che gente grossa.
Perchè quella virtute, che soprasta
Un corpo a sostener quand'egli è solo,
A regger poi maggior peso non basta.
Chi vuol toccare l'uno e l'altro polo,
Si trova rovinato in sul terreno,
Com'Icar già dopo suo folle volo.
Vero è, che suol durar o più o meno
Una potenza, secondo che più
O men sue leggi buone, ed ordin fieno.

Quel regno, che sospinto è da virtù
  Ad operare, o da necessitate,
  Si vedrà sempre mai gire all' insù.
E per contrario fin quella cittate
  Piena di sterpi silvestri e di dumi,
  Cangiando seggio dal verno alla state.
Tanto che alfin convien che si consumi,
  E ponga sempre la sua mira in fallo,
  Chi ha buone leggi, e cattivi costumi.
Chi le passate cose legge, sallo
  Come gl' imperj comincian da Nino,
  E poi finiscono in Sardanapallo.
Quel primo fu tenuto un uom divino,
  Quell' altro fu trovato fra l' ancille
  Con una donna a dispensare il lino.
La virtù fa le region tranquille;
  E da tranquillità poi ne risolta
  L' ozio, e l' ozio arde i paesi, e le ville.
Poi quando una provincia è stata involta
  Ne' disordini un tempo, tornar suole
  Virtute ad abitarvi un' altra volta.
Quest' ordine così permette e vuole
  Chi ci governa, acciocchè nulla stia,
  O possa star mai fermo sotto 'l sole.
Ed è, e sempre fu, e sempre fia
  Che 'l mal succeda al bene, e il bene al male
  E l' un sempre cagion dell' altro sia.

Vero è, ch'io credo sia cosa mortale
Pe' regni, e sia la lor distruzione
L'usura, o qualche peccato carnale;
E della lor grandezza la cagione,
E che alti, e potenti gli mantiene,
Sian digiuni, limosine, orazione.
Un altro più discreto, e savio tiene,
Che a rovinarli questo mal non basti,
Nè basti a conservarli questo bene.
Creder, che senza te per te contrasti
Dio, standoti ozioso, e ginocchioni,
Ha molti regni e molti stati guasti.
E' son ben necessarie l'orazioni;
E matto al tutto è quel, che al popol vieta
Le cerimonie, e le sue divozioni;
Perchè da quelle inver par che si mieta
Unione, e buon ordine, e da quello
Buona fortuna poi dipende, e lieta.
Ma non sia alcun di sì poco cervello,
Che creda, se la sua casa rovina,
Che Dio la salvi senz'altro puntello;
Perchè e' morrà sotto quella rovina.

CAPITOLO SESTO.

Mentre ch' io stava sospeso, ed involto
Con l' affannata mente in quel pensiero,
Aveva il sole il mezzo cerchio volto;
Il mezzo, dico, del nostro emispero,
Talchè da noi si allontanava il giorno,
E l' oriente si faceva nero.
Quand' io conobbi pel sonar d' un corno,
E pel ruggir dell' infelice armento,
Come la donna mia facea ritorno.
E bench' io fossi in quel pensiero intento,
Che tutto il giorno a se mi aveva tratto,
E del mio petto ogni altra cura spento;
Come io sentii la mia donna di fatto,
Pensai, ch' ogni altra cosa fosse vana
Fuor di colei, di cui fui servo fatto.
Che giunta dov' io era, tutta umana
Il collo mio con un de' bracci avvinse,
Con l' altro mi pigliò la man lontana.
Vergogna alquanto il viso mi dipinse,
Nè potei dire alcuna cosa a quella:
Tanta fu la dolcezza, che mi vinse!
Pur dopo alquanto spazio, ed io, ed ella
Insieme ragionammo molte cose,
Come un amico con l' altro favella.

Ma riposate sue membra angosciose,
E ricreate dal cibo usitato,
Così parlando la donna propose:
Già ti promisi d'averti menato
In loco, dove comprender potresti
Tutta la condizion del nostro stato.
Adunque se ti piace, fa t'appresti,
E vedrai gente, con cui per l'addrieto
Gran conoscenza e gran pratica avesti.
Indi levossi, ed io le tenni drieto,
Come ella volse, e non senza paura;
Pur non sembrava nè mesto, nè lieto.
Fatta era già la notte ombrosa e scura,
Ond'ella prese una lanterna in mano,
Che a suo piacere il lume scopre, e tura.
Giti che fummo, e non molto lontano,
Mi parve entrar in un gran dormitoro,
Siccome ne' conventi usar veggiamo,
Un landrone era proprio, come il loro,
E da ciascun de' lati si vedeva
Porte pur fatte di pover lavoro.
Allor la donna ver me si volgeva,
E disse, come dentro a quelle porte
Il grande armento suo sene diaceva.
E perchè variata era la sorte,
Eran varie le loro abitazioni,
E ciaschedun si sta col suo consorte.

Stanno a man destra al primo uscio i leoni,
(Cominciò, poi che 'l suo parlar riprese)
Co' denti acuti, e con gli adunchi unghioni.
Chiunque ha cuor magnanimo e cortese,
Da Circe in quella fera si converte;
Ma pochi ce ne son del tuo paese.
Ben son le piagge tue fatte deserte,
E prive d'ogni gloriosa fronda,
Che le facea men sassose, e men erte,
Se alcun di troppa furia e rabbia abbonda,
Tenendo vita rozza e violenta,
Tra gli orsi sta nella stanza seconda.
E nella terza, se ben mi rammenta,
Voraci lupi ed affamati stanno,
Talchè cibo nessun non gli contenta.
Lor domicilio nel quarto loco hanno
Bufoli e buoi; e se con quella fiera
Si trova alcun de' tuoi, abbisi il danno.
Chi si diletta di far buona cera,
E dorme quando e' veglia intorno al fuoco,
Si sta fra' becchi nella quinta schiera.
Io non ti vo' discorrere ogni loco;
Perchè a voler parlar di tutti quanti,
Sarebbe il parlar lungo, e il tempo poco.
Bastiti questo, che dietro, e davanti
Ci son cerve, pantere, e leopardi,
E maggior bestie assai, che leofanti.

Ma fa, che un poco al dirimpetto guardi
  Quell' ampia porta, che all' incontro è posta,
  Nella quale entrerem, benchè sia tardi.
E prima ch' io facessi altra risposta,
  Tutta si mosse, e disse: sempremai
  Si debbe far piacer, quando e' non costa.
Ma perchè, poi che dentro tu sarai,
  Possa conoscer del loco ogni effetto,
  E me' considerar quel che vedrai;
Intender debbi, che sotto ogni tetto
  Di queste stanze sta d' una ragione
  D' animai bruti, come già t' ho detto.
Sol questa non mantien tal condizione,
  E come avvien nel Mallevato vostro,
  Che vi va ad abitare ogni prigione;
Così colà in quel loco, ch' io ti mostro,
  Può ir ciascuna fiera a diportarsi,
  Che per le celle stan di questo chiostro;
Tal che veggendo quella potrà farsi,
  Senza riveder l' altre ad una ad una,
  Dove sarebbon troppi passi sparsi.
Ed anche in quella parte si raguna
  Fiere, che son di maggior conoscenza,
  Di maggior grado, e di maggior fortuna.
E se ti parran bestie in apparenza,
  Ben ne conoscerai qualcuna in parte
  A' modi, a' gesti, agli occhi, alla presenza.

Mentre parlava, noi venimmo in parte,
Dove la porta tutta ne appariva
Con le sue circostanze a parte a parte.
Una figura, che pareva viva,
Era di marmo scolpita davante
Sopra il grand'arco, che l'uscio copriva.
E come Annibal, sopra un elefante
Parea che trionfasse, e la sua vesta
Era d'uom grave, famoso, e prestante.
D'allora una ghirlanda aveva in testa,
La faccia aveva assai gioconda e lieta,
D'intorno gente, che li facean festa.
Colui è il Grande Abate di Gaeta,
Disse la donna, come saper dei,
Che fu già coronato per poeta.
Suo simulacro da' superni dei,
Come tu vedi, in quel loco fu messo,
Con gli altri, che gli stanno intorno a' piei.
Perchè ciascun, che gli venisse appresso,
Senza altro intender, giudicar potesse
Quai sien le genti là serrate in esso.
Ma facciam sì omai, ch' io non perdesse
Cotanto tempo a riguardar costui,
Che l'ora del tornar sopraggiungesse.
Vienne dunque con meco; e se mai fui
Cortese, ti parrò a questa volta
Nel dimostrarti questi luoghi bui;
Se tanta grazia non m'è dal ciel tolta.

CAPITOLO SETTIMO.

Noi eravam col piè già 'n su la soglia
Di quella porta, e di passar là drento
M'avea fatto venir la donna voglia.
E di quel mio voler restai contento,
Perchè la porta subito s'aperse,
E dimostronne il serrato convento.
E perchè me' quel potesse vederse,
Il lume, ch'ella avea sotto la vesta
Chiuso, nell'entrar là tutto scoperse.
Alla qual luce sì lucida, e presta,
Com'egli avvien nel veder cosa nuova,
Più che duemila bestie alzar la testa.
Or guarda ben, se di veder ti giova,
Disse la donna, il copioso drappello,
Che insieme in questo loco si ritrova.
Nè ti paja fatica a veder quello,
Che non son tutti terrestri animali,
Ben c'è tra tante bestie qualche uccello.
Io levai gli occhi, e vidi tanti e tali
Animai bruti, ch'io non crederei
Poter mai dir quanti fossero, e quali.
E perchè a dirlo tedioso sarei,
Narrerò di qualcun, la cui presenza
Diede più maraviglia agli occhi miei.

Vidi un gatto per troppa pazienza
  Perder la preda, e restarne cornato,
  Benchè prudente, e di buona semenza.
Poi vidi un drago tutto travagliato
  Voltarsi, senza aver mai posa alcuna,
  Ora sul destro, ora su l'altro lato.
Vidi una volpe maligna, e importuna,
  Che non trova già rete, che la pigli;
  Ed un can corso abbajar alla luna.
Vidi un leon, che s'aveva gli artigli,
  E denti ancor da se medesmo tratti
  Pe' suoi non buoni, e non saggi consigli.
Poco più là certi animai disfatti,
  Qual coda non avea, qual non orecchi,
  Vidi musando starsi quatti quatti.
Io ve ne scorsi, e conobbi parecchi,
  E se ben mi ricordo, in maggior parte
  Era un mescuglio fra conigli e becchi.
Appresso questi un po' così da parte,
  Vidi un' altro animal, non come quelli,
  Ma da natura fatto con più arte.
Aveva rari, e delicati i velli,
  Parea superbo in vista ed animoso;
  Talchè mi venne voglia di piacelli.
Non dimostrava suo cuor generoso,
  Gli ugnoni avendo incatenato, e i denti,
  Però si stava fuggiasco, e sdegnoso.

Una . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Vidi . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Poi vidi una giraffa, che chinava
Il collo a ciascheduno, e dall'un canto
Aveva un orso stanco, che russava.
Vidi un Pavon col suo leggiadro ammanto
Girsi pavoneggiando, e non temeva
Se il mondo andasse in volta tutto quanto.
Uno animal, che non si conosceva;
(Sì variato avea la pelle, e 'l dosso!)
E in su la groppa una cornacchia aveva.
Una bestiaccia vidi di pel rosso,
Ch'era un Bue senza corna; e dal discosto
M'ingannò, che mi parve un caval grosso.
Poi vidi un Asin tanto mal disposto,
Che non potea portar, non ch'altro, il basto;
E parea proprio un citriuol d'agosto.
Vidi un Legugio, ch'avea il veder guasto;
E Circe n'aria fatto capitale,
Se non foss'ito, come un orbo, al tasto.
Vidi un Soricciuol, ch'avea per male
D'esser sì piccoletto, e bezzicando
Andava or questo, or quell'altro animale.

Poi vidi un Bracco, ch'andava fiutando
A questo il ceffo, a quell'altro la spalla;
Come se andasse del padron cercando.
Il tempo è lungo, e la memoria falla,
Tanto ch'io non vi posso ben narrare
Quel ch'io vidi in un dì per questa stalla.
Un Bufol, che mi fè raccapricciare
Col suo guardare, e 'l suo mugliar sì forte,
D'aver veduto io mi vo' ricordare.
Un Cervo vidi, che temeva forte,
Or qua, or là variando il cammino:
Tanto aveva paura della morte.
Vidi sopra una trave un Armellino,
Che non vuol, ch'altri il guardi, non che 'l tocchi,
Ed era ad una Allodola vicino.
In molte buche più di cento Allocchi
Vidi, ed un' Oca bianca come neve;
Ed una Scimia, che facea lo 'mbocchi.
Vidi tanti animai, che saria greve
E lungo a raccontar lor condizioni,
Come fu il tempo a riguardarli breve.
Quanti mi parver già Febi e Catoni,
Che poi che quivi di lor esser seppi,
Mi riusciron pecore e montoni!
Quanti ne pascon questi duri greppi,
Che seggono alto ne' più alti scanni!
Quanti nasi aquilin riescon gheppi!

E bench' io fossi involto in mille affanni,
Pur parlare a qualcuno avrei voluto,
Se vi fossero stati i torcimanni.
Ma la mia donna, ch' ebbe conosciuto
Questa mia voglia, e questo mio appetito,
Disse: non dubitar, ch' e' fia adempiuto.
Guarda un po' là, dov' io ti mostro a dito,
Senz' esserti più oltre mosso un passo
Pur lungo il muro, come tu se' ito.
Allor io vidi entro in un luogo basso,
Com' io ebbi ver lui dritto le ciglia,
Tra il fango involto un porcelletto grasso.
Non dirò già chi costui si somiglia;
Bastivi, che saria trecento, e piue
Libbre, se si pesasse alla caviglia.
E la mia guida disse: Andiam là giue
Presso a quel Porco, se tu sei pur vago
D' udir le voglie, e le parole sue.
Che se trar lo volessi di quel brago,
Facendol tornar uom, e' non vorrebbe,
Come pesce, che fosse in fiume, o in lago,
E perchè questo non si crederebbe,
Acciocchè far ne possa piena fede,
Domanderailo, se quindi uscirebbe.
Appresso mosse la mia donna il piede;
E per non separarmi da lei punto,
La presi per la man, ch' ella mi diede,
Tanto ch' io fui presso a quel Porco giunto.

CAPITOLO OTTAVO.

Alzò quel Porco al giunger nostro il grifo,
Tutto vergato d'immondizia, e loto,
Talchè mi venne nel guardarlo a schifo.
E perch'io fui già da gran tempo suo noto,
Ver me si mosse mostrandomi i denti,
Stando col resto fermo e senza moto.
Ond'io gli dissi pur con grati accenti:
Dio ti dia miglior sorte, se ti pare;
Dio ti mantenga, se tu ti contenti.
Se meco ti piacesse ragionare,
Mi sarà grato; e perchè sappia certo,
Purchè tu voglia, ti puoi soddisfare.
E per parlarti libero ed aperto,
Tel dico con licenza di costei,
Che mostro m'ha questo sentier deserto.
Cotanta grazia m'han fatto gli Dei,
Che non gli è parso salvarmi fatica,
E trarmi dagli affanni, ove tu sei.
Vuole ancor da sua parte, ch'io ti dica,
Che ti libererà da tanto male,
Se tornar vuoi nella tua forma antica.
Levossi allora in piè dritto il Cignale
Udendo quello, e fè questa risposta
Tutto turbato il fangoso animale:

Non so d'onde tu venga; o di qual costa;
Ma se per altro tu non sei venuto,
Che per trarne di qui, vanne a tua posta.
Viver con voi io non voglio, e rifiuto;
E veggo ben, che tu se' in quello errore,
Che me più tempo ancor ebbe tenuto.
Tutto v'inganna il proprio vostro amore,
Che altro ben non credete, che sia,
Fuor dell'umana essenza, e del valore.
Ma se rivolgi a me la fantasia,
Pria che tu parta dalla mia presenza,
Farò, che in tale error mai più non stia.
Io mi vo' cominciar dalla prudenza,
Eccellente virtù, per la qual fanno
Gli uomin maggiore la loro eccellenza.
Questa san meglio usar color, che sanno
Senz'altra disciplina per se stesso
Seguir lor bene, ed evitar lor danno.
Senza alcun dubbio io affermo e confesso
Esser superior la parte nostra,
Ed ancor tu nol negherai appresso.
Qual è quel precettor, che ci dimostra
L'erba qual sia, o benigna, o cattiva?
Non studio alcun, non ignoranza vostra.
Noi cangiam region di riva in riva,
E lasciare un albergo non ci duole,
Purchè contento e felice si viva.

L'un fugge il ghiaccio, e l'altro fugge il sole,
Seguendo il tempo al viver nostro amico;
Come natura, che n'insegna, vuole.
Voi infelici più che io non dico,
Gite cercando quel paese e questo,
Non per aere trovar freddo, o aprico;
Ma perchè l'appetito disonesto
Dell'aver non vi tien l'animo fermo,
Nè 'l viver parco e civile e modesto;
E spesso in aere putrefatto e infermo,
Lasciando l'aere buon, vi trasferite,
Non che facciate al viver vostro schermo.
Noi l'aere sol, voi povertà fuggite,
Cercando con pericoli ricchezza,
Che v'ha del bene oprar le vie impedite.
E se parlar vogliam della fortezza,
Quanto la parte nostra sia prestante;
Si vede, come 'l sol per sua chiarezza.
Un toro, un fier leone, un leofante,
E infiniti di noi nel mondo sono,
A cui non può l'uom comparir davante.
E se dell'alma ragionare è buono,
Vedrai di cuori invitti e generosi
E forti esserci fatto maggior dono.
Tra noi son fatti, e gesti valorosi,
Senza sperar trionfo, o altra gloria;
Come già quei Roman, che fur famosi.

Digitized by Google

A quante infermità vi sottomette
  Natura prima, e poi Fortuna quanto
  Ben senz'alcuno effetto vi promette?
Vostr'è l'ambizion, lussuria e 'l pianto,
  E l'avarizia, che genera scabbia
  Nel viver vostro, che stimate tanto.
Nessun altro animal si trova, ch'abbia
  Più fragil vita, e di viver più voglia,
  Più confuso timore, o maggior rabbia.
Non dà l'un porco all'altro porco doglia,
  L'un cervo all'altro; solamente l'uomo
  L'altr'uomo ammazza, crocifigge e spoglia.
Pensa or, come tu vuoi ch'io ritorni uomo,
  Sendo di tutte le miserie privo,
  Ch'io sopportava, mentre che fui uomo.
E se alcuno infra gli uomin ti par divo,
  Felice e lieto, non gli creder molto;
  Che 'n questo fango più felice vivo,
Dove senza pensier mi bagno e volto.

CAPITOLO

DELL' OCCASIONE

A FILIPPO DE' NERLI.

Chi sei tu, che non par donna mortale?
Di tanta grazia il ciel t'adorna e dota!
Perchè non posi? Perchè a' piedi hai l'ale?
Io son l'Occasione, a pochi nota;
E la cagion, che sempre mi travagli,
E', perch' io tengo un piè sopra una rota.
Volar non è, che al mio correr s'agguagli;
E però l'ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo;
Con essi mi ricopro il petto e 'l volto,
Perch' un non mi conosca, quando vengo.

Dietro del capo ogni capel mi è tolto;
  Onde invan si affatica un, se gli avviene
  Ch' io l' abbia trapassato, o s' io mi volto.
Dimmi: chi è colei, che teco viene?
  E' Penitenza; e però nota e intendi:
  Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo spendi,
  Occupato da molti pensier vani,
  Già non t' avvedi lasso, e non comprendi
Com' io ti son fuggita dalle mani!

Digitized by Google

CAPITOLO
DI FORTUNA
A GIOVAN BATTISTA SODERINI.

Con che rime giammai, o con che versi
Canterò io del regno di Fortuna,
E de' suoi casi prosperi, ed avversi?
E come ingiuriosa, ed importuna,
Secondo è giudicata quì da noi,
Sotto il suo seggio tutto il mondo aduna?
Temer, Giovan Battista, tu non puoi,
Nè debbi in alcun modo aver paura
D' altre ferite, che de' colpi suoi.
Perchè questa volubil creatura
Spesso si suole oppor con maggior forza,
Dove più forza vede aver natura.
Sua natural potenza ognuno sforza;
E il regno suo è sempre violento,
Se virtù eccessiva non lo ammorza.
Onde io ti priego, che tu sia contento
Considerar questi miei versi alquanto,
Se ci sia cosa di te degna drento.

E la Diva crudel rivolga alquanto
Ver di me gli occhi suoi feroci, e legga
Quel ch'or di lei, e del suo regno io canto.
E benchè in alto sopra tutti segga,
Comandi, e regni impetuosamente,
Chi del suo stato ardisce cantar vegga.
Questa da molti è detta onnipotente;
Perchè qualunque in questa vita viene,
O tardi, o presto la sua forza sente.
Spesso costei i buon sotto i piè tiene,
Gl' improbi inalza, e se mai ti promette
Cosa veruna, mai te la mantiene.
E sottosopra e stati e regni mette,
Secondo che a lei pare, e i giusti priva
Del bene, che agl' ingiusti larga dette.
Questa incostante Dea, e mobil Diva
Gl' indegni spesso sopra un seggio pone,
Dove chi degno n'è mai non arriva.
Costei il tempo a modo suo dispone;
Questa ci esalta, questa ci disface
Senza pietà, senza legge, o ragione.
Nè favorire alcun sempre le piace
Per tutti i tempi, nè sempremai preme
Colui, che in fondo di sua ruota diace.
Di chi figliuola fosse, o di che seme
Nascesse, non si sa; ma si sa certo,
Che fino a Giove sua potenzia teme.

Sopra un palazzo da ogni parte aperto
  Regnar si vede, ed a verun non toglie
  L'entrar in quel, ma è l'uscire incerto.
Tutto il mondo d'intorno vi si accoglie,
  Desideroso veder cose nuove,
  E pien d'ambizion, e pien di voglie.
Ella dimora in su la cima, dove
  La vista sua a qualunque uom non niega,
  Ma in picciol tempo la rivolge e muove.
Ed ha due volti questa antica strega,
  L'un fero, e l'altro mite; e mentre volta,
  Or non ti vede, or ti minaccia, or priega.
Qualunque vuol entrar, benigna ascolta;
  Ma con chi vuol uscirne poi s'adira,
  E spesso del partir gli è la via tolta.
Dentro con tante ruote vi si gira,
  Quanto vario è salire a quelle cose,
  Dove ciascun che vive, pon la mira.
Sospir, bestemmie, e parole ingiuriose
  S'odon per tutto usar da quelle genti,
  Che dentro al segno suo Fortuna ascose.
E quanto son più ricchi, e più potenti,
  Tanto più in lor discortesìa si vede;
  Tanto son del suo ben men conoscenti.
Perchè tutto quel mal, che in noi procede,
  S'imputa a lei, e s'alcun ben l'uom trova,
  Per sua propria virtude averlo crede.

Tra quella turba variata e nuova
Di que' conservi, che quel loco serra,
Audacia, e gioventù fa miglior prova.
Vedevisi il timor prostrato in terra
Tanto di dubbj pien, che non sa nulla;
Poi penitenza e invidia gli fan guerra.
Quivi l'Occasion sol ti trastulla,
E va scherzando tra le ruote attorno
La scapigliata, e semplice fanciulla.
E quelle ruota sempre notte e giorno,
Perchè il ciel vuole (a cui non si contrasta)
Ch'Ozio, e Necessità le volti intorno.
L'una racconcia il mondo, e l'altro il guasta,
Vedesi ad ogni tempo, et a ogni otta
Quanto val pazienzia, e quanto basta.
Usura, e Fraude si godono in frotta
Potenti, e ricchi, e tra queste consorte
Sta Liberalità stracciata, e rotta.
Veggionsi assisi sopra delle porte,
Che, come è detto, mai non son serrate,
Senz'occhi, e senza orecchi, Caso e Sorte.
Potenzia, onor, ricchezza, e sanitate
Stanno per premio: per pena, e dolore,
Servitù, infamia, morbo, e povertate.
Fortuna il rabbioso suo furore
Dimostra con quest'ultima famiglia;
Quell'altra porge a chi ella porta amore.

Colui con miglior sorte si consiglia
  Tra tutti gli altri, che in quel loco stanno,
  Che ruota al suo voler conforme piglia.
Perchè gli umor che adoperar ti fanno,
  Secondo che convengon con costei,
  Son cagion del tuo bene, e del tuo danno.
Non però che fidar ti possa in lei,
  Nè creder d'evitar suo duro morso,
  Suoi duri colpi impetuosi e rei;
Perchè mentre girato sei dal dorso
  Di ruota per allor felice e buona,
  La qual cangia le volte a mezzo il corso,
E non potendo tu cangiar persona,
  Nè lasciar l'ordin, di che il ciel ti dota,
  Nel mezzo del cammin la t'abbandona.
Però, se questo si comprende e nota,
  Sarebbe un sempre felice e beato,
  Che potesse saltar di ruota in ruota.
Ma perchè poter questo c'è negato
  Per occulta virtù, che ci governa,
  Si muta col suo corso il nostro stato.
Non è nel mondo cosa alcuna eterna;
  Fortuna vuol così, che se ne abbella,
  Acciocchè il suo poter più si discerna.
Però si vuol lei prender per sua stella;
  E quanto a noi è possibile, ognora
  Accomodarsi al variar di quella.

Digitized by Google

Tutto quel regno suo dentro e di fuora
  Istoriato si vede, e dipinto
  Di que' trionfi, de' quai più s'onora.
Nel primo loco colorato, e tinto
  Si vede, come già sotto l'Egitto
  Il mondo stette soggiogato e vinto;
E come lungamente il tenne vitto
  Con lunga pace, e come quivi fue
  Ciò che di bel nella natura è scritto.
Veggonsi poi gli Assirj ascender sue
  Ad alto scettro, quand'ella non volse,
  Che quel d'Egitto dominasse piue.
Poi come a' Medi lieta si rivolse,
  Da' Medi a' Persi, e de' Greci la chioma
  Ornò di quell' onor, ch' a' Persi tolse.
Quivi si vede Menfi, e Tebe doma,
  Babilon, Troja, e Cartagin con quelle,
  Gerusalem, Atene, Sparta, e Roma.
Quivi si mostran, quanto furon belle,
  Alte, ricche, potenti, e come alfine
  Fortuna a' lor nemici in preda dielle.
Quivi si veggon l'opre alte e divine
  Dell' imperio Roman; poi come tutto
  Il mondo infranse colle sue ruine.
Come un torrente rapido, che al tutto
  Superbo è fatto, ogni cosa fracassa
  Dovunque aggiugne il suo corso per tutto;

E questa parte accresce, e quella abbassa,
Varia le ripe, varia il letto, il fondo,
E fa tremar la terra, donde passa:
Così fortuna col suo furibondo
Impero molte volte or qui, or quivi
Va trasmutando le cose del mondo.
Se poi con gli occhi tuoi più oltre arrivi,
Cesare, ed Alessandro in una faccia
Vedi fra que', che fur felici vivi.
Da questo esempio, quanto a costei piaccia,
Quanto grato le sia, si vede scorto,
Chi l'urta, chi la pigne, o chi la caccia.
Pur nondimanco al desiato porto
L'un non pervenne, e l'altro di ferite
Pieno, fu all'ombra del nemico morto.
Appresso questi son genti infinite,
Che per cadere in terra maggior botto,
Son con costei altissimo salite.
Con queste giace preso, morto, e rotto,
Ciro, e Pompeo, poi che ciascheduno
Fu da Fortuna infin al ciel condotto.
Avresti tu mai visto in loco alcuno,
Come un'aquila in alto si trasporta,
Cacciata dalla fame, e dal digiuno?
E come una testuggine alto porta,
Acciocchè il colpo nel cader la 'nfranga,
E pasca se di quella carne morta?

Così Fortuna, non che vi rimanga,
  Porta uno in alto, ma che rovinando
  Ella sen goda, ed ei cadendo pianga.
Ancor si vien dopo costor mirando,
  Come d'infimo stato alto si saglia,
  E come ci si viva variando.
Dove si vede, come la travaglia
  E Tullio, e Marco, e li splendidi corni
  Più volte di lor gloria or cresce, or taglia.
Vedesi alfin, ch' a' trapassati giorni
  Pochi sono i felici; e que' son morti
  Prima che la lor ruota indietro torni,
O che voltando, al basso ne li porti.

CAPITOLO
DELLA INGRATITUDINE
A GIOVANNI FOLCHI.

Giovanni Folchi, il viver mal contento
Pel dente dell'Invidia, che mi morde,
Mi darebbe più doglia e più tormento;
Se non fusse che ancor le dolci corde
D'una mia cetra, che soave suona,
Fanno le muse al mio cantar non sorde.
Non sì ch'io speri averne alta corona;
Non sì ch'io creda, che per me s'aggiunga
Una gocciola d'acqua d'Elicona.
Io so ben quanto quella via sia lunga.
Conosco non aver cotanta lena,
Che sopra il colle desiato giunga.
Pur tuttavolta un tal disio mi mena
Ch'io creda forse andando poter corre
Qualche arboscel, di che la piaggia è piena.
Cantando dunque cerco dal cuor torre,
E frenar quel dolor de'casi avversi,
Cui dietro il pensier mio furioso corre;

Digitized by Google

E come del servir gli anni sien persi,
  Come in fra rena si semini, ed acque,
  Sarà or la materia de' miei versi.
Quando alle stelle, quando al ciel dispiacque
  La gloria de' viventi, in lor dispetto
  Allor nel mondo Ingratitudin nacque.
Fu d'Avarizia figlia, e di Sospetto;
  Nutrita nelle braccia dell'Invidia;
  De' principi, e de' re vive nel petto.
Quivi il suo seggio principale annidia;
  Di quindi il cuor di tutta l'altra gente
  Col venen tinge della sua perfidia.
Onde per tutto questo mal si sente,
  Perchè ogni cosa della sua nutrice
  Trafigge e morde l'arrabbiato dente.
E se alcun prima si chiama felice
  Pel ciel benigno, e suoi lieti favori,
  Non molto tempo di poi si ridice;
Come e' vede il suo sangue, e suoi sudori,
  E che 'l suo viver ben servendo stanco
  Con ingiuria, e calunnia si ristori;
Vien questa peste, e mai non vengon manco,
  Che dopo l'una poi l'altra rimette
  Nella faretra, che l'ha sopra il fianco.
Di venen tinte tre crudel saette,
  Con le qual punto di ferir non cessa
  Questo, e quell'altro, ove la mira mette,

La prima delle tre, che vien da essa,
  Fa, che sol l'uomo il benefizio allega,
  Ma senza premiarlo lo confessa,
E la seconda, che di poi si piega,
  Fa, che 'l ben ricevuto l'uom si scorda;
  Ma senza ingiuriarlo solo il niega.
L'ultima fa, che l'uom mai non ricorda,
  Nè premia il ben, ma che giusta sua possa
  Il suo benefattor laceri e morda.
Questo colpo trapassa dentro all'ossa;
  Questa terza ferita è più mortale;
  Questa saetta vien con maggior possa.
Mai non si spegne questo acerbo male;
  Mille volte rinasce, s'una muore,
  Perchè suo padre, e sua madre è immortale;
E, come io dissi, trionfa nel cuore
  D'ogni potente, ma più si diletta
  Nel cuor del popol, quando egli è signore.
Questo è ferito da ogni saetta
  Più crudelmente; perchè sempre avviene,
  Che dove men si sa, più si sospetta.
E le sue genti d'ogni invidia piene
  Tengon desto il sospetto sempre, ed esso
  Gli orecchi alle calunnie aperti tiene.
Di qui risulta, che si vede spesso
  Come un buon cittadino un frutto miete
  Contrario al seme, che nel campo ha messo.

Era di pace priva e di quiete
L'Italia allor che il punico coltello
Saziata avea la barbarica sete;
Quando già nato nel Romano ostello,
Anzi dal ciel mandato un uom divino,
Qual mai fu, nè mai fia simile a quello.
Questo ancor giovinetto in sul Tesino
Suo padre col suo petto ricoperse;
Primo presagio al suo lieto destino.
E quando Canne tanti Roman perse
Con un coltello in man feroce, e solo
D'abbandonar l'Italia non sofferse.
Poco dipoi nello Ispanico stuolo
Volle il Senato a far vendetta gisse
Del comun danno, e del privato duolo.
Come in Africa ancor la insegne misse
Prima Siface, e dipoi d'Anniballe
E la fortuna, e la sua patria afflisse.
Allor gli diè il gran Barbaro le spalle;
Allora il Roman sangue vendicò,
Sparso da quel per l'Italiche valle.
Di quivi in Asia col fratello andò,
Dove per sua prudenzia, e sua bontà
D'Asia il trionfo a Roma riportò.
E tutte le provincie, e le città,
Dovunque e' fu, lasciò piene d'esempi
Di pietà, di fortezza, e castità.

Qual lingua fia, che tante laudi adempi?
  Qual occhio, che contempli tanta luce?
  O felici Roman! felici tempi!
Da questo invitto e glorioso Duce
  Fu a ciascun dimostro quella via,
  Ch'alla più alta gloria l'uom conduce.
Nè mai negli uman cuor fu visto, o fia,
  Quantunque degni, gloriosi, e divi,
  Tanto valore, e tanta cortesia;
E tra que' che son morti, e che son vivi,
  E tra le antiche, e le moderne genti,
  Non si trova uom, ch'a Scipione arrivi.
Non però Invidia di mostrargli i denti
  Temè della sua rabbia, e riguardarlo
  Con le pupille de' suoi lumi ardenti.
Costei fece nel popolo accusarlo,
  E volle un infinito benefizio
  Con infinita ingiuria accompagnarlo.
Ma poichè vide questo comun vizio
  Armato contro a se, volse costui
  Volontario lassar lo 'ngrato ospizio;
E diede luogo al mal voler d'altrui,
  Tosto ch'e' vide, come e' bisognava
  Roma perdesse o libertate, o lui.
Nè il petto suo d'altra vendetta armava;
  Solo alla patria sua lasciar non volse
  Quell'ossa, che d'aver non meritava.

E così il cerchio di sua vita volse
  Fuor del suo patrio nido, e così frutto
  Alla semenza sua contrario colse.
Nè fu già sola Roma ingrata al tutto:
  Risguarda Atene, dove Ingratitudo
  Pose il suo nido, più che altrove brutto.
Nè valse contro a lei prender lo scudo,
  Quando all'incontro assai leggi creolle
  Per reprimer lor vizio atroce e crudo.
E tanto più fu quella città folle,
  Quanto si vede, come con ragione
  Conobbe il bene, e seguitar nol volle.
Milciade, Aristide, e Focione,
  Di Temistocle ancor la dura sorte
  Furon del viver suo buon testimone.
Questi per loro oprar egregio e forte
  Furo i trionfi, ch'egli ebbon da quella;
  Prigione, esilio, vilipendio, e morte.
Perchè nel volgo le prese castella,
  Il sangue sparso, e l'oneste ferite,
  Di picciol fallo ogn'infamia cancella.
Ma l'ingiuste calunnie, e tanto ardite
  Contro al buon cittadin, tal volta fanno
  Tirannico un ingegno umano e mite.
Spesso diventa un cittadin tiranno,
  E del viver civil trapassa il segno,
  Per non sentir d'Ingratitudo il danno.

A Cesare occupar fe' questa il regno;
E quel che Ingratitudo non concesse,
Gli diede la giust'ira, e 'l giusto sdegno.
Ma lasciam ir del popol l'interesse,
A' principi e moderni mi rivolto,
Dove anco ingrato cuor natura messe.
Acomatto bascià, non dopo molto
Ch'egli ebbe dato il regno a Baisitte,
Morì col laccio intorno al collo avvolto.
Ha le parti di Puglia derelitte
Consalvo, ed al suo re sospetto vive,
In premio delle Galliche sconfitte.
Cerca del mondo tutte l'ampie rive:
Troverai pochi principi esser grati,
Se leggerai quel che di lor si scrive.
E vedrai, come i mutator di stati,
E donator di regni sempremai
Son con esilio, o morte ristorati.
Perchè se uno stato mutar sai,
Dubita chi tu hai principe fatto,
Tu non gli tolga quel che dato gli hai;
E non ti osserva poi fede, nè patto;
Perchè è più potente la paura
Ch'egli ha di te, che l'obbligo contratto.
E tanto tempo questo timor dura,
Quanto e' pena a veder tua stirpe spenta,
E di te, e de' tuoi la sepoltura.

Ondechè spesso servendo si stenta,
  E poi del ben servir se ne riporta
  Misera vita, e morte violenta.
Dunque non sendo Ingratitudin morta,
  Ciascun fuggir le corti e stati debbe;
  Che non c' è via, che guidi l'uom più corta
A pianger quel ch' e' volle, poi che l'ebbe.

Digitized by Google

CAPITOLO

DELL' AMBIZIONE

A LUIGI GUICCIARDINI.

Luigi, poi che tu ti maravigli
Di questo caso, che a Siena è seguito,
Non mi par che pel verso il mondo pigli.
E se nuovo ti par quel c'hai sentito,
Come tu m'hai certificato e scritto,
Pensa un po' meglio all'umano appetito.
Perchè dal sol di Scizia a quel d'Egitto,
Dall'Inghilterra all'apposita riva
Si vede germinar questo delitto.
Qual ragione, o qual città n'è priva?
Qual bosco, qual tugurio? In ogni lato
L'Ambizione, e l'Avarizia arriva.
Queste nel mondo, come l'uom fu nato,
Nacquero ancora, e se non fusser quelle,
Sarebbe assai felice il nostro stato.
Di poco Iddio avea fatte le stelle,
Il ciel, la luce, gli elementi e l'uomo,
Dominator di tante cose belle;

E la superbia degli Angeli domo,
Di paradiso Adam fece ribello
Con la sua donna pel gustar del pomo;
Quando che (nati Cain, ed Abello,
Col padre loro, e della lor fatica)
Vivendo lieti nel povero ostello.
Potenzia occulta, che in ciel si nutrica
Tra le stelle, che quel girando serra,
Alla natura umana poco amica,
Per privarci di pace, e porci in guerra,
Per torci ogni quiete, ed ogni bene,
Mandò due Furie ad abitare in terra.
Nude son queste, e ciascheduna viene
Con grazia tale, che agli occhi di molti
Pajon di quella, e di diletto piene.
Ma ciascheduna d'esse ha quattro volti
Con otto mani; e queste cose fanno
Ti prenda e volga, ovunque una si volti
Con queste Invidia, Accidia ed Odio vanno
Della lor peste riempiendo il mondo,
E con lor Crudeltà, Superbia o Inganno.
Da queste concordia è cacciata in fondo;
E per mostrar la lor voglia infinita
Portano in mano un'arma senza fondo.
Per costor la quieta e dolce vita,
Di che l'albergo d'Adam era pieno,
Si fu con pace e carità fuggita.

Queste del lor pestifero veneno
  Contro al suo buon fratel Caino armaro,
  Riempiendogli il grembo, il petto e il seno.
E loro alta possanza dimostraro,
  Poichè potevan far ne' primi tempi
  Un petto ambizioso, un petto avaro.
Quando gli uomin viveano e nudi, e scempi
  D'ogni fortuna, e quando ancor non era
  Di povertà, nè di ricchezza esempi.
O mente umana insaziabile, altera,
  Subdola, e varia, e sopra ogni altra cosa
  Maligna, iniqua, impetuosa e fera!
Poichè per la tua voglia ambiziosa
  Si fè la prima morte violenta
  Nel mondo, e la prim'erba sanguinosa;
Cresciuta poi questa mala sementa,
  Moltiplicata la cagion del male,
  Non c'è ragion, che di mal far si penta.
Di qui nasce che un scende e l'altro sale,
  Di qui dipende senza legge, o patto,
  Il variar d'ogni stato mortale.
Questa ha di Francia il re più volte tratto;
  Questa del re Alfonso, e Lodovico,
  E di san Marco ha lo stato disfatto.
Nè so quel, che di bene ha il suo nimico;
  Ma quel che pare, (e così sempre fu
  Il mondo fatto moderno ed antico)

Ognuno stima, ognuno spera più
  Sormontare opprimendo or quello, or questo,
  Che per qualunque sua propria virtù.
A ciascun l'altrui ben sempre è molesto;
  E però sempre con affanno e pena
  Al mal d'altrui è vigilante e desto.
A questo istinto natural ci mena
  Per proprio moto, e propria passione,
  Se legge, o maggior forza non ci affrena.
Ma se volessi saper la cagione,
  Perchè una gente imperi, e l'altra pianga,
  Regnando in ogni loco ambizione,
E perchè Francia vittrice rimanga;
  Dall'altra parte, perchè Italia tutta
  Un mar d'affanni tempestoso franga;
E perchè in questa parte sia ridutta
  La penitenza di quel tristo seme,
  Che Ambizione ed Avarizia frutta;
Se con ambizion congiunto è insieme
  Un cuor feroce, una virtute armata,
  Quivi del proprio mal raro si teme.
Quando una region vive efferata
  Per sua natura, e poi per accidente
  Di buone leggi instrutta, ed ordinata,
L'Ambizion contra l'esterna gente
  Usa il furor, ch'usarlo infra se stessa
  Nè la legge, nè il re gliene consente;

Onde il mal proprio quasi sempre cessa;
  Ma suol ben disturbare l'altrui ovile,
  Dove quel suo furor l'insegna ha messa.
Fia per avverso quel loco servile,
  Ad ogni danno, ad ogni ingiuria esposto,
  Dove fie gente ambiziosa e vile.
Se viltà, e trist'ordin siede accosto
  A questa ambizione, ogni sciagura,
  Ogni rovina, ogni altro mal vien tosto.
E quando alcun colpasse la natura,
  Se in Italia tanto afflitta e stanca
  Non nasce gente sì feroce e dura;
Dico che questo non iscusa e franca.
  L'Italia nostra, perchè può supplire
  L'educazion, dove natura manca.
Questa l'Italia già fece fiorire,
  E di occupar il mondo tutto quanto
  La fiera educazion le diede ardire.
Or vive (se vita è vivere in pianto)
  Sotto quella rovina e quella sorte,
  C'ha meritato l'ozio suo cotanto.
Viltate, e quella con l'altre consorte
  D'Ambizione, son quelle ferite,
  C'hanno d'Italia le provincie morte.
Lascio di Siena la fraterna lite;
  Volta gli occhi, Luigi, a questa parte
  Fra queste genti attonite e smarrite.

Digitized by Google

Vedrai nell' Ambizion l' una e l'altr'arte,
  Come quel ruba, quell'altro si duole
  Delle fortune sue lacere e sparte.
Rivolga gli occhi in qua chi veder vuole
  L' altrui fatiche, e riguardi, se ancora
  Cotanta crudeltà vide mai il sole.
Ch' il padre morto, e ch' il marito plora;
  Quell' altro mesto del suo proprio letto
  Battuto e nudo trar si vede fora.
O quante volte avendo il padre stretto
  In braccio il figlio, con un colpo solo
  E' suto rotto all' uno e all' altro il petto!
Quello abbandona il suo paterno suolo,
  Accusando gli dei crudeli e ingrati
  Con la brigata sua piena di duolo.
O esempi non più nel mondo stati!
  Perchè si vede ogni dì parti assai
  Per le ferite del lor ventre nati.
Dietro alla figlia sua, piena di guai
  Dice la madre: a che infelici nozze,
  A che crudel marito ti servai!
Di sangue son le fosse, e l'acque sozze,
  Piene di teste, di gambe e di mani,
  E d' altre membra laniate e mozze,
Rapaci uccei, fere silvestri, cani
  Son poi le lor paterne sepolture.
  O sepolcri crudei, feroci, e strani!

Sempre son le lor faccie orrende e scure,
A guisa d'uom, che sbigottito ammiri
Per nuovi danni, o subite paure.
Dovunque gli occhi tu rivolti e giri,
Di lacrime la terra, e sangue è pregna;
E l'aria d'urli, singulti e sospiri.
Se da altrui imparare alcun si sdegna
Come si debbe Ambizione usarla,
Lo esempio tristo di costor lo 'nsegna.
Da poi che l'uom da se non può cacciarla,
Debbe il giudizio e l'intelletto sano
Con ordine e ferocia accompagnarla.
San Marco alle sue spese, e forse invano
Tardi conosce, come li bisogna
Tener la spada, e non il libro in mano.
Pur altrimenti di regnar s'agogna
Per la più parte, e quanto più s'acquista,
Si perde prima, e con maggior vergogna.
Dunque se spesso qualche cosa è vista
Nascere impetuosa, ed importuna,
Che il petto di ciascun turba e contrista,
Non ne pigliare ammirazione alcuna,
Perchè del mondo la parte maggiore
Si lascia governar dalla fortuna.
Lasso! or che mentre nell'altrui dolore
Tengo l'ingegno involto, e la parola,
Sono oppressato dal maggior timore.

Digitized by Google

Io sento Ambizion con quella scuola,
Ch'al principio del mondo al Ciel sortille,
Sopra de' monti di Toscana vola;
E seminato ha già tante faville
Tra quelle genti sì d'invidia pregne,
Ch'arderà le sue terre e le sue ville,
Se grazia, o miglior ordin non la spegne.

CAPITOLO

Poscia che all' ombra sotto questo alloro
Veggo pascere intorno il mio armento,
Vuo' dar principio a più alto lavoro.
Se mai, fistula dolce, il tuo concento
Fe' gir li sassi, fe' muover le pianti,
Fermare i fiumi, e racchetare il vento;
Mostra ora e' tuoi valori uniti e tanti
Che la terra ammirata e lieta resti,
E rallegrisi il ciel de' nostri canti.
Benchè altra voce ed altro stil vorresti;
Perchè a laldar tanta beltade appieno
Più alto ingegno convien che si desti.
Che d'un giovan celeste e non terreno,
Di modi eccelsi, di divin costumi,
Convien per uom divin le laudi sieno.

Porgimi dunque, Febo, de' tua lumi,
Se mai priego mortal per te s'intende,
Fa' che la mente mia oscura allumi.
Io veggo la tua faccia che raccende
Più che l'usato un vivace splendore,
Nè vento o nube questo giorno offende.
Talchè ajutato dal tuo gran valore,
O sacro Apollo, e da tue forze io voglio
Spenderlo in fare al tuo Iacinto onore.
Iacinto, il nome tuo celebrar soglio,
E per farne memoria a chiunque vive,
Lo scrivo in ogni tronco, in ogni scoglio.
Dipoi le tue bellezze egregie e dive,
E le tue opre atte ad onorare
Qualunque di te parla o di te scrive.
Il ciel la sua virtù volle mostrare,
Quando ci dette cosa sì suprema,
Per parte a noi di sue bellezze fare;
Onde ogni lume innanzi a questo scema,
Prima guardando quella chioma degna
D'ogni corona e d'ogni diadema.
Poi lo splendor che in quella fronte regna,
Con ogni parte in sè considerata,
Quanto Natura ha di valor c'insegna.
Vedi poi il resto a quella accomodata,
Odi il suon poi de' suoi grati sermoni,
Da fare un marmo, una pietra animata.

Sicchè ride la terra ove il piè poni,
  E rallegrasi l'aria dove arriva
  Della tua voce i graziosi suoni.
Poi si secca l'erbetta che fioriva,
  Quando ti parti, sicchè afflitta resta,
  E l'aria duolsi de' tuoi accenti priva.
Nè cosa manco degna par di questa,
  D'acquistar fama un natural desio,
  Che farà la tua gloria manifesta.
Talchè i' prego ch' i possa, o Giove Dio,
  Fra tante tube che lo esalteranno,
  Far risuonare un rozzo corno anch' io.
Tutti i pastor che in queste selve stanno,
  Senza riguardo all' età juvenile,
  Ogni lor differenza in te posto hanno.
Tu col tuo destro ingegno e signorile
  Per varj modi e per diversi inventi
  Gli fai ritornar lieti al loro ovile.
Pietoso se' se qualche miser senti
  Per contraria fortuna o per amore,
  Col tuo dolce parlar tu lo contenti.
Non che gloria tu sia d'ogni pastore,
  Come ognun veder può le selve adorni,
  Quale ogni Dio di quelle abitatore.
Nè vi duol più che Diana soggiorni
  In cielo o selve, nè Febo curate
  D'Admeto a riguardar gli armenti torni.

Nè d'Ecuba il figliuol più non chiamate,
Non Cefal, non Atlanta, perchè più
Felici con costui; più liete state.
In te veggo adunata ogni virtù,
Nè maraviglia par, perchè a plasmarti,
Non uno dio a tanta opera fù.
Quando a principio Dio volse crearti,
Il primo magisterio a Vulcan diede,
Per più bel, più giocondo, o lieto farti.
Or poichè Giove creato ti vede,
Sì allegro si mostra e lieto in vista,
Che dubbia del suo stato Ganimede.
Però che in quella terra d'acqua mista
Uno spirito tal Minerva immisse;
Qual mai tempo o fatica non acquista.
Intorno al capo tuo Vener poi fisse
Le sue grazie immortali, ed ai pastori
Benigno viverai e grato, disse.
L'ore bianche viole e freschi fiori
Colson liete dipoi, e con quei suci
Ti sparson tutto, e con variati odori.
Marte feroce, onde tu più riluci,
Nel generoso petto cuore incluse
Simile a Cesar duca, agli altri duci.
Un astuto veder Mercurio infuse,
Onde la lieta fortuna, e gli affanni,
E le fatiche tieni aperte o chiuse.

Junone un' alma ne' privati panni
  Pose, da dominare imperio e regni;
  E Saturno ti diè di Nestor gli anni.
O don di tanti dei fa' che tu degni
  Ricever me fra' tuoi fedel soggetti,
  Se aver tal servidor tu non isdegni.
E s' i' vedrò il mio canto ti diletti,
  Versi in tua laude gloriosi e immensi
  Suoneran questa valle e quei poggetti.
Che sono i pensier mia in modo intensi
  A compiacerti, ch' i' desider solo
  Io d' ubbidir, tu di comandar pensi.
E bench' i' sia nutrito dallo stuolo
  D' esti rozzi pastor, di te parlando
  Assai più all' alto che l' usato volo.
Ancor più su andar mi vedrai quando
  Conoscerò che ti sia accetto il dono,
  Ch' i' venga la tua laude recitando.
Oltra di questo ciò ch' i' ho ti dono,
  Tuo è l' armento che tu vedi, ancora
  Queste povere pecore tua sono.
Ma perchè or quasi è venuta l' ora,
  Che prendon gli animal qualche riposo,
  E 'l Vespertilio sol si vede fuora;
Celerò quell' amor ch' io porto ascoso,
  E a casa n' anderò col mio armento,
  Sperando un dì tornar più glorioso
A cantar le tue laudi, e più contento.

I DECENNALI

AD ALAMANNO SALVIATI

NICOLAUS MACLAVELLUS

ALAMANNO SALVIATI

Viro praestantissimo Salutem.

Lege, Alamanne, postquam id efflagitas, transacti decennii labores Italicos, nostrum quindecim dierum opus. Fortasse nostri, æque ac Italiæ vicem dolebis, dum quibus ipsa fuerit periculis obnoxia perspexeris, & nos tanta infra tam breves terminos perstrinxisse. Forsitan & ambos excusabis, illam necessitudine fati, cujus vis refringi non potest, & nos angustia temporis, quod in hujusmodi ocio nobis adsignatur. Verum obsecro te ut nobis non de-

sis, sicutilli, ac labanti patriæ tuæ non defuisti; si cupis carmina hæc nostra, quæ tuo invitatu edimus non contemnenda. Vale.

V. Idus Novembris 1504.

Leggete, Alamanno, poichè voi lo desiderate, le fatiche d'Italia di dieci anni, e le mia di quindici dì. So che v'increscerà di lei e di me, veggendo da quali infortuni quella sia suta oppressa, e me aver voluto tante gran cose in sì brevi termini restringere. So ancora escuserete l'uno e l'altro, lei colla necessità del fato, e me colla brevità del tempo, che mi è in simili ozj concesso. E perchè voi col mantenere la libertà d'uno de' suoi primi, avete subvenuto a lei, son certo subverrete ancora a me delle sue fatiche recitatore; e sarete contento mettere in questi mia versi tanto spirito, che del loro gravissimo subietto, e dell'audienza vostra diventino degni. Valete.

Die 9 Novembris 1504.

DECENNALE PRIMO

CIOÈ

COMPENDIO DELLE COSE FATTE IN DIECI ANNI IN ITALIA.

Io canterò l'Italiche fatiche
Seguite già ne' due passati lustri
Sotto le stelle al suo bene inimiche.
Quanti alpestri sentier, quanti palustri
Narrerò io, di morti e sangue pieni,
Pel variar de' regni e stati illustri!
O Musa, questa mia cetra sostieni,
E tu, Apollo, per darmi soccorso,
Dalle tue suore accompagnato vieni.
Aveva il sol veloce sopra il dorso
Del nostro mondo ben termini mille
E quattro cennovanta quattro corso,
Dal tempo, che Gesù le nostre ville
Visitò prima, e col sangue, che perse,
Estinse le diaboliche faville;

Quando in se discordante Italia aperse
La via a' Galli, e quando esser calpesta
Dalle genti barbariche sofferse.
E perchè a seguitarle non fu presta
Vostra città, chi ne tenea la briglia
Assaggiò i colpi della lor tempesta:
Così tutta Toscana si scompiglia,
Così perdeste Pisa, e quelli Stati,
Che dette lor la Medica Famiglia.
Nè poteste gioir, sendo cavati,
Come dovevi, di sotto a quel basto,
Che sessant' anni vi aveva gravati;
Perchè vedeste il vostro Stato guasto,
Vedeste la cittade in gran periglio,
E de' Francesi la superbia, e il fasto.
Nè mestier fu per uscir dallo artiglio
Di un tanto re, e non esser vassalli,
Di mostrar poco cuore, o men consiglio.
Lo strepito dell'armi e de' cavalli
Non potè far, che non fosse sentita
La voce di un Cappon fra cento Galli.
Tanto che il re superbo fè partita,
Poscia che la cittade essere intese
Per mantener sua libertate unita.
E come e' fu passato nel Sanese,
Non pressando Alessandro la vergogna,
Si volse tutto contro al Ragonese.

Ma il Gallo, che passar sicuro agogna,
  Volle con seco del Papa il figliuolo,
  Non credendo alla fè di Catalogna.
Così col suo vittorioso stuolo
  Passò nel Regno, qual Falcon, che cale,
  O uccel, che abbia più veloce volo.
Poichè d'una vittoria tanta e tale
  Si fu la fama nelli orecchi offerta
  A quel primo motor del vostro male,
Conobbe ben la sua stultizia certa;
  E dubitando cader nella fossa,
  Che con tanto sudor s'aveva aperta,
Nè li bastando sua natural possa,
  Fece quel duca per salvare il tutto
  Col Papa, Imperio, e Marco testa grossa.
Non fu per questo però salvo al tutto,
  Perchè Orliens in Novara salito
  Li diè de' semi suoi il primo frutto.
Il che poi che da Carlo fu sentito,
  Del duca assai, e del Papa si dolse,
  E del suo Figlio, che si era fuggito.
Nè quasi in Puglia più dimorar volse,
  Lasciato in guardia assai gente nel Regno,
  Verso Toscana col resto si volse.
In questo mezzo voi ripien di sdegno
  Nel paese Pisan gente mandaste
  Contro a quel popol di tant'odio pregno.

E dopo qualche disparer trovaste
  Nuov' ordine al governo, e furon tanti,
  Che il vostro Stato popolar fondaste.
Ma sendo de' Francesi lassi alquanti
  Per li lor modi, e termin disonesti,
  E pe' lor pesi, che avieno infranti;
Poichè di Carlo il ritorno intendesti,
  Desiderosi fuggir tanta piena
  La città d'arme, e gente provedesti.
E però giunto con sue genti a Siena
  Sendo cacciato da più caso urgente,
  N'andò per quella via, che a Pisa il mena;
Dove già di Gonzaga il furor sente,
  E come a riscontrarlo sopra al Taro
  Avea condotto la Marchesca gente.
Ma quei robusti e furiosi urtaro
  Con tal virtù l'Italico drappello,
  Che sopra al ventre suo oltrepassaro.
Di sangue il fiume pareva a vedello
  Ripien d'uomini, e d'arme e di cavagli,
  Caduti sotto al Gallico coltello.
Così gl'Italian lasciaro andagli;
  E lor senza temer gente avversara
  Giunson in Asti, e senza altri travagli.
Quivi la tregua si concluse a gara,
  Non estimando di Orlien il grido,
  Nè pensando alla fame di Novara.

E ritornando i Francesi al lor nido,
Avendo voi a nuovi accordi tratti,
Saltò Ferrando nel suo dolce nido.
Donde co' Venezian seguirno i patti
Per ajutarsi, e più che mezza Puglia
Concesse lor, e Signor ne gli ha fatti.
Qui la lega di nuovo s' incavuglia
Per assistere al Gallo, e voi sol soli
Rimaneste in Italia per aguglia.
E per esser di Francia buon figliuoli
Non vi curasti in seguitar sua stella
Sostener mille affanni e mille duoli.
E mentre che nel Regno si martella
Fra Marco e Francia con evento incerto
Finchè i Francesi affamaro in Atella,
Voi vi posavi qui col becco aperto
Per attender di Francia un che venisse
A portarvi la Manna nel Deserto;
E che le rocche vi restituisse
Di Pisa, Pietrasanta, e l'altra villa,
Siccome il re più volte vi promisse.
Venne alfin lancia in pugno, e quel di Lilla,
Vitelli, ed altri assai, che v' ingannorno
Con qualche cosa, che non è ben dilla.
Sul Beumonte vi rendè Livorno;
Ma gli altri traditori al Ciel ribelli
Di tutte l'altre Terre vi privorno.

Ed al vostro Leon trasser de' velli,
La Lupa con san Giorgio, e la Pantera;
Tanto par che fortuna vi martelli.
Da poi che Italia la Francesca schiera
Scacciò da se, e senza tempo molto
Con fortuna e saper libera si era;
Volse verso di voi il petto e il volto
Insieme tutta, e dicea la cagione
Esser sol per avervi a Francia tolto.
Voi favoriti sol dalla ragione
Contra l'ingegno e forza lor, un pezzo
Teneste ritto il vostro gonfalone.
Perchè sapevi ben che per disprezzo
Era grata a' vicin vostra bassezza,
E gli altri vi volevan senza prezzo.
Chiunque temeva la vostra grandezza,
Vi venia contro, e quelli altri eran sordi;
Che ogn' uom esser Signor di Pisa apprezza.
Ma come volse il Ciel, fra questi ingordi
Sorse l'ambizione, e Marco e il Moro
A quel guadagno non furon concordi.
Questa venir al vostro territoro
Fece l'Imperio, e partir senza effetto
La diffidenza, che nacque fra loro;
Tanto che alfin la Biscia per dispetto
Vi confortò a non aver paura
Di stare a Marco, ed a sue forze a petto.

E quel condusse in su le vostre mura
Il vostro gran ribello, onde ne nacque
Di cinque cittadin la sepoltura.
Ma quel che a molti molto più non piacque,
E vi fè disunir, fu quella scuola,
Sotto il cui segno vostra città giacque.
Io dico di quel gran Savonarola,
Il quale afflato da virtù divina
Vi tenne involti con la sua parola.
Ma perchè molti temean la rovina
Veder della lor patria a poco a poco
Sotto la sua profetica dottrina,
Non si trovava a riunirvi loco,
Se non cresceva, o se non era spento
Il suo lume divin con maggior fóco.
Nè fu in quel tempo di minor momento
La morte del re Carlo, la qual fè
Del Regno 'l duca d'Orliens contento;
E perchè il Papa non potea per se
Medesmo fare alcuna cosa magna,
Si rivolse a favor del nuovo re.
Fece il divorzio, e diegli la Brettagna,
E all'incontro il re la Signoria
Li promise, e gli Stati di Romagna.
Ed avendo Alessandro carestia
Di chi tenesse la sua insegna eretta,
Per la morte, e la rotta di Candìa,

Si volse al figlio, che seguia la Setta
De' gran Chercuti, e da quei lo rimosse,
Cambiandoli il cappello alla berretta.
Intanto il Venezian con quelle posse
Della gente, che in Pisa avea ridotta
Verso di voi la sua bandiera mosse;
Tal che successa del conte la rotta
A Santo Regol, voi costretti fusti
Dar la mazza al Vitello, e la condotta.
E parendovi fier, forti e robusti
Per virtù di quest'armi esser venuti,
Moveste il campo contra a quelli ingiusti;
Nè vi mancando li Sforzeschi ajuti
Volevi con l'insegna Vitellesca
Sopra il muro di Pisa esser veduti.
Ma perchè quel disegno non riesca,
Marradi prima, e dipo' il Casentino,
Ferito fu dalla gente Marchesca.
Voi voltaste il Vitello a quel cammino
In modo tal, che rimase disfatto
Sotto l'insegne sue l'Orso, ed Urbino.
Ed ancor peggio si saria lor fatto,
Se fra voi disparer non fusse suto
Per la discordia fra 'l Vitello, e 'l Gatto.
Da poi che Marco fu così battuto,
Fece l'accordo con Luigi in Francia,
Per vendicare il colpo ricevuto.

E perchè il Turco arrestava la lancia
  Contro di lor, tanto timor li vinse
  Di non far cigolar la lor bilancia,
Che a far con voi la pace li sospinse,
  Ed uscirsi di Pisa al tutto sparsi,
  E 'l Moro a consentirla voi costrinse,
Per veder se potea riguadagnarsi
  Con questo benefizio il Veneziano,
  Gli altri rimedj giudicando scarsi.
Ma questo suo disegno ancor fu vano,
  Perchè gli avien la Lombardia divisa
  Segretamente col gran re Cristiano.
Così restò l'astuzia sua derisa,
  E voi senza temer di cosa alcuna
  Poneste il campo vostro intorno a Pisa.
Dove posaste il corso di una luna
  Senza alcun frutto, che a principj forti
  S'oppose crudelmente la fortuna.
Lungo sarebbe narrar tutti i torti,
  Tutti gl'inganni incorsi in quell'assedio,
  E tutt' i cittadin per febbre morti.
E non veggendo all'acquisto rimedio
  Levaste il campo per fuggir l'affanno
  Di quella impresa, e del Vitello il tedio.
Poco dipoi del ricevuto inganno
  Vi vendicaste assai, dando la morte
  A quel, che fu cagion di tanto danno.

Il Moro ancor non corse miglior sorte
In questo tempo, perchè la Corona
Di Francia gli era già sopra le porte:
Onde fuggì per salvar la persona,
E Marco senza alcun ostacol messe
Le insegne in Ghiaradadda, ed in Cremona;
E per servare il Gallo le promesse
Al Papa fu bisogno consentirli,
Che il Valentin delle sue genti avesse.
Il qual sotto la insegna di tre Gigli
D'Imola, e di Furlì si fe signore,
E cavonne una donna co' suoi figli.
E voi vi ritrovavi in gran timore,
Per esser suti un po' troppo infingardi
A seguitare il Gallo vincitore.
Pur dopo la vittoria co' Lombardi
Contento fu di accettarvi, non sanza
Fatica, e costo, pel vostro esser tardi.
Nè fu appena ritornato in Franza,
Che Milan richiamava Lodovico
Per mantener la popolare usanza.
Ma il Gallo più veloce, ch'io non dico,
In men tempo, che voi non diceste ecco,
Si fece forte contro al suo nemico.
Volsono i Galli di Romagna il becco
Verso Milan per soccorrere i suoi,
Lasciando il Papa, e 'l Valentino in secco.

E perchè il Gallo ne portasse poi,
Come portò la palma con l'ulivo,
Non mancaste anche a darli ajuto voi.
Ondechè il Moro d'ogni ajuto privo
Venne a Mortara co' Galli alle mani,
E ginne in Francia misero, e cattivo.
Ascanio suo fratel di bocca a' cani
Sendo scampato, per maggior oltraggio
La lealtà provò de' Veneziani.
Volsero i Galli dipoi far passaggio
Ne' terren vostri, sol per isforzare,
E ridurre i Pisani a darvi omaggio.
Così vennero avanti, e nel passare,
Che fece con sue genti Beumonte,
Trasse alla Lega più di un mascellare;
E come furon co' Pisani a fronte,
Pien di confusion, di timor cinti,
Non dimostrorno già lor forze pronte.
Ma dipartirsi quasi rotti, e tinti
Di gran vergogna, e conobbesi il vero,
Come i Francesi possono esser vinti.
Nè fu caso a passarlo di leggiero;
Perchè se fece voi vili ed abietti,
Fu a' Francesi il primo vitupero.
Nè voi di colpa rimaneste netti,
Però che il Gallo ricoprir volea
La sua vergogna cogli altrui difetti.

Nè anche 'l vostro Stato ben potea
  Deliberarsi, e mentre che fra dua
  Del re non ben contento si vivea,
Il duca Valentin le vele sua
  Ridette ai venti, e verso il mar di sopra
  Della sua nave rivoltò la prua;
E con sue genti fe' mirabil opra
  Espugnando Faenza in tempo curto,
  E mandando Romagna sottosopra.
Sendo da poi sopra Bologna surto
  Con gran fatica, la Lega sostenne
  La violenza di sue genti, e l'urto.
Partito quindi in Toscana ne venne
  Se rivestendo delle vostre spoglie,
  Mentre che il campo sopra 'l vostro tenne.
Ondechè voi per fuggir tante doglie,
  Come color, che altro far non ponno,
  Cedeste in qualche parte alle sue voglie;
E così le sue genti oltre passonno;
  Ma nel passar piacque a chi Siena regge
  Rinnovellar Piombin di nuovo donno.
A costor retro venne nuova gregge,
  Che sopra 'l vostro Stato pose 'l piede,
  Non moderata da freno, o da legge.
Mandava questi il re contra l'erede
  Di Fernandin, e perchè si fuggissi,
  La metà di quel regno a Spagna diede.

Tanto che Federigo dipartissi,
Visto de' suoi la Capovana pruova,
E nelle man di Francia a metter gissi.
E perchè 'n questo tempo si ritruova
Roano in Lombardia, voi praticavi
Far col re per suo mezzo lega nuova.
Eri senz' arme, e 'n gran timore stavi
Pel corno, che al Vitello era rimaso,
E dell' Orso, e del Papa dubitavi.
E parendovi pur vivere a caso,
E dubitando non esser difesi,
Se vi avveniva qualche avverso caso;
Dopo 'l voltar di molti giorni e mesi,
Non senza grande spendio fuste ancora
In sua protezion da Francia presi.
Sotto il cui caldo vi pensasti allora
Poter torre a' Pisan le biade in erba,
E le vostre bandiere mandar fuora.
Ma Vitellozzo, e sua gente superba
Sendo contra di voi di sdegno pieno
Per la ferita del fratello acerba,
Al cavallo sfrenato ruppe il freno
Per tradimento, e Valdichiana tutta
Vi tolse, e l'altre terre in un baleno.
La guerra, che Firenze avea distrutta,
E la confusion de' cittadini
Vi fe questa ferita tanto brutta.

E da cotante ingiurie de' vicini
  Per liberarvi, e da sì crudo assalto,
  Chiamasti i Galli ne' vostri confini.
E perchè il Valentino avea fatt'alto
  Con sue genti a Nocera, e quindi preso
  Il ducato di Urbin sol con un salto,
Stavi col cuor, e con l'alma sospeso,
  Che col Vitello e' non si raccozzassi,
  E con quel fusse a' vostri danni sceso.
Quando a l'un comandò, che si fermassi
  Pe' vostri prieghi il re di S. Dionigi,
  A l'altro furo i suoi disegni cassi.
Trasse il Vitel d'Arezzo i suoi vestigi,
  E 'l duca in Asti si fu presentato,
  Per giustificar se col re Luigi.
Non sarìa tanto ajuto a tempo stato,
  Se non fusse la industria di colui,
  Che allora governava il vostro Stato.
Forse che venivate in forza altrui,
  Perchè quattro mortal ferite avevi,
  Che tre ne fur sanate da costui.
Pistoja in parte ribellar vedevi,
  E di confusion Firenze pregna,
  E Pisa, e Valdichiana non tenevi.
Costui la scala alla suprema insegna
  Pose, su per la qual condotta fusse,
  S'anima c'era di salirvi degna.

Costui Pistoja in gran pace ridusse;
  Costui Arezzo, e tutta Valdichiana
  Sotto l'antico giogo ricondusse.
La quarta piaga non potè far sana
  Di questo corpo; perchè nel guarillo
  S'oppose il tempo a sì felice mana.
Venuto adunque il giorno sì tranquillo,
  Nel quale il popol vostro fatto audace
  Il portator creò del suo vessillo:
Nè fur d'un cerchio due corna capace,
  Acciocchè sopra la lor soda pietra
  Potesse edificar la vostra pace.
E se alcun da tal ordine s'arretra
  Per alcuna cagion, esser potrebbe
  Di questo mondo non buon geometra.
Poscia che 'l Valentin purgato s'ebbe,
  E ritornato in Romagna, la impresa
  Contro a messer Giovanni far vorrebbe.
Ma come fu questa novella intesa,
  Par che l'Orso, e il Vitel non si contenti
  Di voler esser seco a tanta offesa.
E rivolti fra lor questi serpenti
  Di velen pien, cominciaro a ghermirsi,
  E con li ugnioni a stracciarsi e co' denti.
E mal potendo il Valentin fuggirsi,
  Gli bisognò per ischifare il rischio,
  Con lo scudo di Francia ricoprirsi.

E per pigliare i suoi nemici al vischio,
  Fischiò soavemente, e per ridurli
  Nella sua tana, questo basalischio.
Nè molto tempo perse in ricondurli,
  Che il traditor di Fermo, e Vitellozzo,
  E quelli Orsin, che sì nemici furli,
Nelle sue insidie presto dier di cozzo;
  Dove l'Orso lasciò più d'una zampa,
  Ed al Vitel fu l'altro corno mozzo.
Sentì Perugia, e Siena ancor la vampa
  Dell'Idra, e ciaschedun di quei tiranni
  Fuggendo innanzi alla sua furia scampa.
Nè il cardinal Orsin potè li affanni
  Della sua casa misera fuggire,
  Ma restò morto sotto mille inganni.
In questi tempi i Galli pien d'ardire
  Contro gl'Ispani voltaron le punte,
  Volendo il regno a lor modo partire.
E le genti nemiche avien consunte,
  E del reame occupato ogni cosa,
  Non essendo altre forze sopraggiunte.
Ma divenuta forte e poderosa
  La parte Ispana, fu del sangue avverso
  La Puglia, e la Calabria sanguinosa.
Ondechè 'l Gallo si rivoltò verso
  Italia irato, come quel che brama
  Di riaver lo Stato, e l'onor perso.

E il Sir della Tremoglia, uom di gran fama,
Per vendicarlo in queste parti corse
A soccorrer Gaeta, che lo chiama.
Nè molto innanzi le sue genti porse;
Perchè Valenza, e il suo padre mascagno
Di seguitarlo li mettieno in forse.
Cercavan questi di nuovo compagno,
Che desse lor delli altri Stati in preda,
Non veggendo col Gallo più guadagno.
Voi per non esser del Valentin preda,
Come eravate stati ciascun dì,
E che e' non fosse di Marzocco ereda,
Condotto avevi di Canne il Baglì
Con cento lance, ed altra gente molta,
Credendo star sicuri più così.
Con la qual gente la seconda volta
Faceste Pisa di speranza priva
Di potersi goder la sua ricolta.
Mentre che la Tremoglia ne veniva,
E che fra il Papa, e Francia umor ascoso,
E collera maligna ribolliva,
Malò Valenza, e per aver riposo
Portato fu fra l'anime beate
Lo spirto di Alessandro glorioso;
Del qual seguiro le sante pedate
Tre sue familiari, e care ancelle,
Lussuria, Simonìa, e Crudeltate.

Ma come furo in Francia le novelle,
  Ascanio Sforza, quella volpe astuta,
  Con parole soavi, ornate, e belle
A Roan persuase la venuta
  D'Italia, promettendogli l'ammanto,
  Che salir a' Cristian nel cielo ajuta.
I Galli a Roma si eran fermi intanto,
  Nè passar volser l'onorato rio,
  Mentre che vuoto stette il seggio santo.
E così fu creato Papa Pio;
  Ma pochi giorni stiè sotto a quel pondo,
  Che li avea posto in su le spalle Dio.
Con gran concordia poi Giulio Secondo
  Fu fatto portinar di paradiso,
  Per ristorar da' suoi disagi il mondo.
Poichè Alessandro fu dal cielo ucciso,
  Lo stato del suo duca di Valenza
  In molte parti fu rotto e diviso.
Baglion, Vitelli, Orsini, e la semenza
  Di monte Feltro in casa lor ne giro,
  E Marco prese Rimino e Faenza.
Insino in Roma il Valentin seguiro
  E Baglion, e l'Orsin per darli guai,
  E delle spoglie sue si rivestiro.
Giulio sol lo nutrì di speme assai,
  E quel duca in altrui trovar credette
  Quella pietà, che non conobbe mai.

Ma poichè ad Ostia qualche giorno stette
Per dipartirsi, il Papa fe' tornallo
In Roma, ed a sue genti in guardia 'l dette,
Intanto i capitan del fiero Gallo
Sopra la riva del Gariglian giunti
Facevano ogni forza per passallo.
Ed avendo in quel loco in van consunti
Con gran disagi molti giorni e notti,
Dal freddo afflitti, e da vergogna punti;
E non essendo insieme mai ridotti,
Per varj luoghi, e in più parti dispersi,
Dal tempo, e da' nemici furon rotti.
Onde avendo l'onor, e i danar persi
A Salsa, a Roma, e quivi tutto mesto
Si dolse il Gallo de' suoi casi avversi.
E parendo all' Ispano aver in questo
Conflitto avuto le vittorie sue,
Nè volendo giuocar co' Galli il resto,
Forse sperando nella pace piue
Fece fermare il bellico tumulto,
E della tregua ben contento fue.
Nè voi teneste il valor vostro occulto,
Ma d'arme più gagliarde vi vestisti,
Per poter meglio opporvi ad ogn' insulto;
Nè dalle offese de' Pisan partisti,
Anzi toglieste lor le terze biade,
E per mare e per terra gli assalisti.

E perchè non temean le vostre spade,
  Voi vi sforzaste con varj disegni
  Rivolger Arno per diverse strade.
Or per disacerbar gli animi pregni
  Avete a ciaschedun le braccia aperte,
  Che a domandar perdon venir si degni.
Intanto il Papa, dopo molte offerte,
  Fè di Furlì, e della rocca acquisto,
  E Borgia si fuggì per vie coperte.
E benchè e' fosse da Consalvo visto
  Con lieto volto, li pose la soma,
  Che meritava un ribellante a Cristo.
E per far ben tanta superbia doma,
  In Ispagna mandò legato e vinto
  Chi già fe' tremar voi, e pianger Roma.
Ha volto il sol due volte l'anno quinto
  Sopra questi accidenti crudi e fieri,
  E di sangue ha veduto il mondo tinto.
Ed or raddoppia l'orzo a' suoi corsieri,
  Acciocchè presto presto si risenta
  Cosa, che queste vi pajan leggieri.
Non è ben la fortuna ancor contenta,
  Nè posto ha fine all' Italiche lite,
  Nè la cagion di tanti mali è spenta.
Non sono i regni, e le potenzie unite,
  Nè posson esser; perchè il Papa vuole
  Guarir la Chiesa delle sue ferite.

L' Imperador con l' unica sua prole
  Vuol presentarsi al successor di Pietro;
  Al Gallo il colpo ricevuto duole.
E Spagna, che di Puglia tien lo scettro,
  Va tendendo a' vicin lacciuoli e rete,
  Per non tornar con le sue imprese a retro.
Marco pien di paura, e pien di sete,
  Fra la pace e la guerra tutto pende:
  E voi di Pisa troppo voglia avete.
Pertanto facilmente si comprende,
  Che fin al cielo aggiungerà la fiamma,
  Se nuovo fuoco fra costor s' accende.
Così l' animo mio tutto s' infiamma,
  Or di speranza, or di timor si carca,
  Tanto che si consuma a dramma a dramma.
Perchè saper vorrebbe, dove carca
  Di tanti incarchi debbe, o in qual porto
  Con questi venti andar la vostra barca.
Pur si confida nel nocchier accorto,
  Ne' remi, nelle vele e nelle sarte;
  Ma sarebbe il cammin facile e corto,
Se voi il tempio riapriste a Marte.

DECENNALE SECONDO.

Gli alti accidenti e fatti furiosi,
Che in dieci anni seguenti sono stati,
Poichè tacendo la penna riposi:
Le mutazion de' regni, imperj, e stati,
Successe pur per l' Italico sito,
Dal consiglio divin predestinati,
Canterò io; e di cantare ardito
Sarò fra molto pianto, benchè quasi
Sia per dolor divenuto smarrito.
Musa, se mai di te mi persuasi,
Prestami grazia, che il mio verso arrivi
Alla grandezza de' seguiti casi.
E dal tuo fonte tal grazia derivi
Di cotanta virtù, che il nostro canto
Contenti almanco quei, che sono or vivi.
Era sospeso il mondo tutto quanto,
Ognun teneva le redine in mano
Del suo destrier affaticato tanto;
Quando Bartolommeo detto d' Alviano
Con la sua compagnia partì del regno
Non ben contento del gran capitano.

E per dar loco al bellicoso ingegno,
O per qualunque altra cagion si fosse,
Entrare in Pisa avea fatto disegno.
E benchè seco avesse poche posse,
Pur non di manco del futuro giuoco
Fu la prima pedina, che si mosse.
Ma voi volendo spegner questo fuoco,
Vi preparaste bene e prestamente;
Talchè il disegno suo non ebbe luoco.
Che giunto dalla Torre a San Vincente,
Per la virtù del vostro Giacomino
Fu prosternata, e rotta la sua gente;
Il qual per sua virtù, per suo destino
In tanta gloria, e in tanta fama venne,
Quant'altro mai privato cittadino.
Questi per la sua patria assai sostenne,
E di vostra milizia il suo decoro
Con gran giustizia gran tempo mantenne.
Avaro dell'onor, largo dell'oro,
E di tanta virtù visse capace,
Che merita assai più, ch'io non l'onoro.
Ed or negletto e vilipeso giace
In le sue case, pover, vecchio, e cieco:
Tanto a fortuna chi ben fa dispiace!
Dipoi se a mente ben tutto mi reco,
Giste contro a' Pisan con quella speme,
Che quella rotta avea recata seco.

Ma perchè Pisa poco, o nulla teme,
  Non molto tempo il campo vi teneste,
  Che fu principio d'assai tristo seme.
E se danari, ed onor vi perdeste,
  Seguitando il parere universale,
  Al voler popolar satisfaceste.
Ascanio intanto mort'era, col quale
  S'eran levati gran principi a gara
  Per renderli il suo stato naturale.
Mort'era Ercole duca di Ferrara,
  Mort'era Federigo, e di Castiglia
  Elisabetta regina preclara.
Ondechè 'l Gallo per partito piglia
  Far pace con Fernando, e li concesse
  Per sua consorte di Fois la figlia;
E la sua parte di Napoli cesse
  Per dote di costei, e 'l re di Spagna
  Li fece molto larghe le promesse.
In questo l'arciduca di Bretagna
  S'era partito, che con seco avea
  Condotta molta gente della Magna.
Perchè pigliar il governo volea
  Del regno di Castiglia, il quale a lui,
  E non al suocer suo si appartenea.
E come in alto mar giunse costui,
  Fu da' venti l'armata combattuta,
  Tanto che si ridusse in forza altrui.

Che la sua nave da' venti sbattuta
Applicò in Inghilterra, la qual fue
Pel duca di Soffolch mala venuta.
Indi partito con le genti sue
In Castiglia arrivò la sua persona,
Dove Fernando non istette piue.
Ma ridotto nel regno d' Aragona,
Per ir di Puglia il suo stato a vedere
Partì con le galee da Barzalona.
In questo Papa Giulio più tenere
Non potendo il feroce animo in freno,
Al vento diede le sacre bandiere.
E d' ira natural, e furor pieno
Contro gli occupator d' ogni sua terra
Sparse prima il suo pessimo veleno.
E per gettarne ogni tiranno a terra,
Abbandonando la sua santa soglia,
A Bologna e Perugia ei mosse guerra.
Ma cederdo i Baglioni alla sua voglia
Restorno in casa, e sol del Bolognese
Cacciò l' antica casa Bentivoglia.
In questo poi maggior fuoco s' accese
Per certo grave disparer, che nacque
Fra gli Ottimati, e 'l popol Genovese.
Per frenar questo al re di Francia piacque
Passar i monti, e favorir la parte,
Che per suo amor prostrata e vinta giacque;

E con ingegno, e con forza, e con arte
  Lo stato Genovese ebbe ridutto
  Sotto le sue bandiere in ogni parte.
Poi per levar ogni sospetto in tutto
  A Papa Giulio, che non l'assalisse,
  Si fu in Savona subito condutto;
Ove aspettò, che Fernando venisse,
  Che a governar Castiglia ritornava,
  Laddove poco innante dipartisse;
Perchè quel regno già tumultuava,
  Sendo morto Filippo, e nel tornare
  Parlò con Francia, dove l'aspettava.
Lo 'mperio intanto volendo passare,
  Secondo ch'è la loro antica usanza,
  A Roma, per volersi coronare,
Una dieta avea fatta in Costanza
  Di tutt' i suoi baron, dove del Gallo
  Mostrò l'ingiurie, e de' baron di Franza;
Ed ordinò, che ognun fusse a cavallo
  Con la sua gente d'arme, e fanteria,
  Per ogni modo il giorno di S. Gallo.
Ma Francia e Marco, che questo sentia,
  Uniron le lor genti, e sotto Trento
  Uniti insieme gli chiuser la via.
Nè Marco alle difese stè contento,
  Ferillo in casa, ed all'Imperio tolse
  Gorizia con Triesti in un momento.

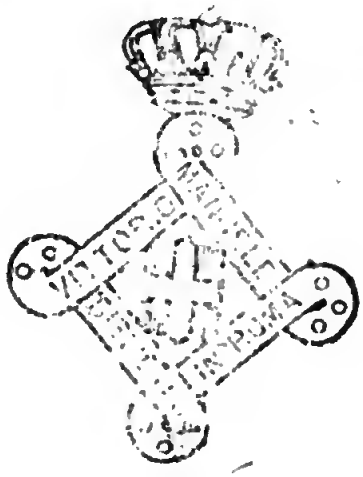
Onde Massimilian far tregua volse,
Veggendo contro i suoi tanto contrasto
E le due terre d'accordo si tolse;
Le qual dipoi si furono quel pasto,
Quel rio boccon, quel velenoso cibo,
Che di S. Marco lo stomaco ha guasto.
Perchè l'Imperio, sì come io scribo,
Sut'era offeso, ed al gran re de' Galli
Parve de' Veneziani esser corribo.
Così perchè il disegno a Marco falli,
Il Papa, e Spagna insieme tutti due
S'uniron con l'Imperio, e gigli Galli.
Nè steron punto de' patti infra due,
Ma subito convennero in Cambrai,
Che ognun s'andasse per le cose sue.
In questo voi provedimenti assai
Avevi fatti, perchè verso Pisa
Tenevi gli occhi volti sempremai,
Non potendo posare in nulla guisa,
Se non l'avevi; e Fernando, e Luigi
V'avien d'averla la strada intercisa.
E li vostri vicini, i lor vestigi
Seguien, facendo lor larga l'offerta,
Movendovi ogni dì mille litigi.
Talchè volendo far l'impresa certa,
Bisognò a ciascuno empier la gola,
E quella bocca, che teneva aperta.

Dunque sendo rimasa Pisa sola,
Subitamente quella circondaste,
Non vi lassando entrar, se non chi vola.
E quattro mesi intorno ivi posaste
Con gran disagi, e con assai fatica,
E con assai dispendio l'affamaste.
E benchè fusse ostinata nimica,
Pur da necessità costretta e vinta
Tornò piangendo alla catena antica.
Non era in Francia ancor la voglia estinta
Di muover guerra, e per l'accordo fatto
Avea gran gente in Lombardia sospinta.
E Papa Giulio ancor ne venne ratto
Con le genti in Romagna, e Berzighella
Assaltò, e Faenza innanzi tratto.
Ma poichè a Trevi, e certe altre castella
Fra Marco, e Francia alcun leggier assalto
Fu, or con trista, or con buona novella;
Alfin Marco rimase in su lo smalto,
Poscia che a Vailà misero salse,
Cascò del grado suo, ch'era tant'alto;
Che fia degli altri, se questo arse, ed alse
In pochi giorni, e se a cotanto impero
Giustizia, e forza, ed union non valse?
Gite superbi omai con viso altiero
Voi, che gli scettri e le corone avete,
Che del futuro non sapete il vero.

Tanto v'accieca la presente sete,
  Che grosso tienvi sopra gli occhi un velo,
  Che le cose discosto non vedete.
Di quinci nasce, che il voltar del cielo
  Da questo a quello i vostri stati volta
  Più spesso, che non muta il caldo, e 'l gelo.
Che se vostra prudenzia fusse volta
  A conoscere il male, e rimediarvi,
  Tanta potenzia al ciel sarebbe tolta.
Io non potrei sì tosto raccontarvi,
  Quanto sì presto poi de' Veneziani
  Dopo la rotta quello stato sparve.
La Lombardia il gran re de' Cristiani
  Occupò, mezza e quel resto, che tiene
  Col nome solo il seggio de' Romani;
E la Romagna al gran Pastor si diene
  Senza contrasto, e 'l re de' Ragonesi
  Anch'ei per le sue terre in Puglia viene.
Ma non sendo il Tedesco in que' paesi
  Ancor venuto, da San Marco presto
  E Padova, e Trivigi fur ripresi.
Onde Massimilian sentendo questo,
  Con grande assembramento venne poi
  Per pigliar quello e non perdere il resto.
E benchè fusse ajutato da voi,
  E da Francia, e da Spagna, nondimanco
  Fe' questo come gli altri fatti suoi.

Ch' essendo stato con l' animo franco
A Padova alcun giorno molto afflitto,
Levò le genti affaticato e stanco;
E dalla Lega essendo derelitto,
Di ritornarsi nella Magna vago
Perdè Vicenza per maggior despitto.

Fine de' Decennali, e del volume sesto.



Digitized by Google

INDICE

Delle materie contenute in questo sesto volume.

Prefazione Pag. III
Osservazioni sopra le materie del presente Volume. IV
L' Andria di Terenzio. 1
Commedia in Versi. 75
L' Asino d' Oro in Otto Capitoli. 155
Capitolo dell' Occasione. 200
—— *della Fortuna.* 202
—— *dell' Ingratitudine.* 210
—— *dell' Ambizione.* 218
—— *in Laude d' un Giovine.* 225
Lettera Latina ad Alamanno Salviati sopra li Decennali. 230
La stessa in Italiano. 231
I Decennali. 232

566,374

MAG 200 4482

MILIO RAIMONDO
LAB. LEGATORIA
RESTAURO

Digitized by Google